Miraris hospes haud loquentem
Cynthium
Quem cernis ipsum ? Cogitat.
Mox audies.

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME QUINTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1809.

RAGIONAMENTO.

Esame critico dell' Arrenopia. Nuovo cammino aperto dal *Giraldi* ai Poeti Tragici. Paragone della Giocasta colle Tragedie antiche e recenti di simile argomento. (1) Il *Dolce* nella Marianna è stato maggiore di se stesso, e forse d'ogni altro de' tempi suoi. Differenza tra questa Tragedia e la *Marianna* di *Voltaire*. Indole generale delle Commedie di *Pietro Aretino*. Pregi del *Marescalco*. Difetti di condotta, che sono nella *Cortigiana*, e nell' Ipocrito. Onori e vituperj dati all'*Aretino*. Delle sue Commedie poste in luce sotto il nome di altri Autori.

D'Ennio non fece il rozzo carme antico
Che'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.
Menzini Arte Poetica Lib. V.

Dobbiamo favellare in questo ragionamento si delle Composizioni Teatrali, le

(1) La *Giocasta* si darà nel Volume seguente, perchè non sia ingrossato mostruosamente questo volume.

quali si leggono in questo Tomo, come di quelle, che furono stampate nel volume antecedente; giacchè alcune contingenze vollero, che trasmettessimo nella presente opportunità a compiere l'obbligo a cui eravamo astretti nell'uscire del Quinto Tomo. Per amore di un certo ordine, ed a conseguire qualche chiarezza, diremo in primo luogo delle Tragedie di amendue i Tomi, e poscia delle Commedie, incominciando da quelle, che sono nel Quinto, e discendendo in appresso all'altre, che vengono in questo comprese. Mi si offre subito l' Arrenopia *del celebre* Giambattista Giraldi Cintio, *la quale è stata creduta degna della Raccolta da Uomini valorosi; onde io volentieri non ne parlerei punto, giacchè dovrebbe bastare per ogni lode l'autorità de' Saggi, i quali la scelsero. Se non che tacendo di lei, alcuno potrebbe imputarmene a negligenza; il che qualunque, che onesto sia, non deve nè volere, nè permettere. Dichiarerò adunque ingenuamente il parer mio, e non mi rincrescerà di forse dispiacere ad alcuno, purchè segua quello che mi sembra più vero, e così mi adoperi di piacere almeno a' Giudici incorrotti, e indifferenti.*

Trasse il Giraldi il soggetto dell' Arrenopia *dalla prima* Novella, *che egli descrisse nella terza Deca de' suoi* Hecatommiti, *come dai medesimi trasse ancora* l'Orbecche, *secondo che abbiamo ricorda-*

to altrove, ed insieme l' Altile *e gli* Antivalomeni (1) *altre sue Tragedie. E benchè egli scrivesse ancora la* Didone, *e la* Cleopatra, *e per la prima sostenesse gravi contese* (2); *parve nondimeno, che esso si dilettasse e compiacesse più delle Tragedie di simulato argomento, che di quelle in cui aveva seguita o la favola, o la storia. Nè forse era senza ragione la sua compiacenza, perchè prendeva soggetti da lui immaginati, e creava, per dir così, avvenimenti e persone a modo suo. Della qual cosa veruno non lo potrà giammai biasimare, giacchè molti sono di opinione, e lo è Aristotile stesso,* (3) *che non importi, che*

---

(1) *Degli Hecatommithi* Deca seconda Novella 3. e 9.

(2) Nella lettera, che scrisse il Giraldi ad *Ercole II.* Duca di Ferrara, difende la *Didone* dalle accuse di un anonimo esposte al Duca da *Bartolommeo Cavalcanti.* Vedi *Didone* Tragedia di M. *Giovanni Battista Giraldi Cintio* Nobile Ferrarese » in Venezia appresso Giulio Cesare Cagnacini « 1583.

(3) *Nel discorso intorno al comporre de' Romanzi pag.* 13 parla il Giraldi in questo modo: *ho composto la maggior parte delle mie Tragedie di soggetto nuovo e da me trovato, ancora che non ve ne sia esempio appresso i Tragici nè Greci, nè Lati-*

il soggetto delle Tragedie sia vero, o no, niente giovando questo alla compassione, ed al timore. Pure coloro, i quali non prendono dalla storia gli argomenti delle Tragedie, vanno incontro a gravissimi pericoli, e non possono esigere dall' altrui discretezza agevole perdono alle licenze, in cui cadessero nell' immaginare la Favola. Essendo questa tutta del Poeta, chi vorrà scusarlo, se essa manchi nelle cose anche più piccole? Ma quale biasimo non ne verrà al Poeta, ove la Favola non sia verisimile, affettuosa e non abbia le altre qualità, che formano l' essenza della tragica Poesia? Io temo assai, che il Giraldi *sentendo, che le sue Novelle erano molto applaudite, non credesse facilmente, che ugual lode avessero a riportare que' fatti posti in azione, e non altro abbisognasse, se non che vestirli in modo, che fossero atti a rappresentarsi in Teatro. Tanto credè ai nostri giorni anche l' Abate* Willi, *il quale tratto dalla fama de' racconti di* Marmon-

---

ni ch' oggi si leggono, volendo più tosto errare col giudizio di Aristotile, che compiacer coloro, a' quali ogni cosa spiace, se non quello, che essi fanno, o che è conforme ai loro discorsi contrarj molte volte a tutti i buoni giudicj. Osservate anche il *Discorso intorno al comporre Tragedie e Commedie pag.* 209.

tel *e di* Arnaud *si diede a porne alcuno in iscena. Ma tutti apprezzano tuttavia le Favole o Novelle di que' celebri scrittori, e pochi leggono il* Willi, *perchè non trovano in questo le bellezze che in quelli ammirano. Conosceva certamente il* Giraldi *le doti, che convengono alle Tragedie, intorno a cui ci lasciò un suo trattato; pure non so per qual ragione egli nell'* Arrenopia *non volle porre in opera quanto agli altri prescrisse. Regna in tutta l' azione un continuo vuoto, il quale dimostra abbastanza, che l' uom dotto non si curò nè di preparare i successi, nè di intralciarli, nè di giovarsi delle circostanze de' suoi Attori; e solo si compiacque di scrivere scene, ed atti, che che elle contenessero. A che in fatti conduce la gelosia d'* Ipolipso *; a che la virtù di* Semne *; a che il consiglio del* Sofo*? Quale avvenimento fa accadere* Arrenopia *sotto le finte spoglie di* Agnoristo*, avvenimento, dico, il quale ecciti a meraviglia, desti a pietà, ne affezioni, e piaccia? Quale necessità costringe* Arrenopia *a svelarsi per quella, che è, solo nel fine della Tragedia, quando non sia la volontà del Poeta, o il bisogno di finire la rappresentazione? Le prime scene però della Tragedia promettono miglior proseguimento, perchè hanno certa passione, e certa bontà lodevole, che ti diletta e ti pone in isperanza: e in grazia di esse ho commendato sempre il sapere di quei*

*Letterati, che hanno voluto, che si dia nuovamente in luce l'*Arrenopia. *Avranno eglino avuti per altro di molti ulteriori motivi; ed uno parmi essere stato forse, che il* Giraldi *con questa sua Tragedia aprì il campo agl' Italiani a mettere in Teatro le Nazioni recenti, ed i nuovi loro costumi: il che fece anche coll'* Orbecche.

Viveva tuttora ne' petti Italiani ai tempi del Giraldi lo spirito di Cavalleria, il quale è ora spento quasi affatto, e dominava nell'opinione degli Uomini con esso il credere, che le disfide, ed i duelli potessero risarcire l'onor tolto, e vendicare le offese (1). *Quest' uso portato da' Lon-*

---

(1) Il *Du Cange* (Glossarium ad Scriptores mediae, et infimae latinitatis) *alla parola » Duellum monomachia »* appoggiato all' autorità del celebre Tuano ha questo passo » *sub Francisco I. illius permissu. Franciscus de Vivona dominus* de la Chasteigueray » *Et Guide* de Chabot *dominus* de Montlieu *duellum inierunt pares Vincennensi pedites, omnibus duellorum observatis cerimoniis.* Ann. 1547. tempo nel quale fioriva il Giraldi morto nell'anno 1583., come riferisce *Girolamo Ghilini* nel suo Teatro degli Uomini illustri stampato in *Milano* per *Gio. Batista Cerri*, *e Carlo Ferrandi pag.* 191.

gobardi in Italia era protetto sì da vecchie leggi (1), *che raccomandato e voluto da que' taciti obblighi, a' quali astringono gli uomini più per costumanza, che per ragione* (2). *Era commesso a' Duelli il porre in luce, od il punire i delitti, i quali non poteva la giustizia umana manifestare, perchè si credeva che Iddio concedesse la vittoria all' innocente. E ciò è provato con evidenza da un passo di Paolo Diacono* (3), *che piacemi qui di riferire a diletto de' leggitori.* Gundiberga *Moglie del* Re Rodoaldo *fu accusata presso il marito suo di adulterio. Un fedele Cortigiano della Regina domandò licenza al Re di chiamare in battaglia l'accusatore, e*

---

(1) *Guadebado* Re de' Borgognoni morto nel 509. nelle sue Leggi al tit. 45. stabilisce » *Ut si pars ejus, cui oblatum fuerit jusjurandum, noluerit Sacramenta suscipere, sed adversarium suum* VERITATIS FIDUCIA *armis dixerit posse convinci, et pars diversa non cesserit, pugnandi licentia non negaretur.*

(2) Leggi il dotto libro del Marchese Scipione Maffei *della Scienza chiamata Cavalleresca* » In Roma presso Francesco Gonzaga » 1710.

(3) Lib. IV. Cap. 49. de Gest. Langob.

di combattere a pro della castità di Gundiberga. *Il che essendogli dal Re conceduto, pugnò egli, e vinse l'avversario alla presenza di tutto il popolo; onde la Regina ricuperò il primiero onore: tanta era la persuasione, in cui vivevano tutti, che Dio secondasse i vittoriosi, e proteggesse l'innocenza, e la verità. Molto opportunamente introduce adunque il* Giraldi *nella sua Tragedia* Ipolipso *avido di tener combattimento con* Agnoristo, *temendo che* Semne *sua moglie ne sia invaghita sì fattamente, che abbia osato di oltraggiare la fede maritale. Crede* Ipolipso *di ottener vittoria affidato a' suoi sospetti, ed alla ingratitudine di* Agnoristo *accolto da lui in propria Casa, sostenuto, ed amato. Non può egli condurre per altro a fine il suo divisamento, perchè* Astazio *suo Reglielo vieta; e con ciò il Giraldi denota il costume, e la legge, che eravi presso alcuni Popoli di non discendere nello steccato contra il nimico senza la licenza del Principe.* (1) *Pose il Poeta con accortezza l'a-*

---

(1) È degno di esser letto l'Editto di *Filippo il Bello* riportato dal *Du Cange*, luogo citato, nel quale questo Re prescrive le leggi, che si hanno a tenere, sì nel permettere i duelli, che nel condurli a fine; denota le armi che si denno adoperare, il tempo in cui l'appellante deve precedere

zione della Tragedia nell' Ibernia, dove ebbero gran nome i Tornei, le Giostre, i Duelli (1), *e sì fatte barbare costumanze. Segue esso ancora la pratica di quelle Genti, e quando* Orgito *Re di Scozia invita a particolare combattimento* Astazio, *e quando si viene alla scelta di tre guerrieri, i quali provino col sangue a chi spetta la giustizia, e la vittoria. Nulla mancava al soggetto, che egli trascelse, onde dilettare gl' Italiani del Secolo XVI. non ignari di simili usi: anzi a me sembra, che fosse a què giorni argomento bellissimo, ove non*

---

nello steccato l'avversario, e le cerimonie tutte, che si volevano in tali combattimenti. Il celebre *Muratori* pubblicò nella parte II. del Tomo 11. *Rer Ital.* un Poema di *Ermoldo Nigello*, nel quale è descritto il duello tenuto alla presenza di *Lodovico Pio Augusto* fra *Bera* Conte di Barcellona, e *Sanilone*, che l'aveva accusato di perfidia presso il Re; e sono riportati diligentemente i Riti, che si usavano in questo genere di pugne: Vedi *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane del Muratori T.* 2. *Diss.* 39. *pag.* 498, Milano 1751.

(1) *Muratori* Opera citata Diss. 29. Bettinelli Op. Tom. 4. Cap. VI. VII. *Gregorius Carafa* de Monomachia. Bonaventura Pistofilo del Torneo.

lo rendano alquanto straordinario forse e romanzesco il personaggio di Agnoristo, *le vicende, che gli si attribuiscono, ed il contenere più fila non ben congegnate insieme. Dobbiamo esser grati all' ingegnoso* Giraldi, *se non per altro, per questo almeno; e ciò è, perchè egli ardì tentare una strada non segnata fino allora, ed insegnò, che si potevano porre in iscena lodevolmente Successi non antichi, e colpire più da vicino gli animi degli spettatori. Così avesse adoperata maggiore industria nella disposizione degli avvenimenti, avesse data maggior verità, e passione a' suoi Personaggi, ed avesse usato sempre uno stile semplice, concettoso, e nobile* (1), *che potrei lusingarmi, che l'* Arrenopia *conseguisse anche i voti de' Critici difficili, ma dotti del nostro secolo.*

Dovrebbero piacer loro però i seguenti versi, co' quali Semne *dimostra l'innocenza del suo cuore, lagnandosi della gelosia d'* Ipolipso *col* Sofo.

---

(1) *Il Crescimbeni* nella sua Storia della Volgar Poesia Tom. 2. pag. 393. accenna, che la troppa facilità del verseggiare, la quale aveva il Giraldi, gli contende d'avere fra i Tragici quell' onorato luogo, che pur se gli dovrebbe.

» *Ma se pensier mi venne mai nell'alma*
» *Di lui* (d'Agnoristo), *s'egli giammai mi mostrò segno*
» *D'amor meno ch'onesto, i' prego Dio,*
» *Che conosce, che vede i cori altrui,*
» *A cui non fa finto pensiero inganno,*
» *Che mi faccia inghiottir viva alla terra.*

Non sapranno disapprovare forse nè pure l' ingenuità del racconto, che fa il Paggio d'Agnoristo *al* Cameriere d'Astazio *del combattimento, che ebbe* Arrenopia con Omosio *mandato da Astazio per ucciderla. Richiesto perchè egli non porgesse soccorso*

» *In così estremo caso a la Reina, risponde con questi candidi sentimenti formati dalla natura.*

» *Che potevo io? che non mettea ancor barba,*
» *E che disarmato era su un ronzino*
» *Di poca lena, e su un corsier Omosio*
» *Tanto alto, che col capo alle calcagna*
» *Io gli giungeva a pena? Con le grida,*
» *Col dirgli male tutto quell' io fei,*
» *Che far potei, pregando il Ciel che desse*
» *Ad Arrenopia quel soccorso, ch' io*
» *Non le poteva dare; io il cor per mezzo*
» *Mi sentii aprire, quando rotto l'elmo*
» *Le vidi, e lei ferita, e uscirne il sangue*
» *In copia grande, al Ciel mandai le voci*
» *Con largo pianto, e non rimasi punto*

» *Di tentare ogni cosa per levarla*
» *Dal gran pericol; ma lasciata lei,*
» *Che indebolita regger non potea*
» *Nè il corsiero, nè se, ver me si volse*
» *Quel traditore con lo stocco in mano*
» *Con gran furor per dare anco a me morte:*
» *Io veduto il grande impeto, mi misi*
» *(Sendo da lui lontano un tiro d'arco)*
» *In fuga ratto, e mi nascosi dentro*
» *Un bosco, al quale i' mi trovai vicino,*
» *E gli tolsi il seguirmi, e non potei*
» *Veder, che fine la Reina avesse ec.*

Mi sembrano assai giuste, ed esprimenti la gelosia e lo sdegno di Ipolipso, *queste parole, che egli rivolge al* Paggio *di* Agnoristo:

» *Digli (ad* Agnoristo) *se tu l' ami,*
» *Che si guardi da me, che anch' io da lui*
» *Mi guarderò; ma se mi verrà in taglio*
» *Di dargli uguale il guiderdone a l'opre,*
» *Non ne perderò punto.*

Degna e nobile si è eziandio la risposta d' Astazio *all'* Araldo *di* Orgito, *che era venuto per parte del suo Re a sfidarlo a Duello. Eccola:*

» *Io vo' che per risposta al tuo Re dica,*
» *Che se desir avrà di venir meco*

» *Al paragon de l' arme, questa guerra,*
» *Ch' egli mi ha mossa, gliene darà mille*
» *Occasion, nè fuggirò io mai*
» *Di dimostrargli con la spada in mano,*
» *Che son per sostener tutto il contrario*
» *Di quel, ch' ei dice, e mi troverà tale,*
» *Che si potrà pentir d' avermi visto.*
» *Or va', e porta al tuo Re questa risposta,*
» *Acciò che sappia, che nol curo punto,*
» *E che mi rido de le sue minacce.*

Sono affettuosi moltissimo i voti di Semne *per suo Marito uno dei tre scelto a combattere a favore d'* Astazio *contro i tre Guerrieri d'* Orgito:

» ... *Or non mi può non dolere,*
» *Ch'egli esser quegli debba, che si ponga*
» *Con gli altri due, per salvar tutti gli altri,*
» *Quasi a certo pericol de la vita.*
» *Ma poichè così porta la mia sorte,*
» *Te prego, Dio, che vincitor ritorni,*
» *E gli facci da poi sì manifesta*
» *La fede mia, che fine abbian le noje,*
» *E mi goda con lui della vittoria.*

Gli accorti Lettori vedranno da sè gli altri passi, che degni sono di molta commendazione, bastando gli accennati a dimostrare, che il Giraldi *seppe talvolta esprimere con sagacità e naturalezza i sensi, che attribuì a' suoi Personaggi: e se non lo fece sempre, sarà accaduto ciò più tosto*

per la copia e la varietà delle cose, le quali egli scrisse (1), *che per mancanza di ingegno e di volere. È tempo di parlare ora della* Giocasta, *e della* Marianna.

Eschilo *ne'* Sette a Tebe, Euripide *nelle* Fenisse *tra' Greci*, Seneca *nella* Tebaide *tra' Latini avevano poste in teatro l' ire fraterne di* Eteocle *e* Polinice, *e* Stazio *le aveva cantate in un Poema eroico prima che il* Dolce *scrivesse la sua* Giocasta*; e dopo di lui nuovamente le diede alle moderne scene* Retrou *nell'* Antigona, Racine *ne'* Fratelli nimici, *ed a' nostri giorni il Sig. Conte* Alfieri *nel suo* Polinice. *I Tragici Greci seguirono il loro nativo talento; uno fu grande, terribile, ed insieme semplice, e meraviglioso; e però ragionevolmente* Aristofane *introduce* Eschilo *nelle Rane a*

---

(1) Oltre i libri, che si hanno alla stampa del Giraldi, cioè, i *Commentarj della Casa e de' Principi d' Este*; *gli Hecatommithi*; *i Discorsi intorno i Romanzi, e le Tragedie, e Commedie*; *le 9. Tragedie*; *la Pastorale*; *l' Ercole poema eroico*; *le Fiamme amorose*; *il Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran Principe*, lasciò egli molti manoscritti nominati dal *Ghilini l. c.*, i quali dimostrano l' indefesso studio del Giraldi, e la sua somma facilità nello scrivere.

parlare, vantandosi di avere scritto i Sette a Tebe. *L' altro è limpido, tenero, commovente, e nel tempo stesso che ti strazia il cuore, ei ti raccapriccia, ed atterrisce; e per questo le* Fenisse *sono giudicate una della migliori Tragedie fra le bellissime di* Euripide. *Nelle poche scene, che sono a noi pervenute della* Tebaide *di* Seneca, *vi hanno, è vero, alcuni tratti lodevoli già esposti dal chiarissimo Sig. Dottore* Napoli Signorelli *nella sua Storia de' Teatri* (1); *ma in vano si cercano in esse le bellezze de' Greci, o del secolo d' oro de' Latini, come parve di rinvenirle a* Giusto Lipsio, *il quale portò opinione, che la Tebaide fosse scrittura di un Autore del secolo d'Augusto*; *del che* Heinsio *lo schernì amaramente nelle sue annotazioni alle Tragedie di* Seneca. Retrou *si è giovato di* Euripide *e di* Seneca, *e* Racine *di tutti questi, senza adeguarne allora veruno, se non che erano quelli i primi passi, che egli faceva in sì arduo cammino. Ma venendo al* Dolce, *egli si propose di mostrare al suo Secolo le rare prerogative di* Euripide, *ed il fece vestendo di abito Italiano le Tragedie più celebri di questo Tragico Greco, tra cui ha sempre avuto singolar nome la* Giocasta, *e l' ha tuttavia*

---

(1) Lib. I. Cap. VII. pag. 156. ediz. di Napoli 1777.

presso i letterati più ingenui e più dotti (1). *Non volle egli per altro tradurre semplicemente le Tragedie di* Euripide, *come fece quelle di* Seneca; *ma cercò di renderle sue in qualche modo, ora togliendo via quelle cose per avventura, che egli credè non convenevoli a' tempi suoi, ed ora coll' aggiungerne alcune altre atte secondo lui a migliorare la Favola, od a piacere a' suoi lettori*. Giocasta *nelle* Fenisse *narra al Sole nella prima scena le disavventure, in cui cadde* Edippo, *ed il patto, che fecero i suoi figli* Eteocle *e* Polinice, *di regnare un anno a vicenda in* Tebe, *e di andare di là a vicenda in esilio per un anno. Ma non piacque al* Dolce *sì fatto prologo; onde in vece di ciò* Giocasta *riferisce tali successi ad un servo, che li sapeva interamente, e glieli racconta,*

» Perchè si sfoga ragionando il core,
o più tosto perchè era di bisogno, che fossero noti agli ascoltatori per intender bene la Tragedia. Rimprovera quindi con molta ragione il testè ricordato erudito Sig. Napoli-Signorelli (2) *al* Dolce *nella prima*

---

(1) Crescimbeni Storia della volgar Poesia Volume II. pag. 398. Quadrio della ragione di ogni Poesia Volume III. lib 1. dist. I. Cap. IV. pag. 69.

(2) Opera citata lib. I. Cap. V. pag. 75.

Scena questa gravissima mancanza d' arte, la quale noi abbiamo già veduto essere difetto comune ai Tragici di quella età, ed anche de' Greci, e massime di Euripide, *che non curò di avvisare con avvedutezza e naturalmente di quello, che importava sapersi per comprendere l' azione; e pure, volendo, far lo poteva meglio d' ogni altro, come dimostrano le Tragedie, in cui gli piacque di tralasciare quel suo Prologo favorito, ed incominciò la Favola con dialogo naturale, ed affettuoso. Sembrami il* Dolce *degno però di minor biasimo di quello, che gli dà* Brumoy, (1) *perchè egli non fece additare ad* Antigone *da un Vecchio stando sopra una Torre, come adoperò* Euripide, *i Capitani che erano intorno Tebe. Ciò conveniva forse al Teatro Greco, ed al modo in cui era costruito; ma al nostro sta meglio quanto eseguì il* Dolce, *cioè, che* il Bailo di Polinice *dica ad* Antigone *quanti armati abbia condotto sotto a Tebe suo fratello, e le porti novella che* Polinice *entrerà in Città per la tregua procurata da* Giocasta *sua madre. Se fu lodato* Euripide *per quella scena in grazia di avere imitato* Omero *nel terzo libro dell' Iliade; perchè non loderemo noi il* Dolce *per averla avvicinata agli usi no-*

---

(1) Le Theatre de Grecs Tom. 4. pag. 305. A Paris 1749.

stri? La qual cosa mi fa credere, che egli nel tradurre, o rinnovare le Tragedie di Euripide cercasse di adattarle ai Teatri de' suoi giorni, e questo suo pensiere è commendevole oltre misura, e degno di esser imitato da quegli uomini valorosi, che vorrebbero a' dì nostri farci conoscere il pregio de' Greci nelle Tragedie per mezzo della Rappresentazione.

Ne accaderà in acconcio tra poco di accennare alcuni altri passi della Giocasta, *in cui il Poeta si allontana dalla condotta, che tenne* Euripide *nelle* Fenisse. *Al presente crediamo opportuno di esaminare con diligenza e brevità, come il* Dolce *abbia saputo dipingere i caratteri dei due fratelli nemici, e della madre loro, ed esprimer la forza delle sentenze, con cui* Euripide *li fece parlare nel secondo Atto della sua Tragedia. Tra le doti, per le quali alcuni antepongono le* Fenisse *ai* Sette a Tebe, *è annoverato massimamente l'artificio, con cui il Poeta induce* Polinice *ad abboccarsi col fratello, mentre nella Tragedia di* Eschilo Polinice *non apparisce in iscena. Ed in vero è cosa meravigliosa, ed atta a suscitare sorpresa e passione il vedere uniti insieme due fratelli, che si odiano oltremodo, e la madre, la quale vorrebbe riconciliarli adoperandovisi con ogni sollecitudine, ed ogni sforzo. Polinice non solo perchè sventurato ed umano, ma ancora perchè protetto da causa ragionevole*

e giusta, si guadagna i voti di ciascheduno, ed affeziona verso di se i cuori, talmente che desideriamo, che egli riacquisti il perduto Impero, e sentiamo affanno di vederlo astretto a combattere, ed in pericolo di morire. Con tale avvedutezza Euripide *seppe togliere in parte l'orrore, che ha in se l'odio fraterno, poichè ove* Eteocle *attenesse la fede, e rinunziasse il Regno,* Polinice *l'amerebbe come da prima. Ma non sarebbe così di* Eteocle, *il quale è di animo implacabile, fiero, ed atroce, anteponendo a qualsivoglia cosa il proprio piacere senza ascoltare le voci della natura e del sangue, e quello che è più, della ragione e della giustizia. Mantiene il* Dolce *il carattere di questi due fratelli con molta convenienza, e quello eziandio della misera Giocasta, la quale in vano prega ora l'uno, ora l'altro de' figli suoi, e vede sotto i proprj occhi medesimi riaccendersene le ire, e farsi maggiori. La locuzione però, che usa il* Dolce, *non ha la forza, la veemenza, e la vibratezza di quella di* Euripide. *I sentimenti per lo più sono gli stessi; pure nel Greco hanno un non so che di grande, di sublime, che spesse volte lo desideri, e non lo rinvieni nell' Italiano. Malgrado tutto ciò, quale bellezza semplice nativa non vi è nella parlata di* Giocasta *a* Polinice, *quando ella rivede il figlio?*

» *O bramato da me dolce figliuolo*, (*esclama*)
» *Io ti miro, io ti tocco, e appena il credo. ec.* (1)

e poscia ripiglia:

---

(1) Riporterei qui volentieri la parlata di *Giocasta*, che si legge in *Euripide*, se non fosse lunga di troppo: udite invece come il Sig. Conte Alfieri faccia accogliere da *Giocasta* il suo figlio Polinice:

» Oh da gran tempo in van bramato figlio!
» Pur ti riveggo in Tebe . . . Alfin ti stringo
» Al sen materno: assai per te qui piansi . . .
» Or dì: se' tu fatto miglior? Chiedesti
» La Madre; eccola: in lei l'orrido incarco
» Di fraterna querela or, dimmi, vieni
» A depor tu? Consolator ne vieni,
» O troncator de' miei giorni cadenti?

Polinice A. 2. Scena 3.
Qualche Critico, che avesse voglia di far ridere, direbbe, che questo passo *d'Alfieri* sembra scritto due secoli prima, che il *Dolce* componesse la sua *Giocasta*.

» *Tu col tuo dipartir lasciasti, o figlio,*
» *La tua casa dolente, e me tua madre*
» *Colma d'ogni martir, piangendo sem-*
pre

» *L' indegno esiglio, che il fratel ti*
» *diede. ec.*

E qui conviene asserire, che il Dolce *ha cercato di dare a questa scena maggior moto di quello, che non facesse* Euripide, *col rendere il dialogo più vivo, coll' abbreviare le parlate; e forse vi è riuscito lodevolmente. Merita egli commendazione eziandio per aver lasciato da parte di far dire al Coro quella sentenza di Euripide, che* le Donne si lamentano sempre di partorire, e tutto giorno bramano figli. *La qual sentenza potè piacere ad* Euripide, *perchè poco amico delle femmine, e forse agli Ateniesi; ma non conviene nè al luogo, nè alla circostanza, nè alle persone che la dicono, le quali sono Donne. Il Dolce rivolge il parlare del Coro a Giocasta con questi sensi:*

» *Sì vi conceda Dio di veder ambi*
» *Per comun bene i vostri figli amici.*

Desiderio bellissimo e conveniente al carattere, che debbe avere il Coro, come insegnano i Maestri. Ma quanto non è

piena di passione, e di tristezza la risposta di Giocasta *a* Polinice, *il quale ha chiesto qual sia lo stato delle proprie sorelle? Eccola.*

» *Ahi, che l'ira di Giove abbatte e strugge*
» *La progenie d'Edippo. La cagione*
» *Prima furo le nozze di tuo padre*
» *Da poi (deh! perchè tocco le mie piaghe?)*
» *Me partorito aver, voi l'esser nati:*
» *Ma quel che vien dal Ciel soffrir bisogna* (1).

---

(1) A prova della diversità, che corre tra la dizione d'*Euripide*, e del *Dolce* riportiamo qui i versi del primo, i quali contengono i sentimenti espressi da *Giocasta.*

Καχῶς Θεῶν τις Οιδίπν φθείρει γένος
Οὔτω γάρ ἤρξατ'. ἄνομα μέν τεκεῖν. ἐμὲ
Κακῶς δέ γημαι πατερα σόν, φῖναὶ τε σέ.
Α' τάρ τι ταῦτα: Δεί φέρν τά...

Le Fenisse A. 2. Scena 2. v. 382.

Questi versi furono tradotti in latino da *Filippo Melentone*, come segue.

Non approva Plutarco (1) *le ragioni, per cui* Euripide *accusa, che l' esilio è origine di molti mali, facendo, che* Polinice *interrogato da* Giocasta *esponga tutti gli affanni, che egli ha sofferto lontano dalla sua Patria. Ma il filosofo e storico eccellente vuole in quel suo trattato persuadere a non so qual suo amico, che l' esilio non è cosa così grave a sopportarsi, siccome pensa il volgo; e perciò non è meraviglia, se egli si oppone ad* Euripide, *il quale ebbe bisogno di mettere sotto gli occhi de' Greci, che l'esilio era di acerba pena, acciocchè più sempre giusta si dimostrasse la causa, per la quale* Polinice *aveva prese le armi, e più questi meritasse e ottenesse l'altrui compassione.*

» *Aliquis Deus male perdit genus Oedipi.*
» *Sic enim coepit, ut ego parerem contra fas,*
» *Et ut male duceret uxorem pater tuus, tuque nascereris.*
» *Verum ad quid haec? Oportet ferre fatalia.*

Euripidis Tragoediae pag. 163. *Francofurti* apud Ludovicum Lucium 1562.

(1) Plutarchi Ethicorum sive moralium par. II. De exilio, pag. 653. et seqq. *Basileae* 1572.

Solo il Dolce *tra quelli, che scrissero Tragedie intorno a questo soggetto, serbò i pensieri d'* Euripide *circa l' esilio di* Polinice; *e benchè sembrino alquanto fredde sì le richieste di* Giocasta, *che le risposte del figlio, pure tale scena non deve offendere coloro, che si compiacciono della semplicità, e rammentano senza fastidio i costumi degli antichi. Ma vi hanno in questa Tragedia più altri pregi. L' uscita in Teatro di* Eteocle *inspira terrore, ed alle prime parole che egli pronuncia, si dà a conoscere per quello che è. Si è adoperato il* Dolce *con ogni studiosa cura di animare i sensi materni di* Giocasta, *e di porre nelle labbra di* Polinice *la ragione priva d'orgoglio, e di mettere in vista l' anima atroce di* Eteocle, *il quale non si piega alle preghiere, non cede al diritto, all' evidenza, ed è persuaso*

» *Che s' egli si convien per altro effetto,*
» *Si convien molto più (se l'uomo è saggio)*
» *Per cagion di regnar romper la legge.* (1)

---

(1) Euripide si esprime così:

Ειπερ γάρ ἀδικεῖν χρή, τυρανιδοι περι
Κά λιςον ἀδικειν.....

A tanta acerbità chi è, che non compianga Giocasta , *ed il misero Polinice? La sventurata madre ammutolisce per l'affanno, vedendo che nel momento, in cui credeva di rappacificare i due fratelli, si rinnovano le furie che li agitano, e già eglino si minacciano acremente, e già innalzano quasi il ferro per uccidersi.*

» *Punite, o Dei, questo Tiranno ingiusto,*
esclama Polinice; ed Eteocle:
» *In Argo prega, e non in Tebe i Dei.*
E poco dopo Polinice *al fratello:*
» *Dimmi, se verrai fuor con l'armi in mano?*

Eteocle.

» *Io verrò sì: perchè dimandi questo?*

Le Fenisse A. 2. S. 2. v. 527.

Cicerone nel terzo libro degli Offizj ha questo passo: *Ipse autem socer in ore semper Graecos versus de Phaenissis habebat, quos dicam, ut potero, incondite fortasse, sed tamen, ut res possit intelligi.*

» *Nam si violandum est jus, regnandi gratia*
» *Violandum est . . . . .*

Polinice.

» *Perchè conviene o che m' ancidi, o ch' io*
» *Spenga la sete mia dentro il tuo sangue.*

Eteocle.

» *Certo non minor sete è nel mio core.* (1)
ed allora Giocasta:
» *Misera me, ch' è quel, ch' intendo, o figli!*
» *Com' esser può, com' esser può, figliuoli,*
» *Ch' entri cotanta rabbia in due fratelli?*

Desideriamo vivamente, che gli amici delle cose teatrali leggano nel Greco questa Scena, la quale discuopre, e prova

---

(1) La disfida presso Euripide è accennata con più forza, e con maggior rapidità. Eccola espressa in versi Italiani.

Polinice.

» Ma nella mischia, dimmi, ove sarai?

Eteocle

» A che mel chiedi?

Polinice.

Io là starotti a fronte
» Per trarti a morte.

Eteocle

E tanto bramo io stesso.
» *Le Fenisse l. citato.*

l' arte finissima di Euripide *nel condurre gli avvenimenti ed il dialogo, e nel trattare le tragiche passioni, infondendo negli uditori affetti terribili e piacevoli. Debitamente adunque gli Ateniesi concessero il premio alle* Fenisse *; il che dimostra quanto intendessero eglino il bello; e quanto fossero disposti ad onorare, e favorire que' sublimi ingegni che lo trovarono, ed agli occhi loro l' offrirono. Mi prende però molta meraviglia, che il celebre* Racine, *il quale seppe poi imitare sì da presso i Tragici Greci, e forse uguagliare* Euripide, *non cercasse di seguirlo ne'* Fratelli nimici, *o non volesse almeno adornarsi de' pregi, che sono nella scena greca dell' abboccamento tra* Polinice, *ed* Eteocle. *Egli si affidò moltissimo a* Seneca, *ed a* Retrou, *e poco ad* Euripide. *Quindi in vece di presentare* Polinice *più giusto ed umano, che non è* Eteocle, *secondo che fece* Euripide, *lo dipinse al contrario più scellerato e crudele di suo fratello, il quale per essere di fatti un usurpatore non può guadagnare giammai gli animi altrui, nè esser degno di compassione. Manca in grazia di ciò nella Tragedia tanto di* Seneca *e di* Retrou, *quanto di* Racine *un personaggio, che appassioni gli ascoltanti, e gli sforzi a desiderare a lui migliore avventura di quella, che gli viene incontro. E se* Stazio *nel suo Poema dà egli stesso un cuore crudelissimo a* Polinice *e sitibondo*

del sangue fraterno, aveva libertà di farlo, perchè non abbisognava di un Personaggio, che muovesse a pietà, siccome ne ha mestieri il Tragico, che voglia ottenere il fine dell' arte sua. Ora la mancanza di questa avvertenza con alto intendimento da Euripide *immaginata toglie per mio avviso nelle Tragedie degli accennati Poeti alla Scena, che hanno i due fratelli tra loro, quella perplessità, quella forza, quella bellezza, che si trova in* Euripide; *e rende insieme la Scena stessa troppo uniforme, e priva per ciò di gradazione, di moto, e di energia; qualità, da cui dipende in gran parte il tragico diletto. L' egregio Signor Conte* Alfieri *dipinse in* Polinice *un guerriero intrepido, ma poco disposto a credere ad* Eteocle, *e gli diede tanto di bontà, quanto basta, perchè auguriamo miglior sorte a lui piuttosto, che al suo crudel fratello. Questi vedendo* Polinice *approssimarsi colla spada sguainata, gli dice.*

» *Dove*
» *T'innoltri tu? Guerrier chi sei? Quell'armi*
» *Io non ravviso.. Il mio Fratel tu forse?*
» *Tu ... No; che spada ed asta ed elmo e scudo*
» *Non son gli addobbi, onde vestito venga*
» *A fratello fratel......* (1).

(1) Polinice Atto secondo Scena 3. pagina 138.

Qui non è luogo da esaminare lo stile tragico del Cavaliere illustre : solo accenniamo qualche passo , perchè i lettori conoscano, se abbiano pensato meglio i Poeti , che hanno seguito Euripide, *o gli altri . Bella ne sembra la risposta di* Polinice *ad* Eteocle , *che si legge poco dopo nella stessa scena , ed è questa :*

» *Perfido : il nome or di fratel rammenti?*
» *Or , che a fraterna guerra me tu sforzi,*
» *Nè senti orror ? ec.*

Ma lasciando da parte di parlare per ora del Conte Alfieri *e degli altri , ritorniamo a dire brevemente alcuna cosa del* Dolce , *il quale non solo nelle cose principali, che costituiscono la Favola , come vedemmo , ma eziandio negli episodj , e nel rimanente della condotta non si dipartì , che in poche cose da* Euripide *contentandosi talora di abbreviare le parlate del Greco , e talora di aggiungerne alcune affatto sue.*

Due sono gli Episodj , di cui si servì Euripide nelle Fenisse ; *uno è il vaticinio di* Tiresia *seguito dalla morte di* Meneceo; *e l' altro l' esilio dato da Creonte ad Edippo , e la proibizione di seppellire il corpo di* Polinice . *Il primo non è congiunto alla Favola , se non perchè* Eteocle , *avanti di uscire di Tebe per combattere , ordina a* Creonte , *che interroghi l' indovino sovra la sorte della Città . E questi spiega a* Creonte , *che la Città sarà salva , purchè suo*

figlio Meneceo *si sagrifichi per la salvezza di lei. Mentre adunque l' Uditore è perplesso dell' esito, che avranno i Guerrieri, è costretto a compassionare* Creonte *e* Meneceo. *Questo episodio sì disunito dall' azione e forse il solo che leggesi nelle Tragedie Greche*; *onde quelli che volessero imitare* Euripide *in ciò*, *converrebbe che avessero anche gli altri suoi pregi*. Lodovico Dolce *nella scena dell'* Indovino *vi ha aggiunto un Sagrificio da lui immaginato*, *o da* Seneca, *e poscia, essendosi* Meneceo *precipitato dalle mura di Tebe*, *egli introduce un Nunzio*, *che narri simile avvenimento a* Creonte, *e non a* Giocasta, *come è in* Euripide: *e in questo parmi che migliorasse* Euripide *stesso*. *In vece di tale episodio* Racine *accese* Creonte *di affetto amoroso verso* Antigona *amante di* Emone *figlio di lui*, *e così guastò la Tragedia di* Euripide *per uniformarsi a* Retrou, *ed al gusto del suo Secolo*. *Il nostro* Alfieri *fa nascere dall' azione tutti i varj successi della Tragedia*, *e non avrebbe la critica che apporvi*, *ove si sapesse*, *perchè* Creonte *ora ecciti gli sdegni di* Polinice, *ed ora di* Eteocle, *e perchè* Polinice *crede e non crede a* Creonte, *restando oscuri ed inverisimili molti degli avvenimenti a causa del carattere di* Creonte *non ben dichiarato ed espresso. Il secondo episodio accennato più sopra*, *il quale avviene dopo la morte dei due fratelli*, *e compie la Tragedia*,

è preparato innanzi dal comando, che Eteocle *dà a* Creonte, *che*

» *Alcun non fia, che seppellire ardisca*
» *Di Polinice il corpo: e chi di questa*
» *Mia legge temerario uscirà fuori,*
» *Sia levato di vita immantenente,*
» *Quantunque fosse a lui giunto per sangue.*

Oltre a questo la privazione di sepoltura era presso gli antichi un supplicio gravissimo, e forse riputato più acerbo della morte medesima. E però riflette saggiamente Brumoy (1), *che al compimento dell' azione rappresentata nelle* Fenisse *era necessario che si sapesse quale fosse stato il destino del corpo di* Polinice; *poichè infonde nel cuore maggior compassione per questi, e maggior timore il sapersi, che* Creonte *vuole, che stia insepolto. Nello stesso modo l' esilio di Edippo serve all' effetto della Tragedia. Nè il* Dolce *doveva astenersi dall' usare simile episodio, sì perchè era suo divisamento il far comprendere al proprio Secolo le belle prerogative delle Tragedie di Euripide, come già fu detto più alto, sì perchè senza di esso pare meno atroce*

(1) *Le Theatre des Grecs* Tom. IV. pag. 249.

la sorte di Polinice, *e meno degna di pietà. In fatti que' Poeti, che non crederono opportuno di giovarsi di tale episodio, hanno dovuto ricorrere ad altre invenzioni, le quali non so se siano per essere di piacere a tutti*: Retrou *per altro alla morte di* Polinice e di Eteocle *congiunge gli sforzi di* Antigona *per seppellire il Fratello, e volendo andar più oltre, che non fece* Euripide, *rappresenta due azioni diverse nella stessa Tragedia, cosa da noi notata quando parlammo dell'* Antigona *dell'* Alamanni. *Noi dobbiamo saper grado moltissimo al* Dolce, *mentre ha cercato che divengano come Italiane e nostre le bellezze, che sono nelle* Fenisse *di* Euripide. *Benchè abbia egli ciò ottenuto quasi sempre, l' ha poi conseguito affatto nel racconto della battaglia tra gli Argivi ed i Tebani tenuto da un Nunzio a Giocasta, e nella narrazione del combattimento fra i due fratelli, e della loro morte esposta a Creonte. Vi fu* (1) *chi asserì che* Racine *aveva in questo superato* Euripide, *ma io ne dubito assai, e porterei prove del mio dubbio, se la brevità non me ne astenesse. Non possono i Francesi contendere a noi la preminenza nelle narra-*

(1) *Monsieur Luneau de Boisjermain* nel suo commento alle Tragedie di *Racine*.

zioni tragiche, essendo sempre le Italiane più naturali, più semplici, più vere che quelle de' Poeti loro, i quali vogliono spesso far pompa d'ingegno, e di ricchezza d'espressione più che non importa. Quale evidenza, qual passione non vi è nel racconto, in cui è dipinta la morte di Polinice e di Eteocle? *Vi sembra vedere un fratello sovra dell'altro ardente di rabbia e di furore; e vi par di sentire quasi il fremito dei colpi e delle ferite. A tanta ortidezza fa vivissimo contrapposto il pianto, e la disperazione di* Giocasta *e di* Antigona; *alle quali* Polinice *morendo rivolge i seguenti detti.*

» *Madre, come vedete, io giungo al fine*
» *Dell' infelice mio breve cammino,*
» *Nè mi rest' altro, fuor che di dolermi*
» *Per voi, ch' io lascio, e per la mia sorella*
» *In continue miserie, e parimente*
» *Dolgomi della morte di Eteocle;*
» *Che se ben il crudel mi fu nimico,*
» *Era di voi figliuolo, e a me fratello.*
» *Or mentre ambi n'andremo ai Regni Stigj,*
» *Pregovi, o madre, e tu cara sorella,*
» *Che procurar vogliate, che il mio corpo*
» *Abbia nella mia patria sepoltura.*

E questi ultimi sensi rendono vie più necessario l'episodio, o lo scioglimento introdotto da Euripide, *e dal* Dolce *imitato*,.

e dimostrano la somma intelligenza, che i Poeti antichi avevano dell' arte, i quali la coltivavano per entusiasmo, e per piacere alla loro Nazione, e non per ozio, e senza importanza, siccome accade oggi giorno. Ma il Dolce *non si contentò di trattare solo alcuni degli argomenti posti in Teatro da* Euripide *e da* Seneca*: volle di più, cioè scrisse Tragedie interamente sue, quantunque ne regolasse la condotta alla maniera de' Greci e de' Latini.*

Compose egli la Didone, *e meritò non poca lode per le scene massime tra* Enea *e la* Regina *inventate, ed espresse con molto giudizio. Ebbe per altro la* Marianna *i comuni applausi oltre ad ogn' altra sua Tragedia così, che quando si volle rappresentare in Ferrara nel Palazzo del Duca, a cagione della moltitudine delle persone accorse a udirla, non fu possibile il recitarla, tanto era il grido, che si era mosso di lei dopo la recita tenuta nel Palazzo di* Sebastiano Erizzo, *dinanzi a trecento e più Gentiluomini* (1). *In fatti se il* Dolce *avesse lasciato da parte di porre in questa Tragedia il sogno della* Regina, *ed avesse*

(1) *Zeno* note al Fontanini T. I. pag 475 Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tom. VII. Parte III. lib. 3. Cap. 3. pag. 145. *Ediz. Romana.*

avüta cura più esalta sì nel conservar la dignità, ed il decoro delle persone, come nella sceltezza e gravità dello stile, non so qual altra Tragedia del Secolo decimo sesto potesse venire al paragone colla Marianna. *Scorgerà in essa il saggio Lettore un' arte fina e dilicata nella condotta delle principali scene, un' avvertenza singolare nel togliere dall' azioni quel vuoto, che incontrasi troppo spesso nelle antiche Tragedie Italiane, ed una vivissima sollecitudine di affezionar sempre il leggitore, e di tenerlo in commovimento. Sia, che la storia abbia recato al* Dolce *materia idonea a tessere lodevole Tragedia, ossia più veramente, che il Poeta abbia saputo sopra lo storico soggetto formare il suo lavoro con sagace ingegno, certa cosa è, che levò questo Italiano un volo animoso, ed accrebbe la gloria della nostra Nazione. Anche* Voltaire *trattò simile argomento in una sua Tragedia, e nulla avvi di più sorprendente, e di più bello nel genere tragico, del carattere geloso ed amante di* Erode, *e delle scene tra questi e* Marianna. *Pure l' amor di* Varo *quanto non indebolisce l' azione, massime perchè sappiamo, che i Romani non solevano amare le Donne con affetto sì eroico e sì magnanimo, o sì romanzesco, come è quello del* Varo *di* Voltaire? *Si accorse di ciò egli stesso, e in luogo di* Varo *vi pose* Soemo *destinato a sposo di* Salome *sorella di* Erode, *e*

segreto ammiratore delle bellezze di Marianna *e delle sue virtù. Il* Dolce *non abbisognò, come* Voltaire, *di questo innamoramento per comporre le fila della sua Tragedia, nè di far sì che* Erode *andasse a Roma molti anni prima di quello che vi si portò veramente* (1). *Ma il Francese cercò di piacere alla sua nazione ed alla Corte; laddove l' Italiano non volle, che rappresentare i Personaggi quali furono, e le cose in quella guisa che successero, e non altrimenti. L'* Erode *di* Voltaire *è agitato dalla gelosia, dai sospetti, e dall' amore, pure sembra alcuna volta troppo proclive a prestar fede ai maligni, che egli dovrebbe conoscere, così viene a degradare l' opinione, che abbiamo di lui, cioè che egli fosse un Re accortissimo. Quello del* Dolce *teme di chiunque, non crede a veruno, e gli è ugualmente sospetta la verità, che la bugia. Nel leggere* Voltaire *vediamo che il Poeta intendeva il Teatro e che anteponeva ogni cosa all' effetto, e trattenendoci col* Dolce *scopriamo con agevolezza, che allora l' arte era ancor poco consapevole delle sue forze e che questo valoroso ingegno si adoperò vivamente, acciocchè* Erode *apparisse fiero, astuto, e maligno, e* Marian-

---

(1) Vedi Giuseppe Ebreo *Antiqu.* lib. 16. Cap. 1.

na *innocente bensì e fedele, ma non tanto dilicata, tanto affabile, quale la dipinse* Voltaire *allontanandosi dalla Storia, la quale la ritratta coi colori dal* Dolce *usati* (1). *Doveva questi certamente esser meno volgare nei sentimenti, e più verecondo di quello che è; pure la sua Tragedia nelle scene di Erode trionfa a mio credere di qualunque più applaudita, riguardo ai caratteri, ed anche al Dialogo. Mi fermerei volentieri più lungamente a parlare della* Marianna, *e del* Dolce, *se non mi si offrisse innanzi altro cammino da percorrere. Basterà dunque circa alle Tragedie quello che abbiamo fino ad ora accennato; e però passeremo a tener discorso delle Commedie contenute nel quinto Tomo, e nel presente.*

Quanto aveva di satirico, d'odioso, e di scostumato la Commedia vecchia, e la media de' Greci, altrettanto ritrovasi nelle Commedie di Pietro Aretino, *Uomo meraviglioso per l'ingegno suo non meno, che per la sua sfrontatezza. La rarità di tali Commedie oltre forse a qualche altro motivo ha quindi solo indotto gli Editori a riprodurle in luce. Si diede l'*Aretino *alla professione di scrivere senza quasi veruno studio* (2) *di lettere e di scienze, e solo*

(1) Antiq. lib. 15. Cap. 11.
(2) *Lettere dell' Aretino* Vol. II. fogl.

mosso per avventura dalla sua fervida immaginazione, e dalla sua malizia. Nato in Arezzo già Patria di Uomini famosi imparò dalle fasce il soave Toscano idioma, ed indi leggendo i Prosatori e Poeti Italiani raccolse l'erudizione, della quale sparse i suoi scritti, e si formò quello stile ardente, e maledico, ed insieme spontaneo e leggiero, pel cui mezzo divenne terrore de' Principi, e dei Re (1). *Nessuna delle composizioni di lui è ricordata però con maggior lode, in quanto massime allo stile, delle Commedie* (2) *scritte in vero con incredibile licenza, ma condite di sale comico, e di una certa naturale lepidezza, che invoglia a ridere, ove le cose non siano o troppo laide, o troppo scellerate. Egli non rispetta nè l'Altare, nè il Trono, non gli Ordini più ragguardevoli, non gli Uomini più insigni, e confonde per mali-*

---

242. Mazzucchelli Vita di *Pietro Aretino* pag. 10.

(1) *Lorenzo Crasso* Elogj d' Uomini letterati T. 1. pag. 35. *Ghilini* Teatro d'Uomini letterati pag. 366. *Mazzucchelli* l. c.

(2) Mazzucchelli l. c. pag. 148 *Bayle* Dict. Artic. *Aretin. Tiraboschi* Storia letteraria Tom. VII. Parte. 2 lib. 3. Cap. V. pag. 393. *Napoli Signorelli* Storia de' Teatri lib. 2. Cap. IV. pag. 222.

gnità i difetti colle virtù, i ribaldi co' buoni, le dignità con quelli che le esercitano; così che sotto le sembianze di smascherare ed opprimere il vizio, calunnia l'innocenza, diminuisce il rispetto dovuto ai Capi della Repubblica, e della Religione, e se non giunge come Aristofane *a procurare la morte di* Socrate, *deride almeno, schernisce, e beffeggia acremente Filosofi, Poeti, Grandi, Magistrati, e quanti gli si prestano innanzi meritevoli o no di biasimo e derisione. Imita i costumi e le maniere de' più vili tra la plebe, e ne esprime i sensi, come si ascoltano nelle piazze e nelle taverne, dove l' ozio e l'ebrietà toglie altrui il senno e la ragione. Non fu casto* Aristofane, *nè il furono* Plauto *e* Terenzio*; e pure il sembrano quasi a paragone dell'* Aretino. *Ma perchè dunque hanno grido ancora le* Commedie *di sì fatto Uomo? E qual profitto se ne può trarre leggendole?*

Ove alcuno abbia animo di tollerare nelle Commedie dell' Aretino *le cose sin qui accennate, gli si presenteranno in esse poi alquante doti, che egli dovrà lodare, e che forse le mantengono in fama presso ad alcuni. Vedrà, che l'*Aretino *non ha voluto imitare o questa, o quella Commedia di* Plauto, *o di altro Comico antico, come domandava l'uso de' tempi suoi; ma che sostenuto dal proprio ingegno, animato da non so quale nativa fantasia ha condotte*

le vicende delle sue favole, immaginati i caratteri, dipinti i costumi, non contravvenendo sempre all' arte, anzi molte volte obbedendole, e nobilitandola. Semplicissima è l'azione del Marescalco, *non trattandosi che d'indurre costui a prender moglie, e di schernirlo in fine, facendogli sposare un Paggio. E ciò non ostante l'*Aretino *seppe tessere cinque lunghi Atti, e dare alle scene brio, vaghezza, ed al dialogo vivacità, ardimento, e tal grazia comica, che non troviamo facilmente in altri Poeti. Chi è, che non debba ridere, quando la Balia narra al* Marescalco *qual gioconda cosa sia il prender moglie, e quando poscia* Ambrogio *gli manifesta da vero amico i mali, che accompagnano il matrimonio? S'arrabbia il misero* Marescalco, *sentendo, che il Marchese di Mantova suo Padrone vuole, che si ammogli, e nel riceverne da tutti avviso, congratulazione, ed eccitamento. Fino il suo servo* Giannicco *lo punge e sprona ad ubbidire, di maniera che il* Marescalco *si pone a batterlo per la molta collera, da cui è preso. Intende che sono pronte le gioje, gli abiti, ed è astretto dall' altrui comando a dar la mano alla sposa, che gli viene presentata. Ma in quali risa egli stesso non prorompe allor che scopre, che la sposa sua è* Carlo *Paggio del Marchese, e che la Corte e il suo Signore non ha voluto, che fargli beffe? Questa Commedia insegna per tanto a' Poeti, che le*

azioni comiche possono essere semplicissime, e loro dimostra il modo, con cui si denno regolare, acciocchè la uniformità non apporti stanchezza e noja. Tolte via le scene del Pedante, e le sentenze oscene, che si vanno incontrando, cose che non denno essere da veruno approvate, rimane tanto adunque al Marescalco, onde piacere agli amatori della Commedia semplice, festosa, ed amena. Vorrei potere asserire lo stesso sì della Cortigiana, che dell' Ipocrito. Ma ambe queste Commedie contengono varie azioni slegate tra loro per modo, che di esse si potrebbero tessere molte Favole. Nella Cortigiana l'affare di Maco è diversissimo da quello di Parabolano, e disgiunto interamente; e seco il sono i dialoghi, che hanno insieme Flaminio e Sempronio sopra la bontà de' tempi antichi, e de' recenti, e più altre scene. Nell' Ipocrito parimente vi sono sì discordanti fili, e sì sconnessi, che l'azione riesce oscura, oltre che non sembra verisimile per la totale simiglianza, che viene attribuita a Liseo, ed a Brizio, onde ne nascono equivoci, come ne' Menedemi, nella Calandra, e ne' Simillimi, dalle quali Commedie l'Aretino non tolse però che il pensiero della similitudine perfetta dei due fratelli, regolando a suo senno i successi. Fa meraviglia nel leggere queste Commedie, che il secolo decimo sesto permettesse agli scrittori tanta libertà di pungere, mordere, e deridere uomini insi-

*gni, e che l'*Aretino *o ne' Prologhi, o nelle scene delle sue Favole nominasse Letterati e Principi viventi, e Monarchie e Città, dando loro o lode, o biasimo, secondo che più gli piaceva, o a norma de' regali, che ne aveva avuti. Fu rappresentata in Bologna* (1) *la* Cortigiana *nella Quaresima del* 1537., *dal che si deve dedurre, che poco scandalo, o veruno non ne derivasse a coloro, che l'ascoltarono. Anzi tal Commedia per asserzione dell'* Aretino *stesso in vece di procurargli vituperio ed infamia, gli fece ottenere in dono da* Francesco Primo *una collana d'oro fatta in forma di lingue smaltate di vermiglio col motto* Lingua ejus loquetur mendacium (2) *Ogni Commedia fu diretta da lui a cospicui Personaggi. Dedicò il* Marescalco *alla* magnanima Argentina Rangona *Dama di merito singolare nata della Famiglia* Pallavicini, *e sposa al Conte* Guido Rangone *generoso protettore dei dotti. Ambi versarono beneficenze sovra l' Aretino, e massime* Argentina, *alla quale fu coniata una medaglia in memoria della sua dottrina e della sua liberalità* (3). *Indirizzò*

(1) *Mazzucchelli* lib. citato pag. 256. Lettere dell' *Aretino* Vol. I. fogl. 245.

(2) Mazzucchelli lib. cit.

(3) *Museo Mazzucchelli* Tom. 1. pag. 179.

la Cortigiana nella prima edizione fatta per Messer Gio. Antonio de' Nicolini di Sabio nel 1534. al Gran Cardinal di Loreno, ed indi al Cardinal di Trento Cristoforo Madrucci. *Diresse l'* Ipocrito a Guidobaldo Duca d'Urbino *figlio del famoso* Francesco Maria, *e nelle sue lettere dedicatorie adoperò di stranissimi concetti, e di stile intralciato e scherzevole. Fu costui sì audace, che giunse a rimproverare* Luigi Gonzaga, *perchè non gli aveva donata quella somma, che egli desiderava* (1). *Ma se ebbe Letterati, Imperadori, e Re, che l' onorarono, ebbe anche molti, che gli furono nimici.* Niccolò Franco (2) *già confidente e maestro dell'* Aretino *, e poi suo crudele avversario lo ferì con amare invettive, e seco il* Berni, *il* Muzio, *il* Doni, *e non pochi altri lo maltrattarono colle loro penne* (3). *Fu sfregiato in viso da un certo* Achille Dalla Volta *Gentiluomo Bolognese, provò la forza del bastone, e Pietro Strozzi* (4) *gl' infuse sì grave timore nell' animo con*

---

(1) Lettere dell' Aretino Tom. 2. pagina 140.

(2) Crescimbeni Storia della Volgar Poesia Vol. II. lib. 3. pag. 407.

(3) Tiraboschi Opera citata Tom. VII. part. II. lib. 3. Cap. I. pag. 391.

(4) Crescimbeni Op. cit. Vol. IV. lib. I. pag. 44. e 109. Mazzucchelli l. cit.

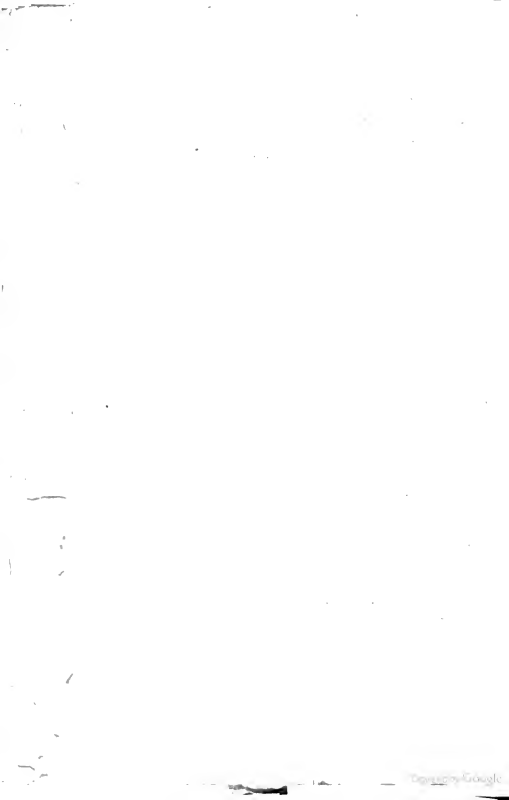
minaccia di farlo ammazzare, che non si azzardò di uscir di Casa per tutto il tempo, che quel celebre Capitano si trattenne negli Stati della Repubblica Veneziana. L' odio, che l' Aretino *provocò contro di se, prevalse tanto infine presso degli Uomini, che le scritture sue furono in parte disperse, e in parte obliate. E questo diede occasione a* Jacopo Doroneti *di tessere nel* 1601. 44. *anni dopo la morte dell' Aretino una grave letteraria impostura, ponendo in luce il* Marescalco, *l'* Ipocrito, *ed il* Filosofo, *attribuendo tali Commedie a* Luigi Tansillo *col mutare i titoli, ed i personaggi, ed alcuni principj dei prologhi, e delle scene* (1). *Nominò la prima il* Cavallerizzo, *la seconda il* Finto, *e l' altra il* Sofista. Nel 1604. Francesco Buonafede *imitò* Jacopo Doroneti, *e diede fuori la* Cortigiana *e la* Talanta *per Commedie di* Cesare Caporali, *intitolando quella lo* Sciocco, *e questa la* Ninetta (2). *Da quanto abbiamo detto, e più dalla lettura delle Commedie ognuno potrà agevolmente*

---

(1) Il primo a scoprire questo furto letterario fu il *Crescimbeni*, come si vede nel volume 2. lib. 3. pag. 437. della sua Storia.

(2) *Apostolo Zeno* avvisò i Letterati di questa impostura nelle Note dell' Eloq. Italiana del Fontanini Tom. 1. pag. 377.

raccogliere qual sia il merito letterario, ingenuo, e vero di questo scrittore, che si diede da se il titolo di divino, *e si fece coniare Medaglie* (1). *Ma avremo occasione di favellarne anche di nuovo.*

(1) *Mazzucchelli lib. citato.*

ARRENOPIA

TRAGEDIA

DI

M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTIO.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Ipolipso, Signore di Reba.
Sofo, Uomo saggio.
Semne, Moglie d'Ipolipso.
Agnoristo, che si scuopre Arrenopia.
Promaco, Soldato d'Astazio.
Astazio, Re d'Ibernia.
Alcimo, Generale del Re d'Ibernia.
Servo d'Astazio.
Paggio d'Agnoristo.
Cambriere d'Astazio:
Messo.
Donna di Semne.
Neanisco, Capitano d'Astazio.
Araldo d'Ibernia.
Scoparco esploratore.
Araldo di Scozia.
Orsito, Re di Scozia.
Egemone, Generale di Scozia.

La Scena è in Limirico, Città nobile d'Ibernia.

Il Coro è d'Uomini di Limirico.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MIA

SIG. E PATRONA SINGOLARISSIMA

LA SIGNORA

LAURA BOJARDA TIENE

CONTESSA DI SCANDIANO.

Due cose di necessità si ricercano, Signora Illustrissima, a chiunque si propone di dedicare altrui convenevolmente alcuna opera: il conoscere, e l'essere conosciuto; per l'una e per l'altra delle quali potrà forse parere strano a V. S. Illustrissima, che non essendo io più che tanto introdotto nella sua buona grazia, mi sia però non altrimenti risoluto di farle la

presente dedicazione, che se io fussi e buono conoscitor de' meriti suoi, e degno soggetto della sua conoscenza. Ma veramente se oltre alla grandezza del suo valore, il quale a coloro eziandio, che non la videro mai, è notissimo, vorrà ella considerarmi come nipote al Signor Girolamo Giraldi servitore tanto antico di V. S. Illustrissima, ammiratore tanto devoto, predicatore tanto sincero delle sue rare virtù, delle quali io possa aver avuta per mezzo suo particolare e piena informazione, non ho dubbio, che questa mia risoluzione non solo ragionevole, ma anche molto debita e necessaria parer le debbia: perciocchè siccome quella parte, ch' è dal riflesso del Sole illuminata, se ben da i raggi non tocca, d'altronde non riconosce il suo lume, che dal medesimo Sole; così io, se bene lo splendor de' meriti suoi per mezzo d'altri in me si riflette, non è però, ch' io non abbia il medesimo obbligo e desiderio di servirla, ch' è nel predetto Signor Giraldi mio Zio immediatamente favorito della sua grazia. Dovendo io dunque dare a V. S. Illustrissima alcun segno di questa mia già molto tempo fa conceputa devozione verso di lei, sì come mi è sempre grandemente doluto di non avere a ciò fortuna e forze conformi al mio desiderio; così mi è di satisfazione infinita, che mi si presti ora opportunità di dimostrarglie la con testimonio alla sua virtù grandissima

conforme, sì come mi è paruta che sia la presente Tragedia del Sign. Gio. Batt. di f. m. mio padre intitolata ARRENOPIA. *Nella quale avendo egli avuto per fine di formare una Donna d'animo grande, di fede singolare, di prudenza virile, costante nelle avversità, intrepida ne' pericoli, di nobiltà, di bellezza, d'onestà, di creanza maravigliosa, non mi so ben risolvere, se meglio espressa n' abbia egli l'idea nella sua finta Arrenopia, di quello che ordinariamente e soglia, e sappia fare V. S. Illustrissima nelle sue vive e vere, et eroiche operazioni; intorno alle quali particolarmente lodandole non mi distenderò, essendo elle di lodatore troppo più eccellente, che non son io, meritevoli, senza che sono per se medesime, non altrimenti che 'l Sole co' raggi suoi, assai chiare, et a bastanza lodate, et a coloro più, che più intendono, e massimamente a' nostri Principi, et in particolare alla Serenissima Margherita Duchessa, e patrona nostra notissime. Appresso della quale essendo V. S. Illustrissima in grado d'ogn'altro più riguardevole, si dee ben credere, che così fatta elezione di Principi tanto grandi, e tanto giudiciosi in Città e Stato di gran soggetti tanto abbondante sia stata molto ben conforme alla singolarità de' meriti suoi. Degnisi dunque Vostra Sign. Illustrissima di accettare con la sua solita naturale e veramente incredibile umanità*

questo non già per altro degno presente, che per portarle innanzi l'immagine non solo dell' antica servitù e devozione del Sig. Girolamo mio Zio, e mia, ma molto meglio e più vivamente del valor di lei singolare, potendo ella quivi sì come in ben espresso ritratto assai agevolmente se medesma vagheggiare, et insiememente comprendere, che sì come io sono stato buono e giudicioso conoscitor de' meriti suoi, così non sono del tutto immeritevole d'esser conosciuto da lei, ma non già per altro che per servitore, nè con altro mezzo, che di servirla, siccome con tutte le forze mie studiarò di far sempre in tutto quello, che le piacerà comandarmi. E col fine umilmente inchinandomi, prego a V. S. Illustrissima felicissimo fine d'ogni suo desiderio. Di Ferrara il primo d' Ottobre MDLXXXIII.

Di V. Sig. Illustriss.

Umiliss. e devotiss. servit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

Arrenopia figliuola d'Orgito Re di Scozia piglia, non se ne contentando molto il Padre, Astazio Re d'Ibernia per marito. Egli s'innamora della figliuola di Melissa Donna dell'Isola di Mona, e per averla per moglie, commette ad un suo Capitano, ch'uccida Arrenopia. Ella viene alla zuffa col Capitano, e ne rimane gravemente ferita, e ne sarebbe rimasa morta, s'un Cavaliero, ch'Ipolipso avea nome, Signor di Reba, non la liberava dalle mani del Capitano; e per ritrovarsi Arrenopia senza le chiome, che per una infirmità poco prima l'erano state tagliate, è da Ipolipso, non si volendo ella manifestare, creduta un Cavaliero. E perciò avendola fatta curare della ferita in casa sua, risanata ch'ella è, piglia egli gelosia di Semne sua moglie, e perciò imputando Arrenopia di fellonia, cerca di venir seco a duello, la quale per starsi sconosciuta, e non si palesar donna, Agnoristo si faceva chiamare. Orgito padre di Arrenopia, credendo la

figliuola morta, move guerra ad Astazio, per far vendetta della ingiuria. Arrenopia nel maggior furor della guerra si fa conoscer viva al Padre et al Marito, e leva Ipolipso di sospetto, et ella ritorna in grazia al Padre, e se ne vive col Marito vita felice.

PROLOGO.

Gli avvenimenti de le cose umane
Sono sì varj, e portan seco spesso
Tali accidenti, che di maraviglia
Empion chi gli ode, et apportan letizia
Talora, e talor doglia; e danno poscia
Argomenti d'Istorie a gli Scrittori,
Che memoria lasciar vogliono al mondo
De le cose avvenute, et a' Poeti
Di por gli esempj de la vita umana
Con le lor poesie ne gli occhi altrui.
E quindi origine han poemi, i quali
Trattano quel, che i Cavalieri, e i Regi
Fanno ne le battaglie, e ne le paci,
Con bene altero, et onorato stile.
Da l'istessi successi le Tragedie
Prendono i lagrimosi lor soggetti,
Che nel pianto medesmo, e ne le morti
Danno util, con diletto a chi le ascolta,
Mostrando il meglio de l'umana vita.
Ma le Reali favole non sono
Sì dannate a le lagrime, a gli affanni,
Che le afflizioni, e le miserie gravi
Aver non possan fin lieto, e felice,

Volgendosi il dolore in allegrezza,
Come vedrete in questa alta, e Reale
Favola, ch' or rappresentar si deve
Intorno a gli atti di Cavaleria,
Composta dal Poeta, per servire
Al suo Signor, ch' ei riverente inchina,
Sotto il cui lieto, e ben felice Impero
La Città nostra in pace si riposa.
Or qui vedrete, spettatori, quanto
Ci apporti danno il non vedere il vero,
Et il lasciarsi a l'appetito in preda;
E che il non obedire a' suoi maggiori
È cagione di scandoli, ch' a guerra
Inducon spesso i più potenti Regi,
Come vedrete ne la guerra acerba,
Che fra il Re de la Scozia, e quel d'Ibernia
Or bolle ardentemente. E vedrete anco
Per van sospetto un Cavalier gentile
Di focosa ira acceso in gran travaglio
Per gelosia, ch' egli ha de la sua moglie,
Quantunque casta, e da ogni colpa monda,
Da l'Autor ne la favola introdotta,
Per levare il sospetto, che poteva
Nascer per la Reina (onde il nome ave
La favola, che dee rappresentarsi)
Nel Marito di lei; se il Cavaliero,
Che da morte la tolse arditamente,
(Come oggi dal successo intenderete)
L'avesse forse conosciuta Donna.
Dunque una azion medesima a la guerra
Darà, e la gelosia dicevol fine;
E tutto ciò avverrà qui ne la terra,
Che Limirico è detta, intorno a cui

Con la sua gente è a campo il Re di Scozia
Pieno di sdegno, e d' ira. Or, Spettatori,
Piacciavi udire attentamente questa
Favola tutta a' buon costumi ordita,
Et or composta dal Poeta nostro
Sol per lasciar, su questa sua partenza,
(Mal grado de gl' ingrati, e de i maligni)
Appresso voi di lui grata memoria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IPOLIPSO, e SOFO.

Ipolipso.

Troppo rincresce certo, e troppo duole,
Dappoi che l'uomo usata ha cortesia,
Vedersi fare indegnamente oltraggio,
E se chi si ritrova ingiuria avere
Da ingrato, che tolto abbia da periglio,
Anzi, per meglio dir, tolto da morte,
Ne cerca far vendetta, non fa cosa
Che non convenga; e però s'io mi voglio
Risentir de l'ingiuria, che mi ha fatta
Agnoristo malvagio, io credo fare
Quel, che conviene a Cavalier d'onore.

Sofo.

Dite quel Cavalier, che voi ferito
Vi conduceste con quel Paggio in casa?

Ipolipso.

Quel dico.

Sofo.

Certo io poria più tosto
Pensar, che divenisse il foco gelo,
Che quegli avesse mai contra voi fatta
Indegna cosa d'animo cortese,
Perchè fra quanti Cavalieri ho visti
Tener conto d'onore, ho visto lui
Farne assai più, che de la vita, stima.

Ipolipso.

Così s'ingannan gli uomini sovente,
Per veder sol quel, che di fuori appare.
Tale Agnoristo anch'io credeva, quale
Il credevi ancor tu, ma mi ha in effetto
Mostro il mio errore, e mi ha fatto vedere,
Che cosa importi torsi scioccamente,
Com'io allor feci, uomo straniero in casa,
E ch'astenersene è cosa da saggio.

Sofo.

Anzi il giovar fu mai sempre lodato
Da tutti i saggi de l'antica etade.

Ipolipso.

Devevano esser d'altro animo allora
Gli uomini, ch'or non sono, e via più grati
Si devevan mostrar de' beneficj,
Che non si mostrano or. Io questo reo
Voglio sfidare a singolar battaglia,
E con la spada in man provargli, ch'egli
Ingrato non pur è, ma traditore.

Sofo.

Villana troppo, e troppo ria parola
Quell'è, ch'usate or voi contra Agnoristo,

E de' aver gran riguardo un Cavaliero
Di tal macchia aggravar Guerrier pregiato,
Che lavar non si può, se non col sangue.
Ipolipso.
E col suo sangue io vo' levar la macchia,
Ch' impressa mi ha col tradimento suo.
Sofo.
Deve esser molto grave la cagione,
Che v' induce a dir questo.
Ipolipso.
Ell' è sì grave,
Ch' allor vorrei più tosto essermi morto,
Che ricevuta aver da lui tal' onta.
Sofo.
Non vi sia, prego, grave il dirmi questo,
Che sì vi pesa, che avvenir potrebbe,
Che senza adoprar lancia, o adoprar spada,
Avrebbe onesto fin questa querela.
Ipolipso.
Esser questo non può; ma perchè voglio,
Che tu conoschi manifestamente,
Che non senza cagione a ciò mi muovo,
Io ti sporrò la mia angosciosa doglia.
Passato è, come sai, oggi il terzo anno,
Ch' essendo ritornato de la Francia,
Ove per anni dieci i' mi era stato,
Per inchinare il Re mio, e rallegrarmi
De le sue nozze, i' ritrovai costui
Nimico di virtù, d' ogni onestade,
E de la ingratitudine più ingrato
A mal termine giunto, e gli die' aita,
Levandol da le man di chi l' avea
Ferito a morte, e mel condussi in casa

Vinto da la pietà, ch' ebbi di lui,
Ove da dotti Medici curare
Il fei con quello amor, con quello affetto,
Che se fratello egli mi fosse stato:
E ove egli mi deveva aver gran grazia
Del ricevuto beneficio, il reo,
Il malvagio, l' ingrato, il traditore
Ha posti gli occhi addosso a la mia moglie,
Nè cessat' ha, che la si ha fatta amica.

Sofo.

Io vi dirò da vero amico quello,
Ch' a dir m' induce quel, ch' or detto avete.
La moglie vostra ho conosciuta sempre
Fra quante mai conobbi oneste donne
Pudica sì, così amar voi, ch' io credo,
Che più tosto torrebbe di esser morta,
Che darsi ad atto disonesto mai;
E però credo, che sospetto vano
V' induca aver di lei simil pensiero.
Pria che il marito a la sua moglie imponga
Colpa sì grave, deve esser ben chiaro,
Perchè peccato tal non pur dà scorno
Al marito, et a lei grave disnore,
Ma se ne passa a' figli, et a' nepoti;
E però non si deve leggermente
L' uom porre in capo opinioni tali,
Poi che scandalo tal ne può avvenire.

Ipolipso.

Sofo, i' non vo', che mi abbi per sì sciocco,
Che mi avessi lasciato trasportare
A falsa opinion giammai tant' oltre,
Se non ne avessi visto indizio tale,
Che insensato sarei, s' altro credessi.

Sofo.

Posto che così sia, come voi dite,
Pensar bisogna a che riuscir deve
Il chiamare Agnoristo a lo steccato.

Ipolipso.

Se ver è, come credo che ver sia,
Che la giustizia favorisca il Cielo,
E a chi è offeso dia vittoria certa,
Sicuro son di trargli fuor del petto
Lo scellerato cor di frode nido,
E mangiar farlo a l' impudica moglie.

Sofo.

Sia la vittoria vostra, o sia di lui,
Io non veggo che quindi avvenir possa
Altro, che scorno, e molta infamia a voi;
E perchè certo siate, che non senza
Importante cagion questo vi dico,
Vi vo' addur la ragion, che a ciò mi move.
Esser poria, che la giustizia fusse
(Poscia ch' addur voi qui non sapete altro,
Ch' alcune congetture, e segni alcuni)
Dal lato di Agnoristo, com' io certo
Credo ch' ella vi sia, sì che sospetto
Van chiamar vel facesse a lo steccato,
E perciò il Cielo a lui desse il favore,
Che diceste, ch' ei dà a chi a torto è offeso,
E vi restaste voi perciò col peggio:
Il che se fosse, non avreste fatto
Altro, che mentitor farvi chiamare;
Nè sarebbe perciò, che ancor che fusse
La Donna vostra onesta, come certo
Credo che sia, non rimanesse in mente
A molti, ch' ella disonesta fosse,

Conoscendovi ognuno uomo prudente,
Poscia ch' a rischio tal vi fuste posto,
Per volerla provar donna impudica,
Che crederebbe ognun, che non vi foste
Mosso, se non con cagion certa a l' arme,
E de l' esser rimaso perditore,
Darian la colpa a la Fortuna avversa,
Che la vittoria pone ove l' è a grado,
Com' è opinione anche de' savi,
Senza punto mirar ragion, nè torto.
Ma poniamo anche che Agnoristo perda,
E resti vinto dal gran valor vostro,
Che n' ha tanti, e tanti altri anche già vinti,
Altro non porterà questa vittoria,
Ch' a la moglie, et a voi vergogna eterna,
E devendovi pur rimaner moglie,
Avrete a lato una perpetua croce.

Ipolipso.

Anzi non la vi avrò, perchè ben tosto
Farò di lei quel, che far uomo deve
Di moglie tal, per non l' aver ne gli occhi,
E de l' angoscia mia questo fia il fine.

Sofo.

Posto pur, che vi abbiate statuito
Di chiamar Agnoristo a lo steccato
Sì, che ragion ritrar non ve ne possa,
Come bene ritrar ve ne devrebbe,
Mi par, ch' or non sia luogo, e non sia tempo,
Che lo chiamate a pugna, e essendo voi
Venuto per soccorrere il Re vostro
In questa guerra, e perciò venuto anco
Agnoristo con gente di ventura,
Perchè porre in scompiglio ciò potrebbe

Il campo tutto sì, che saria preda
Il vostro Re de l' avversario suo,
Il che sì gran disnor vi arrecherebbe,
Che senza onor ve ne vivreste sempre;
Che non deve prepor cosa privata
Uomo d' onor al ben pubblico, al bene
Del suo Signor, perchè in vece di padre
Egli è al suo popol. Onde poi ch'avete
Entro a voi fermamente statuito
Di venire a la prova de la spada
Con lui per la cagion ch' avete detta,
Aspettate almen tempo, che convenga,
E che il possiate far con l' onor vostro;
Se però esser può onore in questa impresa,
Che in ogni lato vi minaccia infamia.

Ipolipso.

Se tu sapessi, che pungente spina
Porti nel cor colui, che l' onor vede
Macchiato de la Donna a lei congiunto,
E che di lui la parte migliore era,
Vedresti, che l' indugio e la dimora,
Che si trappone a la vendetta, accresce
Questa gran piaga, che è da se mortale;
Ma il rispetto ch' io porto ora al Re mio,
Al quale i' debbo aver molto riguardo,
Essendo qui ne la milizia sua,
(Come tu bene ricordato mi hai)
Mi face rimanere in ciò sospeso,
Non senza fiera, e inestimabil doglia.
E per non fare a sua Maestà offesa,
Od esserle cagion di qualche danno,
Attenderò poter parlar con lui,
E licenza ottener de la battaglia.

Sofo.

Fia ciò gran senno: in tanto i' vi conforto
A darvi pace, e diligentemente
Cercar di ritrovar di questo il vero;
Che dee prima provar l' uomo, ch' è saggio,
Come vi ho spesse volte udito dire,
Ogn' altra cosa, che venire a l' arme.

SCENA II.

SOFO solo.

Il sospetto cotanto oltre si stende
Ne le cose mortali, che sicura
Cosa fra noi non è da le sue insidie,
Pur ch' ad accorlo in se gli apra la via
L' uomo, e tal forza spesso nel cor prende
Di color, ch' egli a se fatti ha soggetti,
Che prove non vi voglion, nè ragioni,
Ch' a persuadergli siano atte il contrario.
Anzi talora avvien, che ancor che vegga
Cosa, ch' aperta gli possa mostrare
Falsa l' opinion, ch' ha conceputa,
Il vero istesso, la chiarezza istessa
Via più il sospetto d' or in or gli accresce.
Che l' umor maninconico, in che sede
Hanno queste fallaci opinioni,
Appanna in guisa gli occhi de la mente
A chi le ha ricevute, che non puote
Vedere il vero, et in continua croce
Tiene color, di ch' egli ha fatto preda.

E quantunque ciò avvenga in molti casi,
Il sospetto non ha forza maggiore
In cosa alcuna di quella, ch'egli ave
Ne' cori di color, che gelosia
Han de la moglie, che lor dan sospetto
Ciò ch' odon, ciò che veggono, e l' istessa
Onestà de la donna in lor induce
Opinion più strane, che non sono
I sogni de gli infermi, e quanto è stato
Più fervente l' amor, tanto è più grave
Il timore, il sospetto, et Ipolipso
Fra gli altri il fà vedere or manifesto.
Io certo so, come so che son io,
Che Semne ha il pregio di onestà sì a core,
Che più tosto da se si daria morte,
Che s'inducesse ad atto, che men degno
Fosse di onesta, e di pudica donna;
E so, ch'anche Agnoristo è il più cortese
Cavalier, ch'arme adoperasse unquanco:
E nondimeno ad Ipolipso pare
Semne impudica, e il Cavalier villano,
E vuol tentar farne con l'arme prova.
Ma al Cielo ho grazia, che potuto ha tanto
Il rispetto del Re, che proposto aggio
Ad Ipolipso, ch'è stato contento
Di porre indugio a disfogare il suo
Furore, che furor chiamare i' posso
Questa sua falsa opinione, e spero,
Che Dio, che dal Ciel guarda con giust'occhio
Le cose umane, e non lascia che venga
Ad anima innocente indegna pena,
Fra questo tempo porgerà tal luce
A le tenebre, ch' han velato il vero

Ad Ipolipso, ch'egli vedrà chiaro
Pudica Semne, et Agnoristo fido;
E se si ode nel Ciel prego mortale,
Prego con tutto il cor, che così avvenga,
Ma io veggo che Semne tutta mesta
Esce di casa: i' le vo' gire incontro.

SCENA III.

SOFO, e SEMNE.

Sofo.

Che tristezza è cotesta, che mostrate
In viso, Semne? Sete forse trista
Per vedere il marito vostro in guerra?

Semne.

Per questo no, perchè so, ch' è tenuto
Il Cavalier, che fa stima d'onore,
Armarsi a la difesa del Re suo,
E so, ch' ad Ipolipso non può quindi
Altro avvenir, che pregio, o viva o muoja
Per così fatta impresa, e più mi godo
Di vederlo in pericol sì onorato,
Che nello stato suo starsi sicuro
In biasimevol ozio. La cagione
Da via più alto principio, Sofo, viene
De la mia ambascia, e de l'affanno mio.

Sofo.

E da che? non vi sia, vi prego, grave

Ispormi il dolor vostro, che potrei
Forse apportar rimedio a questa angoscia.

Semne.

Voglia chi regge il Ciel, che così sia.
Tu sai quanto mi sia mai sempre stato
Caro il marito mio, quanto egli mostro
Abbia sempre d' amarmi. Ma da poi
Che da la infermità sorto è Agneristo,
Mi si è così cangiato ne le mani
Egli per sorte ria, che non mi pare,
Ch' egli quegli mi sia, che mi era dianzi;
Ch' ove già tutto si mostrava amore
Verso me, e sopra modo gli era grato
Il vedermisi innanzi, e lietamente
Mi accogliea sempre, ch'io gli andava incontra,
Or volte sono le accoglienze in ire,
L' amore in odio sì, che la presenza
Mia gli è via più, che non so dir, nojosa.
Tal ch' ove, Sofo, io fui la più felice
Donna, che mai fosse congiunta ad uomo,
Son la più misera or, la più dolente,
Che si ritrovi maritata al mondo.
Non già per colpa mia; che quella fede,
Con cui mi strinsi ad Ipolipso prima,
Sincera serbat' ho, serbata ho pura,
Come serbare onesta donna deve,
E la serberò tale insin ch' io viva,
Malgrado che se n' abbia la ria sorte,
Ch' or si mostra ver me tanto malvagia.

Sofo.

Io so l' onestà vostra, come quegli,
Che da la prima etate,
Con amor vi ho nutrita, e con pietate,

E questa conoscenza
Fa, che se bene irate
Par che sian contra voi tutte le stelle,
Io pensi nondimen, che l'onestate
Vostra a l'angosce felle
Sia per por fine onesto.
Ma vo'aggiungere a questo
(Poi che uopo é ch'io favelle
Di questo caso a voi tanto molesto)
Ch'avvengon fra' mariti, e le mogliere
Spesso cagioni d'ira,
Ma se la donna mira
Quel ch'a lei di ragion de' partenere
E vi adopri lo ingegno,
E quel cerchi fuggire, onde si adira
Il suo marito, spegne sì lo sdegno,
Che si accresce l'amore,
E diviene sovente
Via più che prima ardente.
E conosco Ipolipso sì gentile,
E di sì umano core,
Che se ver lui vi dimostrate umile,
Muterà questo stile,
Che tanto ora vi annoja,
Et in sì dolce gioja
L'ira, ch'or par, che vi trafigga, e accore,
Si muterà, che non fu la maggiore
Con più concordi voglie
Mai fra marito, e' moglie.

Semne.

Giuro su l'alma mia, sopra il mio onore,
Su quella fe, ch'ho ad Ipolipso astretta,
Che lasciata non ho cosa veruna,

Che mi sia paruta atta a racchetarlo,
Ma ciò ch'ho fatto, si è risolto in vento.
Che non pur non han spento il fiero sdegno
Fede, amore, umiltà, cortesie, e vezzi,
Ma l'han fatto venir sempre più ardente.

Sofo.

E che pensate voi che sia cagione
Di ciò?

Semne.

Nol so, sol so dir che ria sorte
Tutta in amar volta ha la mia dolcezza;
Che temo, ch'ella messo abbia sospetto
In Ipolipso d'Agnoristo, e quinci
Abbia avuto principio ogni mio male.
Ma se pensier mi venne mai ne l'alma
Di lui, s'egli giammai mi mostrò segno
Di amor meno ch'onesto, i' prego Dio,
Che conosce, che vede i cori altrui,
A cui non fa finto pensiero inganno,
Che mi faccia inghiottir viva a la terra.
E perchè i' so quel, che il sospetto possa
Nel cor di un uom, che sospicar cominci,
Da poi che si partì di casa nostra
Agnoristo, non ho mai messo il piede
Fuori de l'uscio, e me ne son romita
Rimasa fra il confin de la mia stanza,
Se non in quanto ora Ipolipso seco
Qui mi ha condotto, ma come l'ingegno
Volto avessi al contrario in Ipolipso,
È cresciuta via più l'ira, e il sospetto
Divenuto è maggiore assai, che prima;
E temo, per ver dir, che strano fine
Il fine non apporti a la mia vita,

E punto non mi giovi l'onestate,
Nè l' innocenza mia. Misera, oimè!
Bene in stran punto venne in casa nostra
Questo istran Cavalier; ma sia che puote,
Semne sarà mai sempre quella Semne,
Che insino ad ora è stata ad Ipolipso,
Siasi egli verso me qual esser voglia,
E siami, quanto vuol, la sorte avversa.

Sofo.

Sciugate, Semne, il pianto,
Scacciate questa cura,
Ch'ora vi affligge tanto,
E siavi a contentezza
La conscienza pura,
E statevi sicura,
Che non potrà mai tanto
Con quanta usare asprezza
Saprà, la sorte dura,
Che dar si possa vanto,
Di fare oltraggio a la innocenza vostra;
E so che il ver mi mostra
Chi insin dal Ciel le cose umane cura.
Io veggo insino ad ora
Che il duol che vi tormenta,
Finito fia, finita la paura,
Che vi affligge e vi accora,
E voi gioir via più che mai contenta.

Semne.

Adempia, Sofo, Dio queste parole;
Ma perchè so, che confidentemente
Teco ragiona spesso il mio marito,
Per la tua bontà immensa, io ti prego,
E per l'amor, ch'io so, che tu mi porti,

Che se forse ei di ciò parlerà teco,
Usar per me ti piaccia ogni tuo ingegno,
Per farli manifesta la mia fede,
E del cor trargli questo van sospetto,
Ch' ha da radice svelta ogni mia gioja.

Sofo.

Questo farò con efficacia tale,
Che se a le mie parole ei darà orecchio,
Come m' ingegnerò ch' ei gliele dia,
Raccheterò questo travaglio grande,
Che non è meno a me, che a voi molesto.

Semne.

Io te ne prego, e per opra sì pia
Mi ti terrò di eterno obbligo astretta.

SCENA IV.

SEMNE sola.

S'amore e fe merita amore e fede,
Tanto il mio amor, tanto la fede mia
Ogn' altra fede, ogn' altro amore avanza,
Che mi devrebbe amare il mio marito,
Non pur quanto alcun unqua amasse moglie,
Ma al par degli occhi suoi, de la sua vita;
E pur, misera me, provo il contrario.
Nè so a ch' io debba dar del mio mal colpa,
Se non a la natura, che mi fece
Donna venir nel mondo, che seco ave
Questo nostro infelice e miser sesso,
Per privilegio antico, o per rea sorte,

La infelicità istessa: nè virtute
Ci giova, oimè, nè dote alcuna, quando
Si gode di mostrarci la Fortuna
Che fra le cose, che misere sono,
Noi siamo, come segno, a' strali suoi.
Misera me, chi mai pensato avria,
Che in tanta fede, in sì sincero amore,
Qual sempre è stato il mio verso Ipolipso,
I lieti giorni miei, le liete notti
Si fosser volti in così mesto stato?
O che bel morir è quando la vita
È serena e felice? e chi si duole
Finire in stato tale i giorni suoi,
Non meritava aver vita felice.
O me beata, ch' oggi fa il terzo anno,
Avessi per felice mio destino
Chiuso l' ultimo dì de la mia vita,
Che involta non sarei or ne l' ambascia,
In cui mi trovo indegnamente involta.
Ma in questa angoscia, in questo grave affanno,
Che avanza quanti fur mai duri e gravi,
Contenta son, che per misfatto mio
Misera non mi trovo, nè dolente,
Et avvengami ciò ch' avvenir puote
In questo caso d' infelice e tristo,
Non si potrà mai dir, che ciò mi avvenga,
Perchè serbata io non abbia fede,
E non abbia Ipolipso amato tanto,
Quanto in alcuna etade amasse mai
Donna gentil marito; ancor che strano
Sia il guiderdon, ch' io me ne veggo avere,
Io prego ben, se giusto prego ascolta

Chi ha cura in ciel di matrimonj santi,
Che in ogni cosa, ch' avvenir mi debba,
(Però ch'io non mi aspetto altro che male,
Poi che fortuna è volta a' danni miei)
Faccia fede ad ognun di quella fede,
Con la quale Ipolipso ho amato, et amo.

CORO

Il velo che ci pone innanzi a gli occhi
Questo velo mortale,
Così sovente il ver discorso appanna,
Così spesso ci inganna,
Che non usiamo di ragione il lume,
Come insensati e sciocchi:
Che poco il senno vale,
Se passion prevale,
Che quei che sono tocchi
Da voglia e da desire irrazionale,
Spesso giungono a tale,
Che per lo rio costume
Discernere non san dal falso il vero;
Che il torbido pensiero
Involve in cieco errore
Questo nostro immortale.
Ma in chi è di se Signore,
Benchè sia involto in questa spoglia frale,
In guisa stende del giudicio l'ale
La parte, onde bene altri si consiglia,
Che solo al ver si appiglia,
Et ogni van pensier mette in non cale,
Nè la ragion scompiglia
Fallace, e van sospetto,

É s' avesse Ipolipso a questo regno
Rivolto l' intelletto
Col lume de la mente,
Che l' oscur da l' ingegno
Tor col suo raggio suole,
Quasi lucente Sole,
Non si dorrìa per sdegno
Van, come egli or si duole.
E Semne non farìa trista e dolente
Per la immensa paura,
Ch' ha di fiera ventura,
Io prego chi ha la cura
Del mondo, e i cori vede,
Che gli piaccia far fede
De l' amor, de la fede
Di questa anima pura,
Sì che possa menar vita sicura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IPOLIPSO *solo.*

Fra quanti affanni, e quante angosce
ponno
Assalto darc ad una umana mente,
Nulla ve n'ha, che più tormenti e affligga
L'uomo, che cura tien de l'onor suo,
Che sospetto, ch' egli abbia de la moglie.
Dappoi che Semnc mia, poi ch'Agnoristo
Per esser disonesta quella, e questi
Con la sua fellonia mi mise in core
La opinion, che mi fe' gli occhi aprire,
E creder quel, che creder non volea,
Nè dì, nè notte avuta ho un'ora queta,
E non spero più mai poterla avere,
Tanto è il travaglio, in che mi trovo involto.
E perchè i' vorrei pur da Cavaliero
Costui mostrare ingrato, e traditore,

(Pria che gastigo dessi a la ria moglie
Del finto amore, e de la fede rotta)
Col dimandarlo al paragon de l'arme
Per non mettere il campo del Re mio
Tutto in scompiglio, e con sua buona grazia
Risentirmi d'ingiuria così grave,
Tutto ad Astazio ho la querela esposta,
E chiestagli licenza di potere
Agnoristo chiamare a lo steccato.
Nè pur non la mi ha data, ma ripreso
Mi ha, ch' io voglia prepor la ingiuria mia
A la difesa di sua maestade,
E minacciato mi ha, che se parola
Sentirà più di ciò, sì agro gastigo
Me ne darà, che mi farà vedere
Quanto sia il dispiacer, ch' egli abbia, ch'io
Agnoristo chiamar voglia a battaglia;
E stima tal di queste sconosciuto
Ha mostro far, che par ch' io sia da nulla.
Or va', Ipolipso, va', poni l'avere
A servigio di Astazio, e non curare
Di ispor la vita, e spargere il tuo sangue,
Come fatto hai già tante volte e tante
In servigio, in onor di sua corona,
Perch' egli ti preponga un uom straniero.
Ma poscia ch' uopo è che con doppia angoscia
Soffra scorno sì grande, soffrirollo
Quanto meglio potrò. Ma se il Ciel giusto
Grazia mi dà, che si finisca questa
Guerra, ch' or bolle fra due Re sì grandi,
Et Agnoristo, et io rimagnam vivi,
Io mi risentirò sì fieramente
Di questa ingiuria, ch' io farò passare

Agnoristo in esempio a tutti quelli,
Che fanno ingiuria a' lor benefattori.
Io il veggo uscir, et io dentro gir voglio,
Che non potrei tenermi di non porre
Mano a la spada, e dargli quel gastigo,
Di che degna è la sua gran fellonia.

SCENA II.

AGNORISTO *solo.*

Molte fiate il non sapere il vero
De le cose è cagion di molti mali,
Et avvengon talor tali accidenti
Sol per cagion de l'ignoranza altrui,
Che seco portano infiniti danni.
Il non saper, chi veramente i' sia
(Però che capitano di ventura
Mi fo chiamar, per starmi sconosciuto
Insin, che qualche occasion felice
Vorrà, ch'io mi dimostri apertamente)
Sì gran sospetto ha messo in Ipolipso,
Che accusa la sua moglie di adulterio,
E accusa me per ingratissimo uomo,
Et ella è onesta al par d'ogn'altra donna,
Et io mi sento a lui tanto obbligato,
Che non cesserò mai, mentre ch'io viva,
Di mostrarglimi grato di quell'opra,
Che verso me egli ha usata, e se le stelle
Il desio favoriscono, col quale

In questo campo son per acquetare
Le discordie, che son fra il Re di Scozia,
E quel d' Ibernia, mostrerò ad un tratto
Con segno così chiaro e manifesto
La verità, ch' avrà me per ben grato
Ipolipso, e la moglie per onesta,
E gli si leverà tutto il sospetto,
Ch' ora il travaglia così fieramente.
Ma come in questo campo sconosciuto
Mi sto ad ogn' uno, così sconosciuto
Bisogna ch' io rimanga a lu', a la moglie,
E a l'uno e a l'altro Re, fin mai che il tempo
Mi darà occasion di palesarmi.
Ho mandato ad Astazio il paggio mio,
Perchè comprenda, s'egli ha pensier fermo,
Che la moglie sia morta, e quando viva
Ella si fosse, se gli saria a grado
Poterla aver: attendo la risposta,
E se tale ella fia, qual' io l'aspetto,
In quanto occhio si gira mostrerogli
La moglie viva, ch' egli crede morta,
E porrò fra i duo Re, ch'or sono in guerra,
Pace sicura, e muterò in gran gioja
L'affanno d' Ipolipso, e de la moglie.

SCENA III.

PROMACO *solo.*

Lo sperar di poter aver vittoria
Per aver molta gente insieme vinta,
E con speranza tal gire al conflitto,
È cosa vana, se non vi è prudenza,
E se non regge un Capitano accorto
La gente tutta, il qual sappia vedere
Il suo vantaggio, et il luogo atto, e il tempo,
E l'opportuna occasion, che si offra
A dar vittoria, poco men che certa;
E senza ciò, quanto più gente è in campo,
Tanto ne vien confusion maggiore.
Chi disse, che bisogna a regger gente
Saper bene alloggiare, e ben marciare,
Aver guide eccellenti, e accorte spie,
E a la speranza aver giunto il sospetto,
Et usar diligenza, e aver pazienza,
E sopra tutto aver d'occhio cerviero
La vista, e ben usarla in ogni parte,
Pria che si venga a pugna universale;
Non disse punto men di quel, ch'è d'uopo
Ad ogni Capitan, che gente regga.
Omosio, General del campo nostro,
Spronato da sfrenato orgoglio, a pugna
L'esercito condotto ha col nemico,
Pensando, che il gran numer de le genti

Bastasse a porre il Re di Scozia in rotta,
Nè molto è andato, ch' ha veduto chiaro,
Che vaglion più cento guerrieri arditi,
E pratichi ne l'arme, ch' abbian duce,
Che con l'antiveder conosca quello
Che si dee fare, e quel che può avvenire,
Che le migliaja, che non siano esperti,
E da ira sian guidati, e da furore.
Fu l'impeto de' nostri nel principio
Coraggioso nel vero, e cadder molti
De' nemici, ma tosto che de' nostri
Cadder duo, o tre dell' ordine primiero,
Et insieme con lor si cadde Omosio,
(Che, come fusse stato un soldatuccio,
E non avesse visto, che su lui
Si riposava tutto il campo nostro,
Messo imprudentemente si era in mischia)
Non altrimente andò tutto lo stuolo
In fuga, che sen fuggono le greggie
Dal fiero lupo, visto che sbranata
Abbia una agnella, od un montone, o un capro:
E s' io raccolta non avessi insieme
La scompigliata gente, rimaneva
Il nostro Re d'ogni soldato privo,
E si avvedea, che cosa importi il dare
Il governo del campo a un Capitano,
Ch'altro non sia ch'orgoglio, ira, e furore,
E ponga ne la copia delle genti,
E non ne la prudenza, aver vittoria.
Veggio di tal novella il Re turbato
Uscirsi con Alcimo, i' vo' dar luogo
Ad ambi di poter parlare insieme,
E voglia Dio, che il Re nostro si appigli

A quel, ch'Alcimo gli dirà, ch' io sono
Sicuro, che seguendo il suo consiglio
Non potrà non condurre a fin felice
Qualunque impresa, perchè la Fortuna
Che è detta aver le cose umane in forza,
Soggiace al fine a una prudenza salda.

SCENA IV.

ASTAZIO, e ALCIMO.

Astazio.

Gran rotta è stata questa, e non so come
Essendo voi tanto possenti, quanto
Eravate in campagna, a questo modo
Siate stati sconfitti.

Alcimo.

Nulla, Sire;
Lasciato abbiamo a far, per rimanere
Superiori, e se fu mai valore
Mostrato in fatto d' arme, l' abbiam mostro
Ne' dì passati noi; ma la fortuna
Ha tanta parte ne le guerre, ch' ella
Può metter la vittoria ove le piace,
E non vi val valor, nè diligenza,
Quando ella vuole in tutto esser avversa
A questa, o a quella parte. Ma maggiore
È stata fatta a la Maestà vostra
La cosa, che non è; tenete certo,
Che non l' hanno da giuoco anche i nimici,

E se piangemo noi, non ridono essi,
Ancor che sian vittoriosi stati.
Morti de' nostri non son più, che cento,
E de i lor morti son più di due mila.
E abbiamo noi le genti accolte insieme,
E sì animato è ognuno a racquistare
Quel, ch' è perduto, che se parrà a voi,
(Benchè è da molto ben pensarvi, e molto,
Pria ch' a rischio poniamci) che si torni
A pugna, esser potrebbe la vittoria
Anco dal canto nostro, e se Fortuna
Ci è stata acerba, poteria felice
Esserci, et a' nemici esser contraria.

Astazio.

Alcimo, è male a perder, per dir poi,
Che racquistar potriasi il già perduto.
E se ben si acquistasse il tutto, Omosio,
Che Generale era del campo, vivo
Non tornerà.

Alcimo.

Stato è del danno nostro
Egli cagione, e de la morte sua,
Perchè egli volse entrare a la battaglia
Contra la volontà di tutto il campo.
Noi volevamo con l' indugio fare,
Che il nemico da se si logorasse,
E senza che sfodrassimo una spada,
Fosse in Scozia costretto a ritornarsi;
Ma Omosio confidato ne la molta
Gente, che ne l' esercito nostro era,
Riputando il parer di tutti noi
Da nulla, volse che (nostro mal grado)
Ad assalire andassimo i nemici

Vecchi soldati, ove i nostri eran tutti
Giovani (non più mai stati in battaglia)
Impetuosamente, fuor di tempo,
E avendolci voi dato Generale,
Non potevam non ubbidirlo, e avvenne
Quel, ch' è avvenuto.

Astazio.

Poscia ch' egli è morto,
I' pongo te in suo luogo, e Generale
Te fo di tutto il campo: ora a te tocca
De la guerra disporre a voglia tua,
Cerca di averne onore, e poi che parti,
Che l' indugio possi esser quel che faccia
D' Ibernia dipartire il Re nemico,
E lasciar questa impresa, penserovvi,
E ti farò sapere il parer mio.

Alcimo.

Molto ringrazio la Maestà vostra
Di questo grado, al quale ella mi ha assunto,
E poscia ch' ella ha data a me la soma,
Ch' era d' Omosio, i' non lascerò cosa,
Ch' atta mi paja ad ottener vittoria,
Od a far che il nemico se ne torni
(Il che credo che il nostro meglio fia)
Vinta dal lungo tedio, al regno suo;
Ma facciasi de' due questo, o ver quello,
Non mancherò di fe, di diligenza.

Astazio.

Così penso che fia: io voglio andarmi
In corte a ragionar co' consiglieri,
Di alcuni avvisi, che mi son venuti
Da l' Inghilterra: apri tu gli occhi in modo,
Che non ci avvenga più danno, nè scorno.

Alcimo.

Così far penso con ogni mia industria.

SCENA V.

ALCIMO *solo.*

Da un mal principio rade volte avviene,
Che si vegga buon fine. E se mai vero
Questo si vide, si è visto or sì chiaro
In questa corte, che segno maggiore
Non se ne puote avere in altra parte.
La Figliuola di Orgito Re di Scozia
Contra il voler del Padre ebbe marito
Astazio mio Signore, e seco il molto
Amore, che di lei l'aveva acceso,
Non pur s'intepidì, ma venne gelo,
Come comunemente avvenir suole
In quegli amor, che son senza ragione:
La onde essendo andato Astazio a Mona
Isola non lontana dall' Ibernia,
Si accese di Partenia, ch' è figliuola
Di Melissa, la qual del luogo è Donna,
E non pur pose la moglie in oblìo,
Ma indusse Omosio più d' ogn' un crudele
A darle morte, per poter pigliare
Quell' altra Verginella per mogliere,
La qual non potè aver: così il principio
De l' amor d' Arrenopia, la qual ebbe
Contrario il Padre, è giunto a tristo fine.

Omosio scellerato, ch'avea data
Morte crudele a questa real Donna,
Che (lasciando ch' ell' abbia il suo volere
Seguir più tosto, che il voler del Padre)
Era degna di aver immortal vita,
Il primo giorno, ch' entrat' è in battaglia,
Se n' è rimaso ne la mischia ucciso.
Il Re di Scozia, che creder non vuole
Che fuggita si fosse dal marito
Arrenopia, (allevata onestamente
Da onesta madre, a l' onestà, a l' onore)
Come malvagia adultera, e impudica,
(Come sparsa n' avea voce il Re nostro)
E che perciò le fosse gito dietro
Omosio tocco dall' onor di Astazio,
Et uccisa l' avesse nel cammino,
Perchè finita la vita di lei,
Finito fosse anche il disnor d' Astazio;
Orgito, dico, che non ha creduta
La falsa colpa data a la sua figlia,
Contra Astazio si è armato con tal forza,
Che in dubbio son, che non permetta Dio,
Per dar la pena a così grave oltraggio,
Ch' egli lo scacci al fin di tutto il regno,
E se forse prigione avere il puote,
Non gli dia morte del peccato degna;
Che non posso pensar, ch' essendo giusta
La cagione, ch' ha spinto il Re di Scozia
A mover guerra al Re nostro, non abbia
Favorevole il Cielo, e ciò è cagione,
Ch' ancor che mi sia grato, ch' oggi eletto
Mi abbia per General de le sue genti,
Grado nel vero di sublime onore,

Mi spiaccia nondimen, che in guerra tale
Abbia ad usare autorità sì grande,
Che quantunque i' non sia per lasciar cosa,
La quale atta mi paja a la vittoria,
La ingiustizia, ch'io veggio da la parte
Nostra, mi fa quasi tener per certo
Che siamo per aver fine infelice;
Perchè come ho già detto, non può avere
Un rio principio se non tristo fine.

SCENA VI.

PAGGIO, E CAMERIERE.

Paggio.

Tanto giammai non bramai cosa alcuna,
Quanto di ritrovar Astazio tale,
Qual disìa che il ritrovi ora Agnoristo,
E qual vorrìa ragion, ch'io il ritrovassi;
E se mi avvien per mio felice fato,
Ch'io possa riportar quella risposta
Al mio Signor, che riportargli bramo,
Sicuro io mi sto, ch'al fin saranno
Le discordie, ch'han mossa questa guerra;
E sperar voglio ben, perchè sì come
Ne la tranquillità nata è la guerra,
Potrà la guerra anche produr la pace:
Ch'a vicenda si vengono, e si vanno
Questi contrarj, e par che la Natura,

O la incostanza de le cose umane
Voglia che scacci l'un contrario l'altro.
I' veggo uscir un Camerier d'Astazio,
Tentare i' vo' s'io potessi da lui
Qualche cosa sottrarre, onde mi fosse
Agevole via più, che non sarebbe,
Sapere in parte l'animo d'Astazio.
Dio vi faccia contento.

Cameriere.

Tu non sei
Il Paggio, che si andò con Arrenopia?

Paggio.

Io quegli son.

Cameriere.

Io mi credea, ch'Omosio
Avesse te con la Reina morto.

Paggio.

Ben mancò poco, che non mi uccidesse
Quell'uom crudel, ma mi sottrassi a l'ira
Mentre con Arrenopia egli era a zuffa.

Cameriere.

Poi che con lei di qui tu ti partisti,
Dimmi ti prego, se la sai, qual fusse
La cagion, per la quale ella fuggisse
Dal suo marito, e come andasse il fatto
Fra Omosio, e lei.

Paggio.

La cagion de la fuga
Fu, ch'essendo ito a caccia il Signor nostro,
Legger le vidi una picciola lettra,
Che il fanciullo gli diè, che col Re scherza,
Quando dopo i travagli, ch'ha del Reguo,
Egli pigliar si vuol qualche trastullo;

La qual diceva d'aver ritrovata
Sotto il guancial del Re, che commetteva
(Credo, che seco vergognato s'era
Di dirgliele il Re a bocca, e che lo scrisse,
Sapendo che la lettra non arrossa)
Al crudo Omosio, che le desse morte
La notte, che seguia senza alcun fallo,
Col finger, che trovato egli l'avesse
Giunta con un de' camerier d'Omosio,
E l'uccidesse il camerier a lato,
Ch'egli a tal fine conducesse seco.

Cameriere.

O Dio, che tradimento è questo, ch'odo?

Paggio.

Acciò che questo a la menzogna faccia
Desse di verità. La mia Reina,
Che si vide in pericolo ad un tempo
Di perder con la vita anche l'onore...

Cameriere.

Io non udíi giammai caso più grave.

Paggio.

Armatasi com'ella solea armarsi,
Quando col Re si esercitava in giostra,
Come è costume del paese nostro,
E salito un corsier per girsi al Padre
Col brando a lato, e con la lancia in mano,
Et io con lei su un picciolo ronzino,
(Che sol ivi il ronzin si trovò allora)
Si ponessimo in via per gire al mare.
Et ecco quasi su la mezza notte
Ci sopraggiunse lo spietato Omosio
Con la lancia arrestata, e ad alta voce
Le disse, morta sei, Femina rea.

Cameriere.

Non si smarrì Arrenopia a questo assalto,
Che potea por terrore a ogni guerriero?

Paggio.

Non sol non si smarrì, ma arditamente
Tu menti, rispose ella, che rea mai
Non fu Arrenopia: ben sei tu malvagio;
E questo detto, coraggiosamente
Con la lancia arrestata gli andò incontra.
Le lance d'ambi due girono in schegge
A quel terribil, a quel fiero assalto,
Per lo qual muggì il mar, tremò la terra,
Nè alcun di lor si piegò un dito a dietro:
Misero ambidue mano a le coltella,
Nè men che prima ella si mostrò ardita
Al novo assalto, ma per mala sorte
Ella rimase, come ho visto, morta.

Cameriere.

Ve' che stran fine ebbe sì rara Donna!
Ma come non porgesti tu soccorso
In così estremo caso a la Reina?

Paggio.

Che potevo io? che non mettea ancor barba,
E che disarmato era, su un ronzino
Di poca lena, e su un corsier Omosio
Tanto alto, che col capo a le calcagna
Io gli giungeva a pena? con le grida,
Col dirgli male tutto quell' io fei,
Che far potei, pregando il Ciel che desse
Ad Arrenopia quel soccorso, ch' io
Non le poteva dare; io il cor per mezzo
Mi sentii aprire, quando rotto l'elmo
Le vidi, e lei ferita, e uscirne il sangue

In copia grande, al Ciel mandai le voci
Con largo pianto, e non rimasi punto
Di tentare ogni cosa, per levarla
Dal gran pericol, ma lasciata lei,
Che indebolita regger non potea
Nè il corsiero, nè se, ver me si volse
Quel traditore con lo stocco in mano
Con gran furor per dare anco a me morte:
Io veduto il grande impeto, mi misi
(Sendo da lui lontano un tiro d' arco)
In fuga ratto, e mi nascosi dentro
Un bosco, al quale i' mi trovai vicino,
E gli tolsi il seguirmi, e non potei
Veder che fine la Reina avesse.
Ma sì tosto che l' Alba apparve fuori,
Sicur ch' Omosio la Reina uccisa
Avesse, lagrimando uscii del bosco,
E andai colà, dove fu quella pugna,
Per dare almeno a la Reina mia
La sepoltura, e usar l' ultimo officio
Con grato, e pietoso animo verso ella.
Ma giunto al loco, sol copia di sangue
Vi ritrovai, e nulla altro di lei;
Onde a creder mi diedi, che quel corpo,
Che meritava aver sepolcro d' oro,
Fusse stato ridotto in qualche grotta,
Et ivi divorato da le fiere,
E con lei divorato anche il cavallo,
(Se forse Omosio nol condusse seco)
Poi ch' apparir nol vidi in alcun loco.

Cameriere.

O caso degno di pietà! chi mai
Potuto avria pensar, che Real Donna

Dal suo Marito, ch' ella via più amava,
Che gli occhi suoi, che la sua propria vita,
Fusse stata condotta a fin sì acerbo?
O gran miseria de l'umane cose!
Tremar mi hai fatto l'ossa, e le midolle,
Mentre successo tal narrato mi hai.

Paggio.

Or pensa qual esser devesse il mio
Cordoglio, poi ch' io mi trovai nel fatto:
Io ne sentii tanto dolore, e tanta
Ambascia, ch' ivi fui per cader morto.
Inteso hai quale la cagione fusse
Del porsi in fuga de la donna nostra,
E quale il miser fin fusse di lei,
Che degna era di avere immortal vita.

Cameriere.

Scoperto tu mi hai quel, ch' occulto m'era,
E gran cagione ebbe di porsi in fuga
Questa misera Donna. Ma quantunque
Occulta fusse la cagion, ch'hai detta,
Non ha creduto ne la corte alcuno,
Che per esser adultera il crudele
Omosio uccisa l'abbia, ma che il folle
Disio d' Astazio di pigliar Partenia
Figliuola di Melissa il fiero Omosio
(Perchè avesse il Re lei, che disiava)
Avesse indutto a sì scellerata opra.
Ma ti prometto, che poi tanto affanno
N' ha avuto Astazio, poi che maritata
Trovò a un altro Partenia, ch' egli è quasi
Morto di doglia, nè mai passa giorno,
Che il nome di Arrenopia egli non chiami
Mille fiate con affetto immenso:

Ch' avendo l' error suo riconosciuto,
La vorrebbe poter ricuperare,
Io non dirò con la metà del regno,
Ma col versar per lei parte del sangue;
Ma il pentirsi da sezzo nulla giova.

Paggio.

Egli è ben ver, ma se si avesse Astazio
Con uom (come deveva) consigliato
Saggio, e da bene, non si saria mai
Dato a condurre a fine opra sì rea.

Cameriere.

La mala sorte sua, e de la Reina
Volse che consultore Omosio avesse,
Uomo malvagio, e che nel mal oprare
Avea diletto, e sol godeva, quando
Induceva il Re nostro a fare oltraggio
A gli spirti gentili, fu un acuto
Spron che lo spinse a sì crudel effetto.
Felice quel Signor, che ne la corte
Consiglier ha, ch' avendo il giusto innanzi,
Punto non teme di proporgli quello,
Che la giustizia, e la ragion comporta,
E dal contrario cerca di ritrarlo,
(Nondimeu con dicevol riverenza)
S' egli vi piega, e non vuol adulare,
Più tosto che riprenderlo: che questi
Adulatori rei sono il veleno,
Ch' all' onore, a la gloria uccide il Prence,
E svelgon da radici le cittadi.
Ove il consiglio de' prudenti e saggi,
(Se i Re lor dan, come deon dare, orecchio)
Son la conservazion de le cittadi,
E la gloria, e l' onor di chi le regge.

Fu Omosio una infernal furia, un' Arpia
Venuta a noi dal più profondo abisso,
Per scacciar ogni ben di questa corte,
E ingiuriar chi degno era d'onore.
Ma voglio ir' a veder, se han messo in punto
Coloro i quali a porlevi mandai,
Quelle stanze, che son sopra il giardino,
Ove cenar vuole, e dormir Astazio:
Rimanti in pace.

Paggio.

A Dio. Mi par vedere
Che la speranza, che conceputa aggio,
Non sarà vana. Io voglio entrare in corte,
Ove incontrare il Re forse potrei,
E nel ragionar seco, potrei forse
(Il che molto disio, che il Ciel mi presti)
Sottrar, se grato gli sarebbe avere
Viva la Moglie, ch' egli crede morta.

SCENA VII.

ASTAZIO, SERVO *d' Astasio*, PAGGIO *d' Agnoristo.*

Astasio.

Vano pensier talor induce l' uomo
A cosa far, che se potesse fare
Che poi fatta non fosse, spenderebbe
Il proprio sangue a ritornarla in dietro.

Da poi che il folle mio pensier m' indusse
Ad armar contra la mia moglie Omosio,
Rimaso ne son io sì mal contento,
Ne ho sostenuta così grave angoscia,
Considerando quanto allor passai
Ogni termine giusto, ogni devere,
Che il viver stato mi è nojoso, e grave;
E se con lo scemar parte di questa
Vita, ch' io vivo, i' la potessi fare
Ritornar viva, i' mi terrei felice,
Perchè da poi ch' ella di vita uscìo,
La corte, la famiglia, il Regno istesso,
Che fioriva pur dianzi, come tocco
Da un fier fulmine ardente è gito a male,
Et io rimaso son tristo, e dolente.
Ma veggo il Paggio, che con Arrenopia
Se n' andò quando ella si mise in fuga:
Saper vo' la cagion del suo ritorno.
Va' colà ratto, e chiamami colui,
Che esce di corte. O perchè non fa il Cielo,
Che con lui così vegga ora Arrenopia,
Come con lei si dipartì egli quinci.

Servo.

Gentil uomo, parlare il Re vi vuole.

Paggio.

Io vengo.

Astazio.

Qual cagion ti ha qui condotto?

Paggio.

Nessuna altra, Signor, che la memoria
Di quella ben nata anima, ch' uccise
Omosio crudelissimo, che poi
Che lei più viva di veder non spero,

Ho voluto pigliar qualche conforto
Col tornare a vedere almen quel luogo,
Ch' ella solea abitar, mentre vivea.

Astazio.

Il parlar di costui sino su gli occhi
Per la pietà, che mi ha destata in core,
Le lagrime mi ha tratte. Come sei
Or tu venuto in queste parti?

Paggio.

Sono
Qui con un Capitan, ch' è al vostro soldo
Con gente di ventura, et Agnoristo
È nominato, e se ne sta fra gli altri
Servendo fedelmente sconosciuto.

Astazio.

Egli quegli è, che sconosciuto stassi
Quanto a la patria, e quanto a la famiglia,
E con mille guerrieri è a mia difesa:
Ma sapresti tu dirmi chi egli fosse?

Paggio.

Altro non so di lui, se non che tanto
Egli è divoto a la Maestà vostra,
Quanto altro capitan, che le soggiaccia,
E ch' è di tal valor, ch' egli ardirebbe
Venir con Marte istesso a la battaglia.

Astazio.

Sai forse tu da qual parte egli venga?

Paggio.

Egli mi par da le contrade nostre,
Quanto a gli atti ho compreso, e a la favella:
Altra certezza non saprei di lui
Darvi, Signor, perchè l'ho conosciuto
In casa d'Ipolipso, perchè essendo

Il mio Signor ferito, a la sua corte
Il condusse Ipolipso, e il fe' curare,
Et ivi a suo servigio egli mi prese;
E vi vo' dir cosa maravigliosa,
Ancor che modestissimo il Signore
Mio sia, e tutto onestà, si è ingelosito
De la moglie Ipolipso in modo tale,
Che temo che per questo non ricerchi
Di venir seco al paragon de l'armi.

Astazio.

Ipolipso pur dianzi mi ha parlato
Di ciò con molto sdegno, per avere
Da me licenza da combatter seco.
Ma voglio, che tu dichi al tuo Signore,
Che così ben l'ho ribattuto, ch'egli
Non ardirà di far romor per questo,
Mentre che durerà la guerra.

Paggio.

Avete
Fatta cosa dignissima di voi,
Tanto più, quanto egli a gran torto ha preso
Sospetto de la donna sua, ch'onesta
È al par di quante mai vissero oneste:
Ma tempo è ch'io ritorni al mio Signore.

Astazio.

Vanne: io ti ho visto molto volentieri:
Così mi avessi tu mostrar potuta
La mia Arrenopia, come rinnovata
Mi hai la memoria sua.

Paggio.

Vorrei, Signore,
Poter ciò far, che non pur voi contento
Farei, ma lieto anch'io mi rimarrei.

Astazio.

Ma l'impossibil fu impossibil sempre,
Egli è più ver che non vorrei: dirai
Ad Agnoristo tuo Signor, che serva
Con quella fede, con la qual servito
Mi ha insino ad or, che gliene sarò grato
In guisa, che si avrà da lodar sempre
Di aver servito Astazio.

Paggio,

Io dirò quanto
Dirgli la Maestà vostra m'impone;
Ma non accade dar questo ricordo,
Per quanto a me ne paja, ad Agnoristo,
Perchè sicuro i' son, che quanta fede
Può dar servo fedele a Re possente,
Tanta ei n'ha data a la Maestà vostra;
E il guiderdon, ch'egli n'aspetta, e spera,
È che del servir suo resti contenta.

Astasio.

Ne son più che contento, e n'avrà segno
Tal, ch'anch'egli di me sarà contento.

Paggio.

Da quegli affetti, ch'ho visto in Astazio,
Per l'ardente disio, ch'ha de la moglie,
Spero che tutti questi gran travagli
Di gelosia, di guerra fian condotti,
Mal grado de la sorte, a lieto fine.

SCENA VIII.

IPOLIPSO, SOFO, e MESSO.

Ipolipso.

Questa gran cura, che mi rode il core,
Così mi affligge, Sofo, e sì mi strugge,
Che mi sento venir la vita meno,
Poi che non posso la vendetta fare
Di questa grave, e intollerabil' onta,
Di cui non sofferse uom la maggior mai
In ricompensa di cortese ufficio.
Io son d'opinion, poscia ch'Astazio
Quasi che del mio scorno anch' egli goda,
Negato mi ha di darmi campo franco,
Ove io potessi con la spada in mano
Far vedere ad ognun chiara e palese
La fellonìa di questo animo ingrato
Tormi del campo, e ritornarmi a Reba,
E lasciar senza me finir la guerra.
Che il vedermi costui sempre ne gli occhi,
E far non poter quel, che far devrei,
Per la commission, ch'ho dal Re mio,
Me ne fa sentir tanto dispiacere,
Che non so come i' non rimanga morto.

Sofo.

Io vi vorrei veder por fine omai
A questi vani, e ben folli pensieri,
Che crescon tanto le nojose cure,

Quanto con mal pensare altri le nutre.
Parlato mi ha l'afflitta moglie vostra,
E lagrimando si è doluta meco,
Ch' opinion di lei simile abbiate,
Et aperto le ho visto il cor nel viso.
Ella ama voi via più, che se medesma,
E giusto, ch' anche voi l'amaste, fora,
E non entraste in queste frenesie,
Che traggon spesso l'uom fuor di se stesso.
Io non son così sciocco, che parlando
Con altri i' non conosca in parte quale
Animo egli abbia, che oltre le parole,
Che indicj son de l'animo, dal viso,
Da' movimenti, e da gli affetti appare
Quale altri abbia pensier chiuso nel core.
Nel ragionare i' vi assicur, ch' ho vista
La donna vostra d'animo sì onesto,
Et amar voi sì affettuosamente,
Che veder parso mi è quel, ch' ho già visto
Molti anni prima, a manifesti indicj.
Ciò è, ch' è tutta trasformata in voi,
E che si può dir l'onestade istessa,
In lei ritratta.

Ipolipso.

Par che tu sappi,
Quanto sappiano ben finger le donne,
Se si veggon scoperte in sì gran fallo:
Se gli occhi avesti, come Lince, acuti,
Penetrar non potresti il cor di donna,
Che finger si disponga. Il viso, gli occhi,
E il favellare, i movimenti tutti,
I sospiri, le lagrime, i singhiozzi,
Sempre con la finzion sono congiunti;

E di lor tutte questa è l'arte propria.
Però non so veder io, Sofo, come
Tu possi aver da le parole il core
Di Semne nata a simular, parlando.
Anche a me le parole, il viso, gli atti,
Gli sguardi, i motti, e le carezze molte
Han fatto insino ad ora occulto inganno;
Ma gli occhi aprendo finalmente ho visto;
Che son le donne de le frodi il nido,
E che simulan sempre a danno nostro.

Sofo.

Simuli pur qualunque donna (poi
Che in questa opinion vi sete fermo
A grandissimo torto, perchè sono
Le donne l'ornamento de la vita,
L'albergo de la fe, de l'onestade,
E del sesso viril quiete, e pace)
La vostra già non simula, e se voi
Vi levaste da gli occhi questo velo,
Che gli vi appanna, vedereste chiaro
Che vi appigliate a van sospetto; spero
Che alfin vedrete così chiaramente
L'onestà, l'innocenza de la vostra
Moglie, che voi riprenderete voi
Di aver di lei simil pensiero avuto.
Donna ben nata, Ipolipso, e che poscia
Ne l'onestà affinata stata sia
Da la cura di madre onesta, come
Fu la madre di Semne, e che da amore
Casto, e pudico tocca per marito
Prenda uom gentil, come voi sete, e l'ami,
Come so ch'ama voi la moglie vostra,
Non si può dare a disonesta vita;

E credetelo a me, che n'ho vedute
Esperienze mille a' giorni miei,
Perchè l'amor, la fe di donna tale
In puro core, in animo sincero,
Fondati son, come in diamante fermo,
E finger non san queste, e simulare,
Come fingon le vane, e le impudiche,
Del numer de le quai lungi è la vostra.
Ma ripigliando quel, ch' avete detto
Di volervi partir da questa guerra,
Vi dico, che fareste cosa molto
Lontana da l'onesto, e che dareste
Al Re vostro materia di dolersi
Di voi con gran ragione; e se l'onore
A core vi è, come vuol che vi sia
L'esser quel grande Cavalier, che sete,
Non vi darete a tal pensiero in preda.
Agnoristo, uomo istrano, a spese proprie
Con un migliajo d'uomini è venuto
A soccorso d'Astazio, e voi, che sete
Suo suddito, e che Reba avete in Feudo
Da lui, sol per sfogare un vostro sdegno,
Or che la guerra bolle, e bisogno ave
Via più che mai di voi, il lascerete?
Pensier questo non è degno di voi,
Ch' ove a lui sono i cittadini tutti
Tenuti per natura, e per la patria,
Voi tanto più, che gli altri, a lui tenuto
Sete, quanto gli sete anche vassallo.

Ipolipso

S' egli più stima un uomo strano, e vuole
Che in pace io sopporti quella ingiuria,
Che fatta mi ha questo malvagio e ingrato,

Debbo io la vita esporre a suo servigio?
Io non mi so disporre, a dirti il vero,
Ad adoprar per lui lancia, nè spada.

Sofo.

Siasi Agnoristo qual esser si voglia,
Sì grande amico al Re nostro si è mostro,
Che degno è ben, ch'egli ne faccia stima,
Poi che con questa gente di ventura
Gli è venuto in soccorso in questa guerra,
Che se così fosse ito a la contraria
Parte, a quest'ora saria Ibernia tutta
Sotto la Scozia: e se ne tien gran conto
Il Re, Ipolipso, egli mi par quel fare,
Che far de' in simil caso un Re prudente:
Accarezzar per mio parer si deve
Chi in tal bisogno a i Re porge soccorso.
Volete voi, che per questa querela
Il Re giusta cagion dia ad Agnoristo
Di torglisi del campo, e gir sdegnoso
Con tanta gente a favorir Orgito?
Sarebbe indicio ciò d'alta pazzia;
Però acquetar voi vi devete a quello,
Ch'è d'utile al Re nostro, e non cercare
Contra voi d'infiammarlo a giusto sdegno.
Il volervi da lui torr'ora è cosa
Di più pericol, che non vi pensate.
Lunghe hanno troppo i Re grandi le mani,
E talor si pensa altri esser lor lungi,
Che gli si sente acerbamente al fianco;
Però vi prego a raffrenar cotesto
Strano pensiero.

Ipolipso.

Poi che così vuole

La mia avversa fortuna, al tuo consiglio
Mi vo' appigliar, ma ben ti faccio certo,
Che piglierò l' occasion sì tosto,
Ch' ella mi s' offra, di poter mostrare
Ad Agnoristo, quanto malamente
Offeso mi abbia con sì grave ingiuria;
E de la disonesta moglie mia
Quel farò poi, che converrà al mio onore.

Sofo.

Il tempo cosa vi potrìa apportare,
Che vi faria Agnoristo amico caro,
E cara Semne, ov' or gli avete in odio.

Ipolipso.

Vedransi pria volar per l' aria i Cervi,
E sopra l' Alpi nutricarsi i Pesci,
Che questo avvenga.

Messo.

Signore Ipolipso,
Il Re chiamata ha tutti i Capitani
A consiglio, e vi aspetta per parlare
De l' importanze de la guerra.

Ipolipso.

I' vengo.

Messo.

Io veggo in tal travaglio questo regno
Per la morte, che già diè a la Reina
Omosio, ch' io non posso non temere
Di grave danno; e ancora che a consiglio
Abbia chiamati i Capitani Astazio,
Non veggo io, che conchiuder cosa alcuna
Possan, che di profitto esser ci possa:
Che reggere con senno è gran fatica,
Per non dire impossibil quelle cose,

Che siano già per l' imprudenza altrui
Ad estremo pericolo ridotte;
Pur prego Dio, che il mio timor sia vano.

CORO.

Come dopo il tonar, dopo la pioggia
Il ciel serena Giove,
E tutta pura si rimane l'aria,
Tal che lieto ogni augel per lo ciel poggia,
Così dopo l'aver sorte contraria,
L'umano stato a lieta
Fortuna si converte,
Come ne veggiam certe
E manifeste prove:
E però uom, che si trove
In vita aspra, inquieta
Sì, ch' egli non sappia ove
Fermar si possa, od aver pace, e gioja,
Disperar non si deve,
Ma per questa incostanza
Aver ferma speranza
Di potersi levar fuori di noja.
E quanto più l'annoja
In questa vita breve
La fortuna nimica,
Dee tanto più sperare
Di vederlasi amica;
Che non puote durare
In uno stato molto
Questa incostante Dea:
E però quant' io veggo ora più volto
Il suo furore contra questo stato,
Tanto da sorte rea

Più spero di vederlo liberato,
Et a viver beato
Mutarsi tutto quel, ch'or è di tristo.
Però che sempre ho visto,
Che quando al sommo è giunto
Od il bene, od il male
In questa vita frale,
Si mutan nel contrario in un sol punto.
Questa vita mi pare
Assimigliarsi al mare,
Che par, ch'irato il ciel sovente inonde,
Sovente in tremolar tutte abbia l'onde.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGNORISTO, e PAGGIO.

Agnoristo.

Poscia che ritrovato hai di tal core
Astazio verso la sua fida Moglie,
Io son disposto, che gli si palesi
Tutto quel, che insino or rimaso è occulto,
E che conosca quella moglie viva,
La quale insino ad or tenuta ha morta;
E il Re, che per la Figlia ha mosse l'arme,
Credendola non men, ch' Astazio, estinta,
Diponga gli odj, e riconosca Astazio
Per Gener come prima, e tutte l'ire
Finiscano in amor saldo e sincero.
Nè pur quest' ire acqueteransi, e queste
Discordie, che son nate, ma Ipolipso,
Che in così gran travaglio or tien la moglie,
E cerca di venir meco a battaglia,

Diporrà il suo mal conceputo sdegno,
E la moglie vedrà casta, e fedele,
Come fedele ella gli è sempre stata.

Paggio.

È cosa degna di prudenza molta
Il saper dar di piglio a la ventura,
Quando ella si offre, e chi fuggir la lascia,
Non si ha a doler se non di se medesmo,
Che lasciata la si ha fuggir di mano.
Però da poi ch' occasion sì bella
Vi ha offerta dopo tanti affanni il Cielo
Per acquetar gli sdegni, et i tumulti,
Lasciar non la devete.

Agnoristo.

Anzi già messa
La man le ho ne' capegli.

Paggio.

Più non temo,
Ch' ella ci possa rivoltar le spalle.

SCENA II.

ASTAZIO *solo.*

Chi disse che sepolta era nel fondo
Di un pozzo profondissimo, et oscuro
La verità de le mortali cose,
Non errò punto; ma se cosa alcuna
Dubbiosa si offre, e in ogni parte oscura,
I fatti de la guerra han con lor dubbj

Sì fatti, che trovar più tosto modo
Si può di uscir di un cieco labirinto,
Che pienamente il ver vedere in queste
Occorrenze di guerra. I Capitani
Adunati ho de la milizia mia,
Acciocchè discorrendo intorno a quello,
Ch' eleggere debbiam per lo migliore,
Fra tutti avessi almeno un parer certo
Intorno a questa guerra; e tanto varj
Gli ho ritrovati, ch' opinion tante
Son venute da lor, quanti son essi,
E incerto son più che non era prima.
Chi voluto ha, ch' io sfidi a la giornata
Il Re nimico, e ponga a rischio il tutto:
Chi ha detto, che ciò far saria l' espressa
Ruina mia: chi propost' ha ch' io cerchi
La pace, e questo farei volentieri,
S' io non vedessi acceso di tant' ira
Il Re di Scozia, che impossibil parmi
O con offerte, o con preghiere mai
Ridurlo a pace, od a concordia meco.
La dimora piaciuta è al Generale,
Dicendo che l' indugio vincer puote
Le forze del nemico, perchè il tempo
Gli porterà tanti disagi addosso,
Ch' astretto fia di abbandonar l' impresa;
E appigliar mi potrei al suo parere,
S' anche qui non scorgessi un grave intoppo,
Perchè quantunque soglia la dimora,
Che in campagna si fa al nemico fare,
Portargli gran disconci, e gran disagi,
La gran comodità, che del mar ave
Il Re nemico, e la potente armata,

Ch'egli ha mai sempre a la battaglia presta,
Non gli lascia mancar cosa veruna,
E più tosto pericol vi è, che manchi
A me la vittovaglia in lungo assedio,
Ch' egli sia per levarsi da l' Ibernia
Per gran disagio, ch' a patire egli abbia;
Ond' io mi trovo in tanti dubbj involto,
E così incerto di me stesso, ch' io
Non so dove voltar debba il pensiero,
E quasi quasi risoluto sono
Di non trapporre a la giornata indugio:
Che se mostrata ben mi si è fortuna
Nel primo assalto non molto felice,
Io non voglio però così deporre
L' ardir, ch' io non voglia anche ritentare
S' ella forse mi vuole esser seconda;
E poi che questo esser mi pare il meglio,
I' vo' far la rassegna de le genti,
E s' io le trovo, come spero, accese
A la battaglia, i' mando la disfida
Subito a Orgito: siasi poscia quello,
Che disporrà la buona, o la rea sorte;
Meglio è cader, che star sempre pendente.

SCENA III.

SEMNE, *e sua* DONNA *di Casa.*

Semne.

Io non so, che mi giovi esser pudica,
Poi che l' onestà mia non puote fare,
Che per tale mi tenga il mio marito.
Ho cercato oggi con ogni mio ingegno,
Raccordandogli il mio viver passato,
Di farglimi conoscer quella moglie
Casta, e fedel, che le son sempre stata:
Nè pur non mi è giovato in parte alcuna,
Quanto ho saputo usar senno, o destrezza;
Ma com' io fossi più d' altra impudica,
Si è contra me via più che prima acceso,
E detto mi ha, che mai non pensa ad altro,
Che a darmi la mercè, che mi conviene.

Donna.

Se vi dà la mercè, che vi conviene,
Non avete a temer caso sinistro;
E il fin vedrete de le vostre angosce
Con ben felice, e fortunato effetto.

Semne.

Mi ha egli ciò detto con sì fiero viso,
Che non mi ho da aspettarne altro, che male.

Donna.

Soglion sovente, Semne, finger liti,

Per far de le mogliere
Qualche prova, i mariti,
Usar parole alticre,
E minacciar lor pene
Con visi irati, e con sembianze fiere,
Perchè portano spene,
Che ciò le donne al vero onore inviti;
E bene spesso avviene,
Che non sol si dimostrano scherniti,
Ma fingono di avere
Segni, e indicj infiniti
Di cose certe, e non di van sospetto,
Ma col core in effetto
Conoscon la bontà, la vera fede
De le mogli, e si prendono diletto,
Che qualunque altro eccede,
Di udir con che ragione
Difendano le accuse, che lor danno,
E così se ne vanno
Fra lor pigliando ferma opinione,
Che mogli hanno sì buone,
Che a temer de la lor fede non hanno.
E tal cred'io, che or sia il marito vostro,
S'egli ben vi si è mostro
Turbato, e posto vi abbia in questo affanno,
Perchè sarebbe ei cieco,
Se non vedesse, che nè gemme, nè ostro,
Nè preghi, nè beltade
La fede vi faria, nè l'onestade
Macchiar con atto bieco.
Che nel ver sete un lume
A l'oscur secol nostro
Di castità, di ogni gentil costume.

Semne.

Io tali indicj ho de la mente sua,
Che so, che fizzion non è cagione
Che mi si mostri, com' io il veggo, acerbo.

Donna.

Se sete così chiara, se temete,
Come mostrate, di accidente fiero,
Io vi do per consiglio, che vi andiate
Al padre vostro, et a i fratelli, et ivi
Sicura vi starete, e in questo mezzo
Essi ritroveran qualche buon modo
Di acquetare Ipolipso. Perchè essendo
Venuto in lui senza cagione alcuna
Questo sospetto, la ragion potrebbe
Imporgli fine.

Semne.

Misero è colui,
Che pensa col fuggir farsi innocente,
Perchè il segue la colpa ovunque ei vada;
E però s' io mi dessi a fuggir quinci,
Colpevol mi farebbe la mia fuga
D' innocente, ch' io sono. E forse il padre,
Contra il voler del qual presi Ipolipso,
Mi potrebbe sdegnare, et i fratelli,
E più che mai mi rimarrei dolente:
Però disposta son voler più tosto
Soffrir quanto da lui mi può venire
Di danno, che voler dispormi a fare
Cosa, che sia per dar sospetto alcuno
De la mia pudicizia. La conscienza
Mia pura farà sempre testimonio
Di me dinanzi a Dio, la cui bontade
Prego, che con tal occhio mi riguardi,

Che si muova a pietà de' casi miei,
E come io son da tal colpa lontana,
Così degni di aprire al mio marito
Gli occhi, ch' egli conosca, che a gran torto
Sospetto preso egli ha de la sua moglie.
Ma perchè Sofo dianzi mi si è offerto
Di voler ragionar con Ipolipso,
Io voglio, che tu vadi a ritrovarlo,
E che intenda da lui, ciò ch' ha sottratto
Da mio marito.

Donna.

Andrò, e mi spero certo
Portarvi tal novella, che l' angoscia,
Che vi preme or, si volgerà in letizia
Tal, che sarete più che mai contenta.

Semne.

Esser ben tempo ne devrebbe omai,
Ch' io sono, ha già tre anni, in questa pena.

SCENA IV.

DONNA *di Semne sola.*

Io veggo afflitta a sì gran torto questa
Onesta Donna, ch' io non so pensare
Come di lei non abbiano pietade
I sassi istessi, non che i cori umani.
La cagion del sospetto, ch' ha Ipolipso,
Non è in lui nata, perchè men ch' onesta
Semne si sia, ch' è specchio d' onestade,

Et io mel so, che con lei vissa sono
Insino a questa età da' suoi primi anni,
Ma la bellezza di Agnoristo, e i modi,
Ch' usati ha verso lei di cortesia,
E la cortesia istessa de la Donna
Stat' origine son de le sue angosce:
Che come più d' ogn' altra ell' è pudica,
Così è via più d' ogn' altra anche cortese.
Questo può dimostrar, ch' a donna onesta
È meglio lo scoprirsi alquanto acerba,
Che con stranieri usar dimestichezza;
Massimamente quando sono tali,
Qual è Agnoristo, in cui tanta bellezza
Si scuopre, che destare amor potrebbe
Ne' più selvaggi cori. Egli è nel fiore
Oltra ciò de l' etade, et Ipolipso
Ha corsi più di sette lustri, e ancora
Ch' io sappia, che bellezza non può Semne
Tor, nè cosa altra alcuna da l' onesto,
Io nondimeno me ne sto sicura,
Che se mostrata non si fusse tanto
Benigna ad Agnoristo, non sarebbe
Nato pensier sì strano in Ipolipso.
O misere che siam tre volte, e quattro!
S' acerbe ci mostriamo, e disdegnose,
Incorremo nel nome di superbe,
Per non dire villane; e se cortesi
Ci discopriamo, nascono i sospetti,
Ne' quali è involta questa nobil' alma,
Ne' cori di color, cui siam congiunte.
Ma fra questi duo estremi egli è via meglio
Piegarsi al primo, che non ci impon macchia,
E pericol non porta di disnore,

Nè ci fa soprastar caso alcun grave,
Come quell'è, che soprasta ora a Semne,
A la quale anche è tolta la baldanza
Di andare al padre, od a' fratelli suoi,
Per aversi pigliato ella marito,
Seguendo in ciò il parer de la sua madre,
Contra il voler del padre, e de i fratelli.
Felice è quella, che il parer del padre
Segue nel maritarsi, ch'a lei mai
Egli meno non viene in alcun caso,
Nè l'ardir tolto è a lei di andarsi a lui,
Se le dà forse aspra fortuna assalto,
Come ora ha dato a l'infelice Semne;
Nondimen vo' sperar che l'innocenza,
E la bontà di questa onesta Donna,
Mal grado de la sorte, al fin fia chiara.

SCENA V.

ARALDO *di Ibernia.*

Mi par quanto più penso a' casi nostri,
Che le cose per noi vadano tutte
Di male in peggio, e che, se il Signor nostro
Volesse al meglio suo voltar la mente,
Non pur non tenteria più la fortuna,
Che mostra gli si è già tanto contraria,
Ma cercheria di racquetar le offese,
Che son cagion di così crudel guerra.
Vado, perchè non debbo non andare

Ove il mio Re mi manda, ad isfidare
Il nemico a giornata; ma vi vado
(Tanto gran male me ne dice il core)
Così mal volentier, che s'io potessi
Far di non girvi, i' me ne ratterrei;
Ma poscia ch'ubbidir pur mi conviene,
Io porterò ad Orgito la disfida,
E piaccia a Dio, che se ne vada in vento
La tema, ch'ho, che quindi non avvenga
A noi tutti, et al Re ruina estrema.

SCENA VI.

ALCIMO *solo.*

L'esser giovane fa, che non conosce
Ne' maneggi de l'arme specialmente
L'uomo quel, che è il suo meglio, per la poca
Esperienza de le cose umane,
La qual si acquista sol con lungo tempo,
E con lungo uso de' successi varj;
E se forse a la poca conoscenza
Si aggiunge opinion di veder molto,
E di saper quel, che saper non puote
Animo giovanile, in tanti errori
S'involve, che qual cieco al precipizio
Dritto s'invia, credendo essersi appreso
A buon cammino: e come questo è grave
In ogni sorte di persone, avanza
Ogni gravezza, s'un Re di età tale,

Qual'ora è quella di questo Re nostro,
Sprezzato ogni consiglio, si risolve
A quello, a che persuasione il mena
Di saper tutto quel, ch'uom saggio seppe.
Il consiglio preso ha di Neanisco
Astazio via più giovane di lui,
E risoluto si è (mal grado nostro)
Di volere isfidare a la giornata
Il Re nemico, il quale è un de gli accorti
E valorosi Re, ch'oggi il Mond' abbia,
Et ha un numer de' pratichi soldati
Avvezzi a guerreggiar molti, e molti anni,
Ove i nostri son tutti giovanacci,
Che non sanno che sian sangue, o ferite.
Ma poscia ch'egli così vuol, non posso
Fare altro, che dolermi, perch'io veggo,
Che non sì tosto si darà principio
Al menar de le man, che siamo rotti.
Ma veggo Neanisco: i' voglio pure
Da solo a solo ragionar con lui,
Per veder s'io potessi distornarlo
Da tal pensiero, e distornasse anch'egli
Astazio a non voler a rischio porre
Il campo tutto, il regno, e se medesmo,
Per non veder quel che il suo peggio fora.

SCENA VII.

NEANISCO, e ALCIMO.

Neanisco.

Io veniva per voi, perchè mi ha detto
Astazio, ch'io vi dica, che poniate,
Quanta potete più por, diligenza
In ordinar le genti, et animarle
A la battaglia; però che se accetta
L'offerta il Re di Scozia, egli è disposto
Di voler esser fra duo dì a giornata
Con lui, et ha mandato ad isfidarlo
Per lo suo Araldo.

Alcimo.

Avreste fatto meglio
Porgli in capo pensier di tener tanto
A bada il suo contrario, ch'egli fusse
Alfin venuto a se medesmo a noja.
Chi vincer puote con l'ingegno, mai
Non si de' a rischio por di far battaglia.

Neanisco.

Voi, cui già tutto è raffreddato il sangue,
Stimate, che sia bel con la dimora
Vincer la guerra, e ben son da canuto
Questi pensieri; ma la giovanezza
Che il sangue fa bollirci entro le vene,
Noi face arditi, e ci porge speranza
Di dever vincer valorosamente,

E riportar de la vittoria onore,
Il qual ne la dimora esser non puote.
E che onore avrem noi, se se ne andasse
Il Re a la Scozia, senza che pur mai
Di valor dato avessimo un sol segno?
Lo vogliamo scacciare a viva forza
D'Ibernia, e portar lieti a' nostri tempj
Con molto onore le nemiche spoglie.

Alcimo.

Figliuol mio, chi può vincer con prudenza
Non si de' mai dar ad usar la forza,
E chi il nemico indur può, che sen vada
Senza battaglia, non pure impedire
Nol deve col chiamarlo a la giornata,
Ma gli devrebbe fare il ponte d'oro,
Perchè potesse a grand'agio partirsi.
E che certezza avete voi di avere
Vittoria in questa pugna? avete visto
Che per aver voluto il fiero Omosio
Porsi al conflitto, egli è rimaso morto,
E posto ha in tal pericol tutto il campo,
Che s'avesse così saputo usare
La vittoria il nimico, come vinto
Aveva, andavam tutti a fil di spada.
E però avendo questo esempio innanzi,
Dovremmo noi pensar certamente altro,
Che por l'onor, la vita, e il regno tutto
In mano a la volubile fortuna,
Che poco amica a noi dianzi si è mostra.
E voglio che crediate, che i soldati
Nostri, che già provata l'han contraria,
La temeran di nuovo, e meno arditi
A la guerra anderanno, e coraggiosi

I nimici verranno loro addosso,
Seguitando il favor de la fortuna.

Neanisco.

Anzi il desir di racquistare onore
Accenderà sì i nostri, e tanto ardire
Lor porgerà, che a guisa di leoni
Entreranno in battaglia, e con il sangue
De' lor nemici la già impressa macchia
Vorran torsi dal viso, e se fortuna
Farà favore a gli avversarj, i nostri
A la malvagità di questa cieca
Opporranno il valore, e abbatteranno
Quanto ella apporterà lor di favore.
L'ardir vince fortuna, e sol quei vinti
Restan, che neghittosi se ne stanno,
E non men temon le costei minacce,
Che piccolo fanciul tema la verga.

Alcimo.

Anzi vincer si può sol con il senno
(Se cosa vi è, che pur vincer la possa)
Questa malvagia, e non con vano ardire:
Ch'ardisce spesso l'uom, per non sapere
Quanto pericol porti seco quello,
Che tentar vuole, e non si avvede prima
A che pericolo il soverchio ardire
L'abbia condotto, che vi è immerso affatto,
E perde poscia ogni baldanza; et altro,
Neanisco, non è questo pensiero
Vostro, che vi fa ardir tanto, che fare
Sogni vegghiando, o ver castella in aria.

Neanisco.

Or non più, Alcimo: già si è statuito
Di voler far giornata, e vano fia

Tutto quel, ch'addurrete a distornarla;
Però andative al campo, e diligente-
Mente ordinate ciò, che di bisogno
È per far questa impresa, acciocch' a un suono
Di trombe sia tutta la gente in arme.

Alcimo.

Io vado, e voglia Dio, che questo ardire
Abbia felice effetto, e che sia vano
Il timor ch' ho, che non ci apporti male.

Neanisco.

Felice fia l'ardir, vano il timore.
Credetelo a me, Alcimo.

Alcimo.

Il voglia Dio.

SCENA VIII.

NEANISCO *solo*

Chi creder porìa mai, che quell'ardente
Disir di battagliar, che mostrò Alcimo
Ne la sua gioventù, sì intepidito
Or fosse, che il dever gire in battaglia
Il facesse temer, com' egli teme?
Certo egli è ver, che logorano gli anni
Non pure il corpo, ma gli animi e il core.
Se desse orecchie a le parole sue
Il Re nostro, anni, et anni terrìa addosso
Il suo nemico, e se pure avvenisse
(Il che avvenir potria difficilmente
Per le comodità, ch' ha il Re nemico

Di far condurre e vittovaglie, e genti)
Che se n'andasse, rimarria distrutto
Tutto il paese de l'Ibernia, e questo
L'util sarebbe, che ci apporteria
Il prolungar la guerra, e aver voluto
Far venire a fastidio a se medesmo
Il Re avversario, et oltra ciò potrebbe
L'indugio lungo tal danno apportarci,
Che ci dorrebbe l'esser stati a bada.
L'uomo non sa la sera, ch'avvenire
Il mattino gli debba, tanto varia
La sorte rea gli avvenimenti umani;
E per questi rispetti, chi può tosto
Condur l'imprese al fin, non cerchi indugio.
La guerra Alcimo prolungar pur vuole,
E pare a me, ch'unqua avvenir non debba
L'ora, in ch'io possa adoperar la spada
Fra la nemica gente, e mi dà il core,
Che sè gli altri useran, com'io, se stessi,
Faremo strazio tal de gli avversarj,
Che del lor sangue correranno i fossi;
E vedrassi, che quei ch'avran creduto
Di porre a ruba il bel paese nostro,
E far di noi con le lor forze strazio,
Procacciata si avran la sepoltura,
Et a noi data avran degna materia
Di mandar onorati i nomi nostri
Con l'ali de la gloria insino al Cielo.

SCENA IX.

DONNA *di Semne*, e SEMNE.

Donna.

Ho parlato con Sofo, e ritrovato
Ho le cose di Semne in peggior stato,
Ch' elle si fosser mai, perchè mi ha detto,
Che ragioni non ponno acquetar punto
L' animo irato d' Ipolipso, il quale
Non pensa altro che sangue, altro che morte;
E che se Dio per sua immensa bontade
La man non pone a gli imminenti casi,
Egli già vede questa ben nata alma
Condotta a miser fine. Ha pianto meco
Il cortese uomo questa gran sciagura,
Et io pianto ho con lui; ma che giovare
Ponno le nostre lagrime, in potere
Questa anima gentil trar di periglio?
Il tutto in mano è del marito suo,
A cui soggetta è Semne. Perchè noi
Misere donne, se mutiam ben loco,
E stato, non mutiam per questo sorte;
Che quando siamo vergini, a la madre
Siamo soggette, al padre, et a fratelli,
E maritate soggiacciamo sempre
A' mariti, onde in servitù siam sempre,
E non proviamo mai la libertade,

Che preziosa è più di ogni tesoro.
Misera me, non so che dir mi debba
A la infelice, e travagliata Semne.
Se quel le dico, che mi ha detto Sofo,
Sì sconsolata la farò, e sì afflitta,
Che le dorrà di ritrovarsi viva.
Se non gliele dirò, potrìa avvenire
Che non sapendo in che stato ella sia,
Il suo irato marito a l'improvviso
Le darìa morte, e la porìa schivare
Agevolmente, se sapesse il vero.
Non vorrei tribolarla, e non vorrei,
Mentre fuggissi il voler darle noja,
Vederla giunta a l'ultimo periglio.
Veggiola uscire: io prego il Re del Cielo,
Che mi mova la lingua, e che mi ditti
Per la bontà sua immensa le parole
Atte a poterla assicurare, e meno
Affliggerla, ch'a me possibil sia.
Ho parlato con Sofo.

Semne.

Che novella
Porti tu a questa afflitta?

Donna.

Ch'egli crede,
Che il sommo Dio favorirà la vostra
Innocenza, e Ipolipso sarà chiaro
Che vanamente entrato egli è in sospetto.
Ma perchè spesse volte avvien, che questi,
Che ne la mente hanno sospetti tali,
Si lasciano portar fuori del giusto
Da la maninconìa, che gli travaglia,
E con acuto stimolo gli attizza,

Non è se non gran senno, che teniate
Aperti gli occhi a la salute vostra
Insino a tanto che piacerà a Dio
(Come gli piacerà senza alcun dubbio)
Fargli vedere a quanto torto egli abbia
Opinion dal ver tanto lontana.

Semne.

Io non so, lassa me, più ove voltarmi;
Però io lascio ne le man di Dio,
La cui maestà sa quale io mi sia,
La vita mia, e l' onore, e con divoto
Animo il prego, che mai non consenta,
Che per sospizion, che falsamente
Ha conceputa il mio marito, male
Mi avvenga.

Donna.

In lui ponete pur la speme,
E siate certa, che non vorrà mai
Egli, che il ver conforto è di chi geme,
Che in pene aspre, et in guai
Viviate questa vita.
La sua bontà infinita,
Ch' ogni umana bontà vince d' assai,
Non vi negherà aita,
E ben degna mercede
Darà a la vostra fede;
E già segni dimostra,
(E so, che la mia mente il ver prevede)
Che nel Ciel ha fermata, e stabilita
(Imposto fine al duol) la gioja vostra.

Semne.

Deh voglia Dio che il mal non cominci ora.

Donna.

Il sperar ben sovente,
Semne, se nol sapeste,
È cagione di bene.
Però vorrei, che voltaste la mente
Dal timore a la spene,
E lasciaste le cure agre, e moleste.
E poi che a lui, dal quale ogni ben viene,
Tutta data vi sete intieramente,
Lasciate, ch' ei provvegga
A quel ch' è d' uopo, e regga
Con maniere divine
Questo fatto, e a quel fine
Il conduca, ch' egli ha fra se ordinato:
Che vi vedrete al fine
Condotta da dolente a lieto stato.

SCENA X.

IPOLIPSO *solo.*

Più che dir non saprei, io disio e bramo,
Che il Re di Scozia accetti la disfida
De la giornata, che mandata Astazio
Gli ha per l' Araldo dianzi, per potere,
Finita che sarà la guerra, fare
Vendetta de l' oltraggio, che mi ha fatto
Il malvagio Agnoristo: perchè tosto
Io lo voglio chiamare a lo steccato,
Che levato sarà l' impedimento,

Che a potervel chiamare ora mi vieta.
Son tenuto ad Astazio insino a tanto
Che durerà la guerra, e lei finita,
Mi rimarrò da quel legame sciolto,
Ch' or rispetto del Re mi pone intorno.
Io son sì acceso a far questa vendetta,
Che mi par di tenermi sotto il piede
Il traditore, e che mercè addimandi,
Confessando ad ognun sua fellonìa.
Ma se sì favorevol la fortuna
Mi fia, come il giusto è dal lato mio,
Non gli varrà, ch' egli pietà mi chieda;
Perchè l' usar pietade a scellerato,
Che non curi amicizia, e sprezzi fede,
E con la ingratitudine compensi
Gli singolari avuti beneficj,
Nè tema Dio, nè la giustizia umana,
È fare ingiuria al Cielo, e dar baldanza
A gli altri scellerati di far sempre
Il peggio, che far ponno, pur pensando,
Che lor si debba alfine usar pietade.
Ve' a che strano partito mi ha ridotto
Questo ingrato uom! Io, che la moglie mia
Amava al par de gli occhi, e de la vita,
Sono or costretto a tanto averla in odio,
Quant' io l' amava, e per non aver sempre
Questa angoscia ne gli occhi, ov' io bramava,
Che vivesse a lunghi anni, or son costretto
Levarlami dinanzi; ma tal pena
Penso farne portare al traditore,
Che in parte ne potrò restar contento,
Se puote contentezza essere in somma

Ambascia, in somma doglia, in sommo af-
(fanno.
Intender vo', se venuta è risposta,
Che il Re nimico abbia accettato il giorno,
Che de la pugna gli ha mandato Astazio.

SCENA XI.

ARALDO *d'Astazio*, e IPOLIPSO.

Araldo.

Il campo del nemico ho ritrovato
In tal ordine posto, ch'io sto in dubbio,
Che se il Re nostro viene a la giornata,
A cui mandato mi ha a sfidare Orgito,
Non rimanga col peggio, e che non provi,
Che via meglio per lui stato saria
Essersi appreso al consiglio d'Alcimo
Saggio, accorto, prudente e ben versato
Ne le battaglie insin da' suoi primi anni,
Ch'al giovanil parer di Neanisco.
Grave errore è de' giovani Signori,
Che i consigli de' vecchi abbiano a schifo,
E i giovanili pregino, e che paja,
Che come lor va un uom canuto innanzi,
Di veder comparir un lor nemico:
Costume da bandirsi da le corti
In guisa, che giammai non vi abbia luogo,
Che questo è la ruina de gli stati.

Ma tornando a l'esercito d'Orgito,
Non mi è parso aver visti ivi soldati,
Ma tanti senatori armati a guerra
Tal, ch' avendo congiunta a la fortezza
Una prudenza singolare, et una
Esperienza singolare in arme,
Sian per venir sì saggi, e così forti
Ad assalir questa gioventù nostra,
Che se buona fortuna non ci aita,
Si vedrà, che fidarsi ne la forza,
Che porta seco la giovane etade,
È fondarsi sul vento.

Ipolipso.

Io mi credeva
Di ritrovare il nostro Araldo in corte,
E da Orgito non è ritornato anco.
Il voglio attender qui tanto, che torni,
Per saper quel, che gli ha risposto Orgito.
Et eccolo, che viene: che novella
Porti da Orgito? ha forse egli accettata
La disfida d'Astazio?

Araldo.

Voi sapete
Sì ben, com'io, che ancor che gli avversarj
Voglian sovente l'istesso, che vuole
Il lor nimico, mostran nondimeno
Di non volerlo, e così è avvenuto ora,
Perchè mi ha detto Orgito, che giornata
Si disporrà di fare allor, che il tempo
Il chiamerà a la mischia, e che quand'egli
Deliberato avrà di far battaglia,
Gliele farà saper, per far vedergli
Con l'arme in mano coraggiosamente

Quanto sia il torto, che gli ha fatto Astazio
In far dar morte a la sua nobil figlia,
Che per rea sorte a lui divenne moglie.

Ipolipso.

Nel ver grande fu il torto, e se ne cerca
Di far vendetta (io dirò quel ch' io sento
Sicuramente teco) non fa cosa,
Se non degna di Re, d' animo grande.
E se non che il mio obbligo mi astringe,
Per essere vassallo anch' io di Astazio,
Venir con l' arme in mano a sua difesa,
Mi leverei da questa guerra in tutto,
Conoscendo, ch' Astazio è appreso al torto;
Il che cagion spesso è di grave danno.
Ma poscia che vi sono, ho gran disire
Di vederla condotta essere al fine,
Che al Re del Cielo piacerà ch' ella abbia.

Araldo.

Credo che il fine ne vedrete tosto,
Perchè nel viso del nemico ho scorto
Infinito disir de la giornata,
Ancor che le parole abbian mostrato
Tutto il contrario. Io voglio ire ad Astazio,
Per dargli la risposta, e sarà bene.
Che vegniate ancor voi con esso meco;
Perchè so, ch' a consiglio i Capitani
Farà chiamare, e tenendo di voi
Quel conto, ch' egli tiene, vorrà forse
Prima di tutti gli altri il parer vostro.

Ipolipso.

Va' innanzi, ch' io ti seguo immantinente.
È molto astuto questo Re di Scozia,
E se il nostro non tiene aperti gli occhi,

Quando il penserà men, l' averà al fianco;
E se ricusa la giornata, il face
Sol per accorlo sprovvedutamente,
E con vantaggio suo metterlo in rotta.

CORO.

Il vero è di tal forza,
Che chi scorgere il puote
In questo stato tenebroso oscuro,
Se ne riman sicuro
Da dolore, e da danno,
Nè teme, che gli faccia insidia, o forza
Fortuna ria, perchè gli sono note
Le cagiòn de le cose,
Che sono ad altri ascose, e per ciò ignote:
Che se saggio uomo note
Come fortuna ruote
Il suo volubil giro,
Per apportargli affanno,
Od involverlo in grave, aspro martiro,
Ella mai nol percuote,
E in vento l' ire sue tutte sen vanno.
Felice è chi si avvede,
Ch' ella non tiene fede,
E come accorto vede
Quel, che veder bisogna,
Fra le tenebre umane,
E lasciate le vane
Opinioni, solo il vero agogna.
Ma miser quegli, che com' uom, che sogna,

Fra false ombre rimane,
E il vero mai non scorge,
Perchè da voglie insane
È travagliato sempre,
Nè cosa può trovar poscia, che tempre
Il duol, che la Fortuna avversa porge:
Che mai sempre in lui sorge
Maggior cagion di doglia,
E questo è quel, ch' addoglia
Ora Ipolipso, e gli altri,
Che per non esser scaltri,
Veder non sanno il vero
Involti in cieco, e turbido pensiero;
E speranza non hanno di uscir mai
De le angosce, e de' guai,
Ne' quai si sono involti
Per seguir pensier vani, e disii stolti;
Da' quali esser pon tolti
Sol per divina aita,
Et io ne prego la bontà infinita
Di chi con certa legge
Il mondo tutto regge,
Cui chiari son tutti i pensieri occolti,
Che per levargli d' angosciosa vita,
Degni per sua pietade
Scoprir col lume suo la veritade,
Che veduta non han gran tempo, o udita.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

PAGGIO *di Agnoristo solo.*

Un cor gentil non può patir, ch' affanno
Altri per lui sostenga, e notte e giorno
(Se forse avviene, che per sua cagione
Altri sia in doglia) va pensando, come
Gliele possi levar; e quindi avviene,
Che veggendo Agnoristo Signor mio
Per sua cagione in angoscioso affanno
Semne per gelosia, che n' ha il marito,
Quantunque conceputa a torto l' abbia,
Non ne sente minor doglia di lei,
E fra se di continuo il pensier volta,
Se por potesse a tante angosce fine.
E se non ch' egli teme, che cercando
D' estinguere il sospetto d' Ipolipso
Con la presenza sua l' aggrandirebbe,
Egli stesso venuto saria a questa

Donna cortese sol per consolarla,
E mostrarle l' ambascia, ch' egli sente
Per la doglia, ond' è afflitta. Ma volendo
Pur per quel miglior modo, che gli si offre,
Indizio darle del disir, ch' egli ave
Di trarla fuor di questo grave affanno,
L' ha scritta questa lettra, e a me l'ha data,
Che gliele porti, e le promette tosto,
Se la Fortuna il suo disir seconda,
Di levarle il dolor, ch' ora le preme,
E dar tal testimon d' animo grato
Al suo marito, che non pur geloso
Non rimarrà, ma l' averà più cara,
Ch' egli unqua la si avesse, e così fia
Senza alcun dubbio. Io veggo uscir di casa
La donna sua: non sarà, se non bene,
Ch' a costei dia la lettra, e ch' io mi astenga
Non pur di entrare in casa, ma di gire
Presso a la porta, acciocchè s' Ipolipso
In casa fosse, o ver sopraggiungesse,
Non si desse a pensar cosa sinistra:
Che par che la contraria sorte voglia
In casi tali (per accrescer pena
A chi è in dolore) fare avvenir quello.
Che cerca di fuggir con ogni ingegno
Chi consolare afflitta anima tenta.
Ma veggo che da se vien ragionando
Questa donna: vo' star quivi in disparte,
Per udir ciò, ch' ella favella; forse
L' occasion da le parole sue
Aver potrei di far l' officio mio.

SCENA II.

DONNA, e PAGGIO.

Donna.

Levata io mi son fuori di casa
Per la pietà, che mi è nata ne l'alma
Da la crudele angoscia, che patisce
Questa donna infelice: gli occhi suoi
Duo fonti son di amaro pianto, e il petto
È un albergo profondo di sospiri.
Come ha il vano sospetto d'Ipolipso
Rivolta tutta quella gioja, ch'era
In casa nostra, in dolorosi affanni!

Paggio.

Ve' da lieve cagion che grave doglia!

Donna.

Or quindi i' veggo manifestamente,
Che non giova virtù punto, o bontade,
Quando Fortuna ci vuol dare assalto.
Ve', come ella venir già fece a Reba
Questo Agnoristo, per porre in scompiglio
La gran tranquillità, ch'era fra noi!

Paggio.

Agnoristo anche la potrà ridurre
A lo stato primier, non andrà molto.

Donna.

Potuto non avrìa già trovar mezzo

Più acconcio a rivoltare il grand' amore
Ch' Ipolipso portava a la sua moglie,
In mortal odio, che far venir questo
Uomo straniero a empirlo di sospetto.

Paggio.

Dice pur troppo questa donna il vero.

Donna.

Me ne duol molto, e se trovar potessi
Modo di por fra questi duo concordia ...

Paggio.

Il modo Agnoristo ha ne le sue mani,
Se favorisce i suoi disegni il Cielo.

Donna.

Non è sì malagevol cosa, ch' io
Non mi dessi a tentarla a questo effetto,
Ma poi ch' altro non posso, i' prego Dio,
Che per sua gran bontà la bontà miri
Di questa ben nata alma, e fuor la tragga
Con la potenza sua di tanto affanno.

Paggio.

Non voglio differir più d' ispedire
Quel, ch' a ispedir mi ha dato il Signor mio.
Che lamenti son questi?

Donna.

Quei ch' ha messi
Il tuo Signor ne la famiglia nostra,
Il qual l' ha piena di sì grave doglia,
Che non credo più mai vederla lieta.

Paggio.

Egli colpa non vi ha, che il più cortese,
Nè il più onesto Signor vide unqua il Sole,
E so, che non avvien ciò anche per colpa
Di questa gentil Donna. Ma fortuna

Sa così por fra le mortali cose
Il suo velen, per dimostrar, che puote
Il tranquillo turbare, e trasformare
Il bene in male e la letizia in doglia,
Quando l'è a grado. Sente tal dolore
Il Signor mio per questo caso, ch'egli
Non si vedrà mai lieto insino a tanto,
Che non vegga ridotta al primo stato
La donna vostra, e spero che non molto
Andrà, che in gioja muterà quella
Angoscia, ch'or tutti ci attrista.

Donna.

Fusse
Pur vero ciò, che mi parrìa dal fondo
De l'Inferno salire al Paradiso.

Paggio.

Così sarà senza alcun fallo, e questa
Lettra mi ha data, per la quale avvisa
Semne, ch'appresso è il fin d'ogni suo affanno:
Siate contenta dargliela, e pregarla,
Che si acqueti, e sia certa, che il suo onore
Rimarrà più che mai chiaro, e lucente.

Donna.

S'Ipolipso sapesse, che portata
Avessi a Semne lettra d'Agnoristo,
Mi farebbe venir la più dolente
Donna, che mai lettra portasse attorno;
Però por non mi voglio a questo risco.

Paggio.

La lettra è tal, che quando anche Ipolipso
La vi vedesse dare a la sua moglie,
Non pur non prenderìa sospetto alcuno,
Ma forse diporria quel ch'egli or ave.

E sopra la mia fe ve n' assicuro;
Però potete voi senza sospetto
La lettra dar.

Donna.

Poi che tu mi assicuri,
E questa lettra porta seco cosa
Da dar conforto in tanto affanno a Semne,
Io gliele porterò con lieto core.

Paggio.

Veggo, che dal suo Re viene Ipolipso;
E se non ch' io mi dubito, che mi abbia
Scorto, mi volgerei per questa strada
Per ischifarlo; ma s' egli mi ha visto,
E vegga, ch' io lo scansi, porìa indursi
A via maggior sospetto immaginando,
Ch' a qualche mal fin qui fossi venuto:
Ch' ogni picciola cosa dà sospetto
A chi ha di gelosia la mente piena.
Fingerò adunque di non aver visto,
E passo passo andrò, come s' io andassi,
Come solemo dir, sopra pensiero.

SCENA III.

IPOLIPSO, PAGGIO *d' Agnoristo.*

Ipolipso.

È rimaso il mio Re tutto sospeso,
Poscia ch' ha inteso, che non ha accettata

Il Re contrario, come egli credeva,
La sua disfida, e si è dato a pensare,
Che ciò avvenuto sia, perch' egli vegga,
Che il peggio avrìa, s' egli venisse seco
A far giornata; e gli è cresciuto tanto
Ardir, ch' egli si pensa di aver quasi
Vinta la guerra. O giovanile etade,
Quanto poco si stende il tuo vedere!
Quanto te spesso da te stessa inganni!
Non vede Astazio, che quel saggio vecchio
Tempo atto aspetta a dargli assalto tale,
Ch' affatto affatto il faccia gire al fondo.
Gli ho detto il parer mio; faccia egli quello,
Che meglio gli parrà. Ma chi è costui
Che di qua viene? essere egli pare,
Se dritto i' veggo, il Paggio d' Agnoristo.
I' vo' saper per qual cagione sia
Egli in questa contrada da quest' ora.
Onde vieni? ove vai?

Paggio.

Vengo di Piazza,
E vado al Signor mio.

Ipolipso.

Che fa quel reo,
Quell' ingrat' uom, quel mancator di fede,
Di cui non vede il più malvagio il Sole?

Paggio.

Avete torto a voler dare infamia
Al più gentile, al più grato, e cortese
Animo, che mai fusse, e più fedele,
Il qual disira sol dì e notte, e brama,
Che qualche bella occasion gli s' offra
Di potervi mostrar quanto egli vi ami.

Et in effetto il conosciate grato
De la gran cortesia, che voi gli usaste,
Quando il toglieste da la crudel mano
Di chi l'avea quasi condotto a morte,
E il faceste curar come fratello.
Restano sempre beneficj tali
Nel cor di quei, che ricevuti gli hanno,
Come in marmo durissimo scolpiti.

Ipolipso.

In marmo no, ma ne la sabbia istessa
Scrisse Agnoristo il beneficio, ch' ebbe
Allor da me, che gli servai la vita.
Ma come il tolsi allor, come or detto hai,
Da la morte, che già vicina gli era,
Così penso levargli quella vita,
Che gli die' allor, che in preda era a la morte;
E con la spada in man mostrar palese
Di che gastigo sia degno colui,
Che con ingratitudine compensa
I beneficj ricevuti

Paggio.

S' uomo
Visse giammai da tal vizio lontano,
Visso vi è il mio Signor, perch' egli sempre
Cercò di compensare i beneficj
Ricevuti da lui con via maggiori,
E tale i' so, che il troverete voi
Non punto ingrato.

Ipolipso.

Digli, se tu l'ami,
Che si guardi da me, che anch' io da lui
Mi guarderò; ma se mi verrà in taglio
Di dargli uguale il guiderdone a l'opre,

Non ne perderò punto.

Paggio.

Signor, spero,
Che il tempo vi farà veder sì aperto
Il cor, ch'egli ha di mai sempre giovarvi,
Che voi voi stesso al fin riprenderete
Di tener così strana opinione
Di chi a vostro utile isporrìa la vita.

Ipolipso.

Or non moltiplicar più in ciance, ch' io
Conoscer ti farò, se tu mi attizzi,
Che meglio ti sarìa, che fossi nato
Mutolo. Or vanne, e fa' ch' io non ti vegga
Più per questa contrada.

Paggio.

È dura cosa
Il poter persuadere a mente irata
Quel, ch'è contrario a la cagione, ond' egli
Ha conceputa l'ira: quanto ho cerco
Più far vedere ad Ipolipso il core
Del Signor mio, per mitigar lo sdegno,
Che conceputo egli ha contra ragione,
Tanto l'ho acceso più; ma avverrà tempo,
Ch'egli da se conoscerà, che inganno
Gli ha fatta opinion vana, e fallace.

SCENA IV.

SEMNE *sola.*

Egli è ben ver quel, che dicono i Saggi,
Che non dà a gran speranza uom miser fede;

Perchè speranza a chi vive in affanno
Altro non è, che sogno d'uom che vegghi,
Se forse vi s'appiglia affannata alma.
Et io sarei or tal, s'io mi appigliassi
A la speranza, ch'ha cerco di darmi
Agnoristo gentil con la sua lettra,
Ne la qual mi promette voler fare
Veder sì chiaramente al mio marito
La mia innocenza, che mi avrà più cara,
Ch'egli mi avesse mai; e che mi allegri,
Perchè sarò la più contenta donna,
Che si trovasse mai congiunta ad uomo;
E che punto non dubiti, ch'è in lui
Poter manifestar sì chiaro il vero,
Che se ne rimarrìa senza sospetto
Ipolipso, e il mio onor più che mai chiaro.
Le parole son buone, se parole
Esser potesser fatti. Ma vedere
Non so modo, nè via, come si possa
Eseguir quel, ch'egli promette, e temo,
Che s'egli si vorrìa porre a tentare
Qualche via di acquetare il mio marito,
Più non l'infiammi ad ira, e via maggiore
Sospetto non gli ponga ne la mente:
Ch'egli penserà subito, che stata
Io quella sia, che l'abbia a far ciò mosso,
Ch'io so, ch'un uom sospettoso al peggio
Tira ciò, ch'egli vede, e ciò che intende;
E giudico, che il meglio, ch'esser possa
In questa mia sciagura, è ch'ei stia queto,
E lasci in mano me de la fortuna,
Che disponga di me come le piace:
Che con quanto potrà farmi di male,

Non mi potrà mai far peggio di quello,
Che mi faria Agnoristo, se tentasse
Di voler col suo mezzo liberare
Dal sospetto Ipolipso, ch'egli ha preso
Per sua cagione. Perchè so che il vero
(Avendo egli il pensier, ch'ha d'Agnoristo)
Sempre gli pareria menzogna espressa.

SCENA V.

ASTAZIO, ALCIMO, e NEANISCO.

Astazio.

Mi è parso molto strano, che il Re Orgito,
Che con sì possente oste si ritrova
Ne la campagna, non abbia accettata
La mia disfida a la giornata.

Alcimo.

È saggio
Il Re nemico, Sire, e si ha pensato
Quel, che pensato anche vi avreste voi,
Se sfidato ei vi avesse, perchè credo
Ch' egli si creda, che se gran vantaggio
Non fosse da la parte vostra, mai
Non l'avreste sfidato, e per ciò voglia
Considerare a che riuscir possa,
S' egli l'accetterà, questa disfida.

Neanisco.

Et io mi credo, Sir, ch' avendo visto
Il vostro ardire, impaurito ei sia,

E non abbia per ciò quello accettato,
Che, s' egli fosse di animo gagliardo,
Deveva offrire a voi: cosa che face,
Ch'io creda, che se voi gli date assalto,
Mentre è in questo timor, siate per porlo
In rotta, e liberarvi da l'assedio.
Mentre il nemico teme, opra è d'uom saggio
Non porre indugio ad assalirlo ardito.

Alcimo.

Questo far sempre è ben, perchè il timore
È un interno nemico, che combatte
Animo vile, e dona la vittoria
Al coraggioso. Ma cred' io, ch' Orgito,
Non perchè tema, ma perchè conosce
Come accorto, ch' egli è, come prudente,
Ch'hanno bisogno queste grandi imprese
Di maturo discorso, e di consiglio,
Prima che l'uom si ponga ad eseguirle,
E che troppa prestezza è spesso cieca,
Et ave dopo se la penitenza;
Non voglia darsi a far giornata, s'egli
Non vi vede vantaggio, e sicurezza
Di poterne sperare alta vittoria.
E ciò, Sir, anche a voi puote mostrare,
Che porsi ad usar l'arme senza quella
Considerazion, che si conviene;
(Mi sforza amore a dirvi il parer mio
Da fedel servo, e prego che vi piaccia
Tal, quale egli è, accettarlo in buona parte)
È porsi a rischio di ricever danno;
E questo fa, come anche dissi dianzi,
Che non mi par vostro utile, che voi
Vi appigliate al parer di Neanisco,

Perchè devete creder, che se Orgito
È ben da l' ira stimolato a fare
Guerra con voi, la regge con il senno,
E non lascia che sdegno lo trasporti.
Oltra ciò tale è l'esercito suo,
Ch' esser può ogni soldato capitano;
Sì che da poi che vi ha risposto ch' egli,
Quando sia risoluto a la giornata,
Lo vi farà saper, io crederei,
Che via più sicur fusse l'aspettare
La sua risposta, che correr repente,
Come vuol Neanisco, ad assalirlo:
E vi devete creder, che s' è vero,
Che la disfida gli abbia messo in capo
Sospetto alcuno, tutto in apparecchio
Il troverete, e ne poria avvenire
Il contrario di quel, che Neanisco
Si persuade.

Neanisco.

Et io vi dico, Sire,
Che se vi date a usar le forze vostre
In questa occasion, che si appresenta,
Vi troverete vincitor.

Alcimo.

Neanisco,
Tante battaglie ho già passate, e tante
Cose ho vedute, e tante ne ho provate,
E perdite, e vittorie ho viste, ch' io
Nuovo uom non sono a far discorso sopra
Il venire a battaglia. Non dee mai,
Se non vede in disordine la gente
Nimica, accorto capitano esperto
Mettersi a rischio, o se concorde pure

Viene a giornata, de' prima esser certo,
Che vi puote venir col suo vantaggio.
Non è, Neanisco, da guerrier prudente
Il gire a la tenzon senza sperarne
Utile, e onore: e come esser può questo,
Quando altri vede, ch'esser non pur puote
Pari al nimico, ma che si ritrova
Inferiore, come ho già mostrato,
In molte parti? Ire a menar le mani
È agevol, Neanisco, ma l'uscirne
Con util, con onore, è via più duro
Che non si pensa chi non l'ha provato.

Neanisco.

Ho conosciuto molto prima ch'ora,
Alcimo, che voi sete di parere,
Che non s'adoprin l'arme, e ragionato
Ne abbiamo insieme Ma perchè contrario
Pensiero ha il nostro Re, perchè egli vuole,
Che si pensa il Re Orgito esser venuto
A questa impresa, e ne riporti danno
Con suo gran scorno.

Alcimo.

E ben questo sarebbe,
Se potesse avvenir; ma il porsi a rischio
Nel modo, che voi dite, esser cagione
Poria che danno a noi venisse, e scorno.
E se l'ardire giovanil, ch'è in voi,
Vi fa sì ardente, me l'età canuta,
E quella esperienza de la guerra,
Che mi ha varj successi a varj tempi
Fatti veder, fa ch'io non tenga bene,
Che ci diamo ad usar senza profitto
Le forze nostre.

Astazio.

Poscia che ti pare,
Alcimo, questo il meglio, per duo giorni
Aspetterem se ci darà risposta
Orgito, e quando essi saran passati,
Ci risolverem poscia a quel, che meglio
Ci parerà.

Alcimo.

Io voglio creder, Sire,
Che fra questi duo giorni la risposta
Avrete risoluta dal nemico,
Perchè, come ci ha detto il vostro Araldo,
Nel sembiante mostro ha di aver disire,
(Benchè in parole altro mostrato egli abbia)
Di far battaglia, e però debbiamo ora
Attendere a curar la nostra gente,
Ad animarla, a farla stare in punto,
Acciò che riportar possiam vittoria
De la giornata.

Astazio.

Così far bisogna,
Facciasi, o non si faccia la battaglia;
Che non si deon lasciar star nighittosi
I soldati, perchè lo star ne l' ozio
Spesso fa venir vili i coraggiosi,
E ciò si vide manifestamente
Mentre a Capua Annibal si stette in ozio,
Che i suoi soldati in tante guerre avvezzi
Divenner molli più, che donne molli.

SCENA VI.

NEANISCO *solo.*

Non avrei mai pensato, che il Re nostro
Lasciata uscir si avesse da le mani
L'occasion, che gli ha sì bella offerta
La sorte, d'ire ad assalire Orgito:
Prima ch'egli parlasse con Alcimo,
Io l'avea in guisa a la battaglia acceso,
Che l'ora non vedea d'ire a giornata,
E quello ardore ha così raffreddato
Alcimo, che l'ha fatto venir gelo.
La freddezza de' vecchi è sì possente,
Che non vi vale ardor di giovanezza,
S'altrui s'oppone il suo volere a loro.
Ma potrebbe avvenir, che si dorrebbe
Astazio di aver più creduto a questo
Vecchio, ch'omai fuori è di questo mondo,
Et ha la mente sua volta al riposo,
Ch'a l'ardir mio. Io non udii mai cosa,
Che più grave mi fosse, o più molesta,
De la risoluzion, ch'Astazio ha fatta,
Per non partirsi dal parer di Alcimo.

SCENA VII.

ASTAZIO, ALCIMO, SCOPARCO,
e ARALDO *di Orgito.*

Astazio.

Per non voler, che sprovvedutamente
Il Re nimico mi assalisse, jeri
Mandai Scoparco, acciocch' egli spiasse
Tutto quel, che facesse, o disponesse
Il nemico nel campo, nè tardare
Può molto a comparire, et ecco a punto
Ch' egli ritorna: ora sapremo quello,
Ch'a far ci fia bisogno. Che ci apporti,
Scoparco?

Scoparco.

Che vi manda il Re di Scozia
L' Araldo suo, per dar risposta a voi
De la disfida, che gli avete fatta;
Et io vedute ho nel suo campo in guisa
Ordinate le cose, e sì disposte
Le genti tutte, che veder mi è parso,
Che venir tosto voglia a la battaglia.
Più bella gente, Sir, non può vedere
Alcun occhio mortal.

Astazio.

Non si può adunque

Più altro pensar, che di venire a l'arme.
Come hai le genti in punto, Alcimo?

Alcimo.

In modo
Ho ad ordine le squadre, e i Capitani,
Che se bene ci fosse di mestiero
Or or d'ire al conflitto, io sperarei
(Se non ci fusse la fortuna avversa)
Far, che il nimico ci starìa col peggio.

Scoparco.

Ecco l'Araldo, Sire.

Araldo.

Alto Signore,
Perchè mandato avete ad isfidare
A la giornata il nostro Re pur dianzi,
Egli in risposta dice, che gli pare
Che senza por tutta la gente in mischia,
Esser devrìa fra ambiduo voi la zuffa,
E che si rimanesse perditore
Per sempre quel, che rimanesse vinto;
E che però se sete di quel core,
Ch'esser devreste, a singolar battaglia
Egli oggi vi disfida, per provarvi
Ch'avete fatto ingiustamente dare
A la sua figlia, che già vi fu moglie,
La morte, che le diede Omosio rio;
Facendovi saper, che se passa oggi,
Senza che voi vi resolviate a questo,
Quel farà poi, che gli parrà il suo meglio.

Astazio.

Io vo' che per risposta al tuo Re dica,
Che se disir avrà di venir meco
Al paragon de l'arme, questa guerra,

Ch' egli mi ha mossa, gliene darà mille
Occasion, nè fuggirò io mai
Di dimostrargli con la spada in mano,
Che son per sostener tutto il contrario
Di quel, ch' ei dice, e mi troverà tale,
Che si potrà pentir di avermi visto.
Or va', e porta al tuo Re questa risposta,
Acciò che sappia, che nol curo punto,
E che mi rido de le sue minacce.

SCENA VIII.

ALCIMO, E ARALDO.

Alcimo.

È troppo orribil cosa, e troppo fuori
Del costume de l' arme, che due Regi,
Come essi fussero uomini privati,
Vengan da corpo a corpo a lo steccato;
E non so come al vostro Re sia parsa
Degna del grado suo questa proposta.
E che sia indegno ciò d' uomini tali,
Il dimostraro già ne' tempi antichi
Il Re di Roma, e chi reggea gli Albani,
Ch' avendosi a combatter de l' impero
Non vennero a duello i Re fra loro;
E perciò ben mi par, ch' abbia risposto
Il mio Re, che se brama di azzuffarsi
Il vostro Re con lui, gli verrà fatto

Nel medesmo furor de la battaglia.
Ma poi che pare al vostro Re, che meglio
Fia che due soli vengano a duello,
E non si sparga tanto sangue umano,
Quanto si spargerìa, s' ambidue i campi
Venissero a giornata, non fia meglio
Ch' elegga uno o duo, o tre de la sua gente
Il Re vostro, et il nostro anche altri tanti,
E ch' essi in vece de la gente tutta
Vengan del pari armati a lo steccato,
E la vittoria sia da quella parte,
Che gli altri vincerà con l' arme in mano?

Araldo.

Altra commissione del Re mio
Non ho, se non quella, ch' espressa vi aggio,
Però non so parlar d' altro partito.

Alcimo.

Non so ancor io se vorrà il Signor mio,
Che quel, ch' io vi ho proposto, or abbia effet-
Perchè come da me ve n' ho parlato, (to,
Mossa non n' avend' io parola a lui.

Araldo.

Fia adunque meglio, che pria, ch' io mi parta
Dal vostro Re, intendiate s' egli vuole
Il partito accettar, ch' avete offerto,
Perchè possa portare anch' io al Re mio
Qualche cosa di certo, e riportarne
A voi del Signor mio certa risposta.

Alcimo.

Al Re mio andrò a parlare, e immantinente,
Inteso il voler suo, mi verrò a voi.

Araldo.

Et io vi attenderò. Son così varj

I pareri de gli uomini, che rado
Duo si ritrovan di un volere istesso,
E come tal varietà si trova
Quasi in tutti i mortali, ella si vede
Manifesta in color, ch' han signorìa;
Perchè volendo l' un mostrar sapere
Via più de l' altro, cercano sovente
Voler aggiungere, o voler scemare
Qualche cosa di quel, che l' altro ha offerto,
E si appigliano spesso anche al contrario;
Et io da le ambasciate, ch' ho portate
Molti anni a torno del Re mio, e da quelle
Che mi han spesso risposto gli altri Regi,
Per prova veduto ho, questo esser vero.
Ad Astazio non è piaciuto quello
Ch' ha proposto il Re mio: fia gran ventura,
S' al mio Re piacerà quel ch' ha proposto
Alcimo, quando anche il suo Re l' accetti.
Il veggo ritornar.

Alcimo.

È parsa cosa
Al mio Re onesta quella, che vi ho offerta,
E perchè potria nascer differenza
Fra lor de l' armi, e del numer di quelli,
Che devesser venire a questa impresa,
Egli è contento, che il Re vostro elegga
Nel campo suo duo cavalieri, e due
Anch' ei n' eleggerà fra le sue genti,
I quai saranno di quell' armi armati
D' offesa, e da difesa, che ad Orgito
Più piacerà, pur che da Cavaliero
Sian tutte l' armi, e usate in guerra, senza
Quelle sofisterìe, che si usano oggi

Con eterno disnor di chi le porta,
Cercando d'impedire o mano, o piede,
Od occhi a quei, che vengono a contesa.

Araldo.

Io porterò al mio Re questa ambasciata,
E quando egli ciò accetti, siate certo,
Che di legittime arme i Cavalieri,
Ch'egli si disporrà mandare a questa
Impresa, armati fian sì, che vedrete
Ch'egli ha stimato sempre, che sia segno
D'animo vil venire a lo steccato
Con arme, che non s'usino a la guerra
Comunemente fra guerrier d'onore;
Perchè gli ho udito dir molte fiate,
Che gli è a gran maraviglia, che i Signori,
Che danno campo franco a' Cavalieri,
Si lascin fare ingiuria tal su gli occhi:
Che ingiuria face lor chi con tali armi
Vien per prova del vero a lo steccato;
Perchè par, ch'essi mostrin chiaramente,
Che non conoscon quei, che danno il campo,
Quel, che convenga a la Cavallerìa,
E che s'un tale innanzi a lui venisse,
Da se lo scaccierìa con tal disnore,
Che per sempre sarìa vituperato.

Alcimo.

Atto sarìa da generoso prence,
E se così facesser tutti gli altri,
Questa costuma ria si leverebbe
Da l'arte militare, e color, ch'hanno
Ne gli inganni speranza di vittoria,
Non correrian sì pronti a le mentite.
Or andate al Re vostro, e riportate

Risoluta risposta.

Araldo.

Io vado, e quella
Risposta porterò, che mi fia data.

CORO

Io mi ho creduto sempre,
Che siano statuiti
Da Giove a noi mortali
I principj, et i fini
Del corso de la vita,
Ch' egli ci ha stabilita;
E ch' ei con certe tempre
E decreti immortali,
E ferma legge tempre
I travagli, e le liti,
Che nascon fra i confini
Di questo corso umano.
Nè fuori del prescritto
De la legge infinita
Fermata di sua mano
Proceda cosa alcuna;
Nè che la ria Fortuna,
Con quanto ave dispetto,
Nè che il fallace mondo,
Con quante egli ave insidie,
Nè d' altri, che ci invidie,
Farà che sia interditto
Stato queto, e giocondo,
Che ci destini Giove;
Perchè dopo il conflitto
Del mondo, e de la sorte,

Alfin là giungiamo, ove
Deon le celesti scorte
Condur le vite nostre.
E a manifeste prove
Voglio, che ciò vi mostre
Le cose, che si fanno
Tutt'ora in questa corte;
Perchè tal teme morte,
Che muterà l'affanno
In ben felice gioja,
E chi gelosia annoja,
Conoscerà l'inganno,
Che gli ha di van sospetto
Tutto ingombrato il petto;
E così ogni mestizia
Si volterà in letizia,
E l'aspra guerra in pace;
E si vedrà in effetto
Che mal grado di ria
Fortuna uopo è, che sia
Quel, che al gran Giove piace.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARALDO *di Scozia solo.*

Troppo strano era veramente, e troppo
Spettacol fier, che duo Re così grandi
Venissero a duello a tutta oltranza;
Ma come era ciò strano, così è grande
Pericolo al successo di un duello
Le forze por di duo Re, perchè i casi,
Che veggonsi avvenir ne gli steccati,
Mostran sovente, che non val valore,
Non vale esperienza, non giustizia.
Che più sia da una parte, che da l' altra,
E vista ho spesso la vittoria in mano
A chi da ognun tenuto era perdente,
E perder quel, che vincitor parea;
Nè pur questo vist' ho, ma visto ho ancora
Vincer colui, che si era armato al torto,

E perder chi a ragion prese avea l' arme.
Il che mostra incertissima la prova
Del duello, et ingiusta, e se il Re mio
Per dimostrar, ch' egli a ragion combatte,
Venir vuole a tal prova, a prova incerta
Si appiglia certo; ma se vuol venirvi
Per non porre a pericol tutto il campo,
Egli fa (poi che non si può trovare
Via di acquetar questa querela grave:
Che magistrato alcun non vi è, che possa
Diffinir con ragion la lor querela)
Cosa degna di principe, il qual ami
L' util de le sue genti, e s' egli è vero
(Come di molti opinion mi pare)
Che Dio dia ajuto a chi riceve ingiuria,
Senza alcun dubbio la vittoria è nostra:
Che certo son, che indegnamente morte
Ha fatta dare Astazio ad Arrenopia.
Io veggo Astazio uscir col Generale,
Me ne voglio ir a lor, e palesare
La risoluzion, ch'ha il mio Re fatta,
E ben divoto prego il Re del Cielo,
Che quindi venga a le discordie fine.

SCENA II.

ASTAZIO, ALCIMO, e ARALDO
di Scozia.

Astazio.

Io non so s' accettar vorrà il partito
Orgito, che gli abbiam mandato.

Alcimo.

Credo,
Ch' essendo sua la elezion de l' arme,
Che voi di cortesia gli avete offerta,
Conoscerà il vantaggio, e prontamente
L' accetterà. Vedete, che il suo Araldo
A noi ritorna: ei la risposta porta,
Ora saprem ciò, che il suo Re ha conchiuso.

Araldo.

Accettata ha il Re mio quella proposta,
Che a nome de la vostra Maestade
Mi fece Alcimo: solo è differente,
Ch' ove voi volevate, che fra due
Fosse il duello, egli vi aggiunge il terzo,
Sì che venghino tre con tre a la pugna;
Perchè in ciò vuole seguitar l' esempio,
Che sotto Ostilio già si vide a Roma.

Astazio.

E tre, e tre siano.

Araldo.

Poscia che concordi
In questo sete, resta che sappiate,
Poi che de l' arme egli ha da voi l' eletta,
Che deliberato ha, che i Cavalieri
Se ne venghino armati a la battaglia
Con la spada, con l' azza, e col pugnale,
Guarniti in quella guisa, che conviene
A questa sorte d' arme; e vi assicura,
Che se i guerrieri suoi fian perditori,
Anch' egli perditor vorrà chiamarsi,
E vi dà sopra ciò la fede sua;
E così imposto mi ha, ch' anch' io da voi
Pigli la fede.

Astazio.

E la fe ti do anch' io
Di voler rimanermi vincitore,
Se fian vittoriosi i miei guerrieri,
E perditor, s' avvien forse il contrario.

Araldo.

Or mettete le cose vostre in punto,
Perch' egli fra tre ore i Cavalieri,
Cui dato fia de la battaglia il peso,
Avrà qui a la campagna.

Astazio.

E i miei ancora
Vi saran meco, e non vi sarà indugio.

SCENA III.

ASTAZIO, e ALCIMO.

Astazio.

Or ch' abbiamo risposta risoluta
Da Orgito, e con quali arme far si debba
Fra i nostri, e' i suoi questo duello, noi
Chi eleggeremo per la parte nostra,
Cui si possa commetter questo fatto,
Ch' è di tanta importanza?

Alcimo.

Se vi pare,
Ch' atto io sia a ciò, mi vi offro.

Astazio.

Ancor che sii
Alcimo, di gran core, i tuoi molti anni
Non voglion, ch' io ti dia peso sì grave,
Oltra ch' io credo, anzi ho per cosa certa,
Che i più robusti giovani, e i più forti,
Ch' abbia nel campo suo, eleggerà Orgito;
E la tua grave età non basterebbe
A tal travaglio, perchè ella col senno
Più a guerrra atto ti fa, che con la mano.
Però attendi pur tu col tuo canuto
Consiglio a governar gli altri, e troviamo

Tre, che siano di etade atti a tal pugna;
E di cor grande a molta fama giunto,
E ch' abbin molta esperienza d'arme,
Ch' accompagnata sia da gran prudenza.

Alcimo.

Ancor che siano tutti coraggiosi
I Capitani nostri, et atti tutti
Ad opporsi a qualunque altro con l' arme,
A questo acconcio fia molto Ipolipso.
Poco egli passa (a mio parer) trent' anni,
È di buon nervo, et ha passati quelli
Furori, che seco ha la giovanezza,
È pratico ne l' arme, è coraggioso,
Et antiveder ha d' uomo prudente,
Le quali cose insieme * poste avere
Danno vittoria a chi è di lor ornato.

Astazio.

Mi piace il tuo parer: quali fian gli altri?

Alcimo.

Esser ne potrebbe uno Neanisco,
Giovane valoroso, e accompagnato
Con Ipolipso essendo, potrà usare
Se stesso in guisa, ch' otterrem vittoria.

Astazio.

Mi credo anch' io, ch' attissimi fian essi
A questa impresa.

Alcimo.

Vi saranno certo.

Astazio.

Ma chi fia il terzo?

Alcimo.

È da pensarvi sopra.

Astazio.

Entriamo in corte; io lascerò la cura
A te di questo.

Alcimo.

Vi userò io tanta
Diligenza, che se potrà valore,
Se esperienza d'arme, se prudenza
Dar la vittoria in simili conflitti,
Ritorneran vittoriosi i nostri.

SCENA IV.

AGNORISTO, e PAGGIO.

Agnoristo.

Poscia ch'ho inteso, ch'hanno statuito
Astazio, e Orgito, che tre Cavalieri
Eletti da una parte, e tre da l'altra
Piglin la somma di tutta la guerra,
Io vo' che vadi a ritrovare Astazio,
Poi ch'avesti da lui grata accoglienza,
Quando in corte ti vide, e che gli dichi,
Che quella fede, con la qual io il servo,
Mi stringe in questo caso a fargli offerta
Di me in questo duello, acciò che vegga,
Che non solo ho voluto di buon core
Spender l'avere a suo servigio, ma anche
Non mi è grave d'espor per lui la vita;
E ch'io mi crederò, che gli fia grato,

Ch'io il serva, e che appo lui sia in qual-
(che pregio:
S' egli vorrà accettar questa mia offerta,
Che il cor mi dà di adoprar l' arme in guisa
Insieme con quegli altri Cavalieri,
Ch' eletti da lui fiano a questa impresa,
Che la vittoria fia da la sua parte.
E se l' offerta accetterà, com' io
Bramo ch' egli l' accetti, gli dirai
Che come sconosciuto a questa guerra
Venuto son, così anche sconosciuto
Io me ne voglio andare a cotal prova;
E che però non vo', ch' egli mi stringa
A darglimi a conoscer, sino a tanto
Che vincitore io non ritorni a lui.
Or vattene, e ritorna quanto prima,
E portane risposta risoluta.

Paggio.

Punto i' non mancherò di diligenza.

SCENA V.

SEMNE *sola*.

Quando fia mai, che questa sconsolata
Donna abbia requie? o che non venga in lei,
Qual da radici vengono i rampolli,
Dal primo affanno una infinita schiera
Di fiere doglie? Potea pur bastare
A la fortuna ria di avermi messa

Nel gran travaglio, in cui mi mise, poi
Ch' entrò di me sospetto al mio marito:
Ch' ha disturbato ciò, ch' era di lieto
Fra lui, e me, senza ch' io il vedessi ora
Andare a rischio de la morte, avendo
Ad ire a lo steccato a tutta oltranza,
Come inteso ho testè, che deve andare.
Egli mi pare una gran cosa questa,
Che de gli error, che fanno i Re, i Signori,
I lor sudditi poi n' abbian la pena.
Doluto insino ad or non mi è aver visto
In guerra il mio marito a la difesa
Del suo Re, ma or non mi può non dolere,
Ch' egli esser quegli debba, che si ponga
Con gli altri due, per salvar tutti gli altri,
Quasi a certo pericol de la vita.
Ma poi che così porta la mia sorte,
Te prego, Dio, che vincitor ritorni,
E gli facci da poi sì manifesta
La fede mia, che fine abbian le noje,
E mi goda con lui de la vittoria.

SCENA VI.

PAGGIO *d'Agnoristo*, AGNORISTO. E TASSIARCO.

Paggio.

Chi creder potria mai, che dopo tanti
Travagli, e tanti affanni il mio Signore
In un momento, anzi in un girar d'occhio,
Potesse il duol vòltare in allegrezza?
La provvidenza eterna veramente
Sa modi ritrovare al bene altrui,
Che capir non gli può mente mortale.
Veggo Agnoristo, e Tassiarco uscire:
So ch'io gli arrecherò grata novella.
Gratissimo ad Astazio è stato avervi
Veduto di tal cor; ma ad Ipolipso,
Che presente era a l'ambasciata, è stato
Molesto sopra modo, che con lui
(Però ch'uno è de gli tre eletti a questo
Abbattimento) accompagnato siate,
E mancato non è di dirvi contra
Tutto quel, ch'uom può dir contra il nemico,
Per torgli pregio, e porlo in mescredenza.

Agnoristo.

Che stran furor turba a costui la mente?

Paggio

Et ha al fin detto, che insieme con voi,

Cui brama trar con le sue mani il core,
Non verrà mai a così fatta impresa,
A la qual convenevol non è punto,
Che insieme vadan duo nemici tali.

Agnoristo.

S' inganna ben, ch' io non gli son nemico,
Ma non bramo altro, che mostrargli in fatto,
Quanto io l' ami di core.

Paggio.

I Capitani
A consiglio chiamar fe' a questo effetto
Il Re, e i pareri lor furon diversi,
Ma il Generale con la sua eloquenza
L' opinion contrarie rifiutando,
Mostrato ha al Re la fede, e il valor vostro
In guisa tal, ch' ha racchetato ognuno;
E parso è al Re di non potere altr' uomo
Aver di voi miglior a questa prova.

Agnoristo.

Più di me valoroso, e diligente
Aver poria, ma più fedel non mai.

Paggio.

E per voler far star cheto Ipolipso,
Promesso egli ha, se la vittoria è nostra,
Come spera che sia per lo valore
Vostro, e de gli altri suoi duo Cavalieri,
D'esser contento, ch' egli a lo steccato
Vi chiami, e dargli campo a tant'oltranza;
E rimaso è di ciò lieto e contento.

Agnoristo.

Senza battaglia il farò rimanere
Via più contento, ch' or non è rimaso.

Paggio.

E conchiuso è, che voi con Neanisco,
Et Ipolipso contra gli avversarj
Ve n'andiate al duello armati tutti,
Come conviene a l'armeggiar con l'azza,
Perchè con l'azza, e con la spada cinta,
E col pugnal si dee far la battaglia.
E vi può esser ciò grato, perchè chiuso
Ve ne starete sotto l'elmo, come
Stato infino ad or sete sconosciuto.

Agnoristo.

Poi ch'a termine tal sono condotte
Le cose, sol vi avanza, Tassiarco,
Che così tosto che tu vederai,
Che siamo avanti al Re tutti e tre armati,
Prima ch'altro succeda, ti appresenti
Ad Astazio con molta riverenza,
E che gli dichi quel, ch'io ti ho già imposto,
Intorno al fargli riaver la moglie.

Tassiarco.

Io non mancherò punto, ma dubbioso
Il cor mi sta di far sì alta profferta
Intorno a cosa, che impossibil parmi.

Agnoristo.

Paja impossibil quanto più esser puote,
Non mancar tu di dir quel ch'io ti ho detto,
E lasciami finir poi tutto il resto:
Che ne vedrai maraviglioso effetto,
Facendo quel, che imposto ti ho, che facci.

SCENA VII.

ALCIMO *solo.*

Non mi avrei mai pensato, che il Re nostro
A la disfida, che gli fe' l'Araldo
Del Re di Scozia di venir a l'arme
Da solo a sol con lui ne lo steccato,
L'avesse, come fece, rifiutata.
Anzi mi dubitai, ch' essendo vecchio
Orgito, et il Re mio giovane, e forte,
Non accettasse la profferta in guisa
Che il vedessi con lui con l'arme in mano,
E mi sentii agghiacciare il cor nel petto,
Sapendo ch' egli s'appigliava al torto,
E che interna nimica avrìa la sua
Conscienza, che più guerra gli farebbe,
Che non farebbe il Re nimico armato:
Ch' è troppo dura cosa il porsi a rischio
Di guerra far con la giustizia eterna;
E grazia ho al Cielo, che si sia ridotta
La cosa a questo punto, ch' ho temuto,
Che se per mala sorte ritornava
A sfidarlo di nuovo, non tenesse
Lo invito, tanto il vidi mal contento
Di non esser con lui gito al duello
Sì tosto, ch' egli a la tenzon chiamollo.
E ancor che questa elezione porti
Molti e gravi pericoli con lei,

È pur men mal, che venghino a tenzone
Costor, che vi venisse il Re medesmo.
E poscia ch'egli ha data a me la cura
Del terzo, alcun trovar non ho saputo
Più d'Agnoristo a questa impresa acconcio.
Or poi che sono in apparecchio tutti
Tre i Cavalieri, il Re lor vuol parlare,
Et animo far loro; onde per essi
Vado, perchè non si trapponga indugio,
Venuto che sia Orgito a la campagna
Co' suoi guerrieri a questa impresa eletti.

SCENA VIII.

TASSIARCO *solo*.

Fra quante cose impossibili sono,
Più d'ogni altra impossibile è che l'uomo
Pensi dar vita a chi si giace morto.
Ha già tre anni, che tolse la vita
Omosio ad Arrenopia, e deono in polve
Or esser risoluti i nervi e l'ossa;
E vuole il Capitan mio, ch'al Re dica,
Ch' io gliele vo' dar viva, e pur non veggo
Come questo impossibil far si possa
Per via umana possibil. Pur mi è forza,
S' io voglio rimaner ne la sua grazia,
E il grado rattener, ch'appo lui tengo,
Di soprastar a cento uomini armati,
Ch'ad Astazio io faccia questa offerta;

La qual, nel ver se riuscisse vana,
Come mi par, ch' ella riuscir debba,
Io appresso lui mi rimarrei bugiardo,
E rilevar ne potrei danno e scorno.
Mi fe' questo pensier star sì sospeso,
Che a tentar cosa tal non mí so porre,
Ma poi considerando, quanto accorto
Sia il Capitan, quanto suo poco onore
Sarebbe farmi dir questa menzogna,
(Che alfin forza saria, ch' al Re dicessi,
Che gli mi avesse egli ciò fatto dire)
Mi fa voltar la mente ad ubbidirlo,
Non perch' io stimi, ch' egli possa mai
Fargli viva veder la moglie morta,
Ma perchè fra me stesso i' vo pensando,
Che sotto fizion tale egli asconda
Qualche gran cosa, per indurre a pace
Questi duo Re, che son con l'arme in mano;
E questo fa, ch' io mi risolvo a dire
Quel, ch'unqua non direi, s'io non pensassi,
Ch'uscir quindi potria pace tranquilla:
Che so, che importi l' apportar menzogne
Ne l'orecchie de i Re, che importin tanto.

SCENA IX.

ASTAZIO, IPOLIPSO, ARALDO *di Scozia*,
TASSIARCO, e ARALDO *d' Ibernia*.

Astazio.

Non mancate di far quant' io vi ho imposto,
Mentre ch' io parlo a questi Cavalieri.

Cavalieri, io so che non bisogna,
Che ricordo io vi dia de gli avvantaggi,
Ch' usar si deon ne lo steccato: pure
Per non mancar a quel che mi conviene,
Fra tutto quel, ch'a raccordar vi avrei
Vi voglio dir, che nel menar le mani
Non vi affrettiate, e abbiate l'occhio attento
A non trar colpo, che non vada pieno,
Perchè non vi stanchiate fuor di tempo,
E perchè non comprendin gli avversarj,
Ch' osservan ciò, che da voi fia fatto,
Dal colpir vostro, come usiate l'armi,
E si faccin più accorti, e via più desti;
E nel ferire, e ne l'usar difesa,
Statevi tutti, nel parare i colpi
De gli avversarj, su l'antivedere,
Che si scopra il nemico in qualche modo,
Onde poniate a certo luogo i colpi;
E sopra ogn'altra cosa stiavi a mente
Di non lasciar girarvi sì, che il sole
Vi dia ne gli occhi, onde perdiate il lume,
O che gli usberghi da' suoi raggi tocchi
Vi abbaglin sì, che non veggiate, come
O ver ferire, o riparar possiate:
Ch'a farvi perder basteria sol questo.
E so, che se così vi reggerete,
Per esser voi esercitati molto
In questa sorte d'arme, e per avere
Alcuni colpi riservati, in breve
Gli avversarj da voi fiano atterrati.

Ipolipso.

Sire, io parlerò per tutti gli altri:
Siate sicuro, che porremo mente

A tutto quel, ch'a farvi vincitore
Atto ci parerà, con molta cura.

Astazio.

Ai generosi cori et io mai sempre
Al valor vostro mi terrò obbligato,
E da me guiderdon tale averete
Di questa affezion, di questo ardire,
Ch'oltra l'onor, ch'esser vi farà eterni,
Vi rimarrete del travaglio paghi.
Ecco che vien l'Araldo del nemico
A chiamarci a la pugna.

Araldo.

Il mio Re dice,
Che quando tempo vi parrà di porre
I Cavalieri a la campagna, anch'egli
Vi porrà i suoi.

Astazio.

Va', e digli pur che venga,
Quando gli par, che noi saremo in punto
Ad ogni suo piacere.

Tassiarco.

Invitto Sire,
Pria che segua la pugna apparecchiata
Fra questi Cavalieri, e gli avversarj,
Pregovi, che vi piaccia di udir cosa,
Che importa molto a la salute vostra,
E a la conservazion di tutto il Regno.

Astazio.

Dì ciò che vuoi.

Tassiarco.

Io so che questa guerra,
E l'apparecchio di questo duello
Son nati, perchè il Re di Scozia, e voi

Creduto avete, che Arrenopia figlia
Del Re nemico, et a voi moglie, morta
Fusse stata da Omosio; e perchè avviso
Ho avuto ch' ella è viva ....

Astazio.

Come viva?
Mi disse Omosio, che l' avea uccisa.

Tassiarco.

Vi disse il falso, perchè quando voi
Ancor vorrete lei per quella fida,
E amorevole moglie, ch' ella vi era,
E sempre vi sarà fin ch' ella viva,
Mi è data intenzion, che verrà a voi,
E tutta si porrà in arbitrio vostro.

Astazio.

Impossibil mi par quel, che mi hai detto,
Ma quando pur così in effetto fosse,
Esser tu mi faresti il più contento
Uomo, che fosse mai.

Tassiarco.

Sire, io mi offro
A questo far, e s' io nol faccio, io voglio,
Che pigliate di me quella vendetta,
Che pigliar dee gran Re di chi l' inganna,
Se questo men che ver ritroverete.
Ma perchè parmi, che non meno tocchi
Il saper questo a l' altro Re, che a voi,
Vuole chi appresentar si offre Arrenopia,
Che siate ambiduo insieme, e ch' io ragioni
Anch' io con ambi, e ch' io pigli partito
Di offrirla ad ambi in un medesmo punto,
Poi che vi avrò parlato, perch' ei dice
Di non l' aver lontana: et ecco Orgito,

Ch' è venuto in campagna; agevol fia
Che si riduca a ragionar con voi.

Astazio.

Va' tu a lui tosto, e digli, che venuto
È un Cavaliero, che mi fa sapere,
Che pria che i Cavalier venghino a pugna,
Ch' eletti abbiamo, ci ha da ragionare
Di cosa importantissima a gli stati,
E a le vite d' entrambi, ma che dire
Non vuol cosa veruna, se non siamo
Ambi insieme ad udirlo. Et io per questo
Prego sua Maestà, che non si sdegni,
Che l' ascoltiamo insieme, e che nel mezzo
Della campagna ci potrem ridurre
Comodamente, e ch' io gli do la fede,
Che vi verrà sicuro, e tu da lui
(Quando egli si disponga a udir volerlo)
Dar ti farai la fede parimente
Per la mia sicurezza, e noi qui dentro
Ti aspetterem per la risposta.

Araldo.

I' vado.

Ciò avanzeria bene ogni maraviglia,
Se vero fusse, e si potrebbe dire,
Che la bontà divina questa donna
Serbata avesse a la salute nostra.

SCENA X.

ARALDO *d' Ibernia*, ORGITO, E EGEMONE.

Araldo.

Alto Signor, mi manda a voi il Re mio,
Perchè sappiate, ch' ora è a lui venuto
Un Cavaliero, il qual dice di avere
A ragionar ad ambidue di cose
A i regni importantissime, e a la vita,
Pria che segua il duello apparecchiato.
E però prega la Maestà vostra,
Che degni esser contenta di ascoltarlo
Con esso lui, però ch' egli non vuole
Nè a l' un, nè a l' altro dir cosa veruna,
S' egli insieme non parla ad ambidue;
E però, essendo d' importanza tale
La cosa, ch' ha da dir costui, fia bene,
Che vi piaccia ridurvi qui nel mezzo
De la campagna; ove egli vi assicura
Su la sua fede, che vi verrà anch' egli,
Purchè l' assicuriate ancora voi
Su la fe vostra.

Orgito.

Da nimico, come
Astazio mi è, si dee sempre temere
(Ancora ch' egli n' offra cose buone)
Di qualche insidia.

Araldo.

Deonsi depor gli odj,
Ove entra l' interesse de la vita,
E de gli stati.

Orgito.

Va' quinci in disparte.
Egemone, che parti, ch' io mi faccia,
Importando ciò tanto?

Egemone.

Io mi credo,
Che non è se non ben, che l' ascoltiate,
Facendovi sicur su la sua fede.
È cosa da prudente, come sete,
Sapere anch' util trar dal suo nemico
A luogo, e a tempo. Non ricusò Scipio,
Mentre bolliva in Africa la guerra
Con Annibal, che fu a i Roman sì crudo,
Ridursi a la campagna a parlar seco
Da solo a solo. Pur se vi paresse
Di volergli parlare accompagnato,
Gli potreste far dir, ch' egli venisse
Coi Guerrieri, ch' eletti egli ha al duello,
E col suo General, e che anche voi
Ne la medesma guisa accompagnato
Vi ridurrete, ove egli vi ha proposto,
Ad ascoltar con lui ciò che vuol dire
Quel Cavalier, che vi ha da favellare,
Pur che senza arme il Cavalier vi venga;
Nè so, per quant' io scerno, qui vedere
Qual abbia egli più qui, che voi, vantaggio:
Egli fia armato, e voi sarete armato,
E quegli armati, che saranno vosco,
Come armati saran quei, che fien seco.

In punto è il vostro esercito non meno,
Che il suo sia, e via più potente oste
V' avete, ch' ei non ave, onde se alcuno
Movimento facesse, n' avría il peggio.
Però conchiudo, che gran senno fia,
Ch' accettata da voi sia la proposta.

Orgito.

Poi che così ti par, l' accetteremo:
Chiama l' Araldo.

Egemone.

Araldo.

Orgito.

Al tuo Signore
Dirai, che pigli seco il Generale,
E quei tre Cavalier, ch' egli al duello
Ha eletto, e così venga al luogo detto
Col Cavalier che ci ha da ragionare,
Il qual conduca nondimen senz' arme,
E vengano senz' arme anche i lor paggi.
E così tosto che il vedrò venire,
Anch' io similemente accompagnato
A lui me ne verrò.

Araldo.

Così dirogli,
Quando vi piaccia stringerli la fede,
Come egli a voi l' ha astretta.

Orgito.

Io gliele stringo;
Acciò ch' egli, com' io, venga sicuro.
Esser cosa non può, se non che importi
Questa, di cui ci ha da parlar costui,
Se forse Astazio con fizion tale
Non volesse cercar d' indurmi a pace;

Ma s'egli ha seco disegnato questo,
S'inganna molto, però ch' io più tosto
Mi disporrei di perder tutto il Regno,
E lasciarvi la vita, ch' io volessi
Non veder la vendetta de la figlia,
Ch' egli mi ha uccisa, ancor ch' ella nol merti
Per averlo voluto per marito
Contra il disegno, e contra il voler mio.
Ma la pietà paterna ha vinta l' ira,
Ch' allor mi accese.

Egemone.

Non l' ho per sì sciocco,
Che volesse perciò venire a questo
Ragionamento. E quando vi venisse,
È in vostro arbitrio di non ascoltarlo,
E la cosa lasciar nel primo stato;
Ma non mi rimarrò di raccordarvi,
Che via miglior fu mai sempre la pace
D' ogni vittoria, che si ottenga in guerra.
Ma vedete, ch' Astazio già si è mosso,
E mover vi devete ancor voi, tale
Che siamo così tosto al luogo detto,
Come vi sarà anch' esso.

Orgito.

Andiamo adunque.

SCENA XI.

ASTAZIO, TASSIARCO, ORGITO,
AGNORISTO, e IPOLIPSO.

Astazio.

E se ver si ritrova quel ch'hai detto,
Ti voglio aver per lo più caro amico,
Ch' abbi nè la mia corte.

Tassiarco.

Così vero,
Sire, sarà, com' io vel dico.

Astazio.

Andiamo.
Signor, questo Guerrier, mentre era in punto
Di mandar questi Cavalieri al campo
Co i Cavalieri vostri, mi è venuto
A ritrovar per la cagion, che voi
Udirete da lui, e perchè cosa
Importante mi è parsa, che l' udiamo,
L' ho qui condotto.

Orgito.

Che gran cosa è questa,
Che ci hai da dir?

Tassiarco.

So che vi ha messi in guerra
La morte di Arrenopia, che figliuola
Fu a vostra Maestade, e che fu moglie

A questo Re, credendo veramente
Et egli, e voi, ch' ella si fosse morta.
E perchè so, che viva ell' è . . . .

Orgito.

Tu sogni.

Tassiarco.

Io non sogno, Signor, e mi offro, quando
Amor fra voi debba seguire, e pace,
Far che vi sia condotta innanzi, tosto
Che d' ambidue questo mi sia promesso,
E datami la fede di osservarlo.

Orgito.

Gran miracol ben fora, che potessi
Tu far vivi tornar quei, che son morti.

Tassiarco.

Anzi viva farò vedervi quella,
Che non morì giammai, quando ne segua,
Come già detto vi ho, fra ambidue pace.

Astazio.

Io, Signor mio, non potrei cosa avere,
Che più cara mi fosse, o più bramata,
E quanto a me sempre sarà finita
La guerra, se parrà a l' Altezza vostra,
Ch' ella finisca, ritrovata viva
Questa anima gentil.

Orgito.

Se per gentile
L' avesti avuta, non avresti data
Commission, che la uccidesse, a Omosio.

Astazio.

Deh lascinsi, vi prego, andar per ora
Le spiacevoli cose, et attendiamo
Quel, che ci apporta questo Cavaliero;

La cui profferta se fia vera, come
Egli promette, ch' esser debba, quanto
Occorso è di nojoso, e di molesto,
Avrà, quando a voi piaccia, onesto fine
Con molta contentezza.

Orgito.

Anch' io contento
Mi rimarrei, s' io lo credessi.

Tassiarco.

Dubbio
Non avete ad aver, che ciò non sia.

Orgito.

E quando sia, io accetterò la pace.

Tassiarco.

Or poi che di questo animo ambi sete,
Vi prego, ch' ascoltar vi piaccia quello,
Che vi dirà questo gentil guerriero,
Ch' Agnoristo si chiama, e che la fede
Mi diate, come a Re dar la conviene,
Che non farete motto alcun di voi,
Nè parola direte insino a tanto,
Che finito non ha quel, che vuol dirvi;
Il che fia tutto a contentezza vostra.

Orgito.

Io ti do la mia fede.

Astazio.

Et io la mia.

Agnoristo.

Eccoti, Astazio, l' Arrenopia tua:
Eccovi, Sir, viva la figlia vostra.
Io quella son, che fui costretta allora
Fuggirmi dall' Ibernia per lo fiero
Ordine, che di uccidermi avea Omosio:

Che volse Dio, che palesato prima
Mi fosse per via occulta, e non pensata,
Che ne seguisse sì crudele effetto;
Et il crudele nel cammin mi assalse,
Mentre che i passi al Mare aveva volti,
E benchè mi ponessi a la difesa,
Mi ruppe l'elmo, e fu sì crudo il colpo,
Che mi fesse la testa, e mi rimasi
Attonita, e mi avrebbe il fiero uccisa,
Se questo Cavalier non mi toglieva . . . .

Ipolipso.

È questa adunque la Reina mia?

Arrenopia.

Da le sue mani valorosamente;
Il qual mi fe' curar con molto amore,
Un Cavalier credendomi, e non donna,
Per esser senza le mie usate chiome,
Che per la infermità mi fur tagliate,
Che poco innanzi sì mi aveva afflitta,
Che speranza non vi era di salute:
Nè palesar mi volsi al Cavaliero
Per donna mai, e ciò ho tenuto occulto
Tre anni intieri per mancarmi ardire
Di venire a voi, Padre, ch' io sapea,
Ch' acceso contra me eravate a sdegno;
Nè volea pormi in man più del marito,
Sendomi riuscito a sì mal fine
L' averlo amato, et ho aspettato tempo
Di potermi mostrare a l' un per figlia,
E per mogliera a l'altro, et ho a Dio grazia,
Ch' oggi adempito ha il desiderio mio,
Quando meno il pensava. Or puoi vedere,
Astazio, s' era degna de la morte,

Che tu imponesti che le desse Omosio,
La tua mogliere. E potete voi, Padre,
Veder l'amor de la figliuola vostra;
E se vi offesi mai per aver preso
(Seguendo quel, che a la mia Madre piacque)
Astazio per marito contra voglia
Vostra, perdono i' ve ne cheggio, Padre,
Umilissimamente.

Orgito.

Io ti perdono,
Figliuola cara, e per figlia ti accolgo,
Deposto in tutto il conceputo sdegno.

Astazio.

Così ancor io, carissima Arrenopia,
Ti accetto per fidissima mia moglie,
E se poco vedere, e disio vano
M'indusse a farti oltraggio, ora ti prego,
Che tu il ponghi in oblìo.

Agnoristo.

Già lo vi ho posto,
Astazio caro, e quello amor ti porto,
Che si conviene a onesta, e fedel moglie.
Or tu, Ipolipso, puoi vedere a quanto
Torto infedel mi hai detta, e detta ingrata
Del beneficio, e a quanto espresso torto
La onesta moglie tua tormentata abbi
Per mia cagione.

Ipolipso.

Alta Reina, s'io
Vi ho fatta offesa, i' ve ne cheggio umile
Perdono, e prego che imputiate il mio
Aver verso di voi dette parole
Non di voi degne, non a me, ma a quello

Sospetto, che mi diè, credendovi uomo,
Questa vostra ineffabile bellezza,
Ch' atta mi parve a vincere ogni donna;
E se per tal vi avessi conosciuta,
Per quale or vi conosco, io vi avrei
Non onorata pur, ma riverente-
Mente inchinata, come mia Reina.
Ma il non aver donnesche chiome, e avervi
In abito trovata di Guerriero,
In tal sospizion venir mi fece,
Veggendo la mia moglie verso voi
Cortese più, che non avrei voluto.
Or io son per mai sempre esservi servo,
E stare a quella emenda del peccato,
Ch' a vostra Maestà parrà di darmi.

Agnoristo.

Ipolipso, l'emenda, ch' io vo' importi,
È, che poi che serbata al mio marito
Mi hai, e serbata parimente al padre,
Tu ti vagli di me di tutto quello,
Ch' aver gran Cavalier può da Reina
Di gratissimo cor, salvo il suo onore.

Astazio.

Con un sol beneficio ora, Ipolipsò,
Obbligata Arrenopia, et obbligato
Ti hai parimente me col suocer mio,
Il qual sempre averò, mentre ch' io viva,
Per caro padre.

Orgito.

Et io per caro figlio
Sempre ti avrò, nè mi vedrò mai sazio
Di dimostrarmi gratissimo a questo
Gran Cavalier, che con sì cortese atto

Ha salvata Arrenopia, e sì felice
Fin datò a questa guerra.

Astazio.

A te, Tassiarco,
Che primo portat' hai questa bramata
Novella a me, e insieme al suocer mio,
Farò veder, quanto mi è stato caro,
Ch' abbi dato principio a questa pace.

Orgito.

Nè me punto averai di lui men grato
Per tal officio.

Tassiarco.

Et io n' ho molta grazia
A l' uno e a l'altro.

Agnoristo.

Omai tempo è, Ipolipso,
Poi ch' ogni cosa qui ridotta è a pace,
Che leviamo d'affanno la tua moglie,
In che l' ha messa il tuo vano sospetto.
Però entriamoci in casa, acciocchè possi
Andare incontinente a consolarla,
Acciò che nulla sia di tristo in questa
Nostra allegrezza.

Astazio.

E perchè nulla manchi
A questa gran letizia, Sire, i' prego,
Che sia contenta la Maestà vostra
Entrar con noi, che ve ne averò grazia,
E grazia meco ve n'avrà Arrenopia.

Agnoristo.

Io ve ne prego, padre.

Orgito.

Io vi compiaccio.

CORO.

La divina giustizia men non viene
A l' innocenza mai;
E se talora in guai
Cade anima gentil, dee sperar sempre
Che le moleste pene
Dio tramutare in bene
Debba con liete e fortunate tempre:
Che nulla può rea sorte
Contra il Rettor de la celeste Corte.

MARIANNA

TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOLCE.

PERSONE, CHE PARLANO

NELLA

TRAGEDIA.

MARIANNA Reina.
BERENICE Nudrice.
SOEMO Capitano d' Erode.
CORO.
ERODE.
SOLOME Sorella d' Erode.
COPPIERE d' Erode.
BENIAMINO Eunuco, servo di Marianna.
ALESSANDRA Madre di Marianna.
CONSIGLIERE d' Erode.
NUNZIO.
ALESSANDRO }
ARISTOBOLO. } Figliuoli d' Erode.
MESSO.
UN ALTRO NUNZIO.

La Scena si pone in Alessandrio, Castello di Giudea,
Il Coro è delle Damigelle di Marianna.

AL MAGNIFICO, E VIRTUOSISSIMO

M. ANTONIO MOLINO.

Era nel vero ben convenevole, Mag. M Antonio, che avendo voi ricercato da me, ch' io dettassi la presente Tragedia, e dappoi non senza molta vostra fatica procurato et ottenuto, che ella pubblicamente si recitasse, foste similmente cagione, che si desse alle stampe. Io, per confessar la verità, era sopra modo desideroso, che la medesima si rappresentasse; non perchè io la stimassi più di quello ch' era dicevole; ma a fine che udendola biasimare e mordere da alcuni, si facesse saggio del giudicio universale. È avvenuto adunque, che prima essendo, come per prova, recitata

in casa del Mag. e dottiss. S. Sebastiano Erizzo, senza non pur la Musica, e lo apparato della Scena; che sono poste da Aristotele come parti principali e necessarie alla favola: ma senza ancora i vestimenti: ella fu comunemente lodata da trecento e più gentiluomini, che vi si erano raunati per udirla. Et essendo dipoi recitata con gli abiti, col canto, e con gli ornamenti convenevoli nel palagio dell' Eccellentissimo S. Duca di Ferrara; quantunque la prima volta per la gran moltitudine fosse turbato il rappresentarla: la seconda fu confermato il giudicio primiero. Di che ne tengo obbligo primieramente a voi, che ne sete stato il capo, et a quelli altri gentiluomini, che ve ne sono stati compagni. E dovendo ella uscir fuori, ho giudicato similmente convenevole, che ella esca sotto il nome vostro: sì per le cagioni dette di sopra, come per li molti obblighi, che io vi porto; e specialmente per le vostre segnalate virtù. Voi sete nato di padre e di madre legittimamente nobili, e da fanciullo applicaste l'animo ad ogni bella virtù, degna di gentiluomo Onde poi in maneggiare arme, in musica, in agilità e destrezza del corpo, e nelle volgari lettere sete riuscito perfetto. Oltre a ciò dandovi alla lingua Greca e alla Bergamasca più volte, queste per vostro diporto contraffacendo, e componendo, e recitando Commedie, avete ottenuto il nome del primo, che in questa

Città si abbia lasciato giammai vedere et udire in Scena. Oltre a ciò sete di sì bello e ben composto animo, che a voi non si può opporre difetto veruno. Ardente nella religione, ripieno di carità, e cortese e liberale verso ciascuno, in guisa che non è alcuno, che non vi ami et onori. E già i vostri piacevoli Poemi, Sonetti, et altri componimenti volano per la bocca di tutti, e da tutti gl' intendenti, e che gustano quelle lingue, vengono letti e celebrati. A voi adunque io faccio dono di quello, che ragionevolmente si può dir vostro. Ricevete adunque il mio animo, e difendete le cose vostre. In Venezia ai XXV. Di Maggio. MDLXV.

LODOVICO DOLCE.

LA TRAGEDIA PARLA,

E FA

IL PROLOGO.

Io, qual vedete a questi oscuri panni,
A questo scettro, a questa ignuda spada,
Et a questa corona, son colei,
Che Tragedia nomar gli antichi Greci.
Nè l' origine mia scende dal Cielo;
Ch' io già nacqui tra voi, non tra privati,
Ma tra Principi, Regi, e Imperatori.
Nè, come la Commedia, apporto giuochi,
E diletti e piacer, ma doglie e pianti,
Rappresentando morti atre e funeste
O di Tiranni, o di Re giusti, oppressi
Da nimica Fortuna, o di Reine;
Che di passar nel volgo non mi cale.
Nè però mi ricorda unqua fra Greci
Nè fra Latin, ch' alcun de' miei seguaci
Consentisse, ch' innanzi a riguardanti
Omicidio d' altrui si commettesse:
Ch' oltre, ch' è cosa orribile a vedere
Privar di vita un uom, bench' ei sia degno,
Hanno avuto per lume altra ragione.

Onde colui, che qui condotta m' ave,
Dietro la scorta di sì chiari Duci
In questo al Venusin volle accostarsi,
Che con Lirici versi di lontano
Si lasciò in tutto e Pindaro et Alceo:
E non al gran discepol di Platone,
Il quale ha di me scritto ordini e leggi:
Che se ben fu filosofo di tanto
Sonoro grido, egli non fu Poeta.
E chi vuol por le poesie di quanti
Tragici fur dentro le sue bilancie,
Non sarà degno di tal nome alcuno.
E perdonimi, s' io gli pongo avante
In ciò il giudicio di Poeta illustre:
Che con l' opre mostrò, quant' ei sapea.
Ma, per dir di me stessa alcuna cosa,
Io stava, a guisa di Donzella, afflitta,
Che rifiutata sia da chi l' aveva
De le sue nozze riputata degna.
Non ch' io fossi però tanto arrogante,
Ch' io volessi agguagliarmi di bellezza
Ad alcune onorate mie compagne:
Sì come a Sofonisba, et a Canace,
Ad Orbecche, a Rosmonda, e ad altre tali:
Ma sol per gran desio d' esser veduta
Da voi Signori, e comparire in Scena.
Or, che mercè di quei, che m' han raccolta;
L' onesto mio desir veggio adempito,
Tutta allegra a' vostr' occhi io m'appresento.
E spero ancor, qual io mi sia; dovervi
Piacer (s'io non m'inganno) come v' hanno
Piaciuto già le prime mie sorelle;
Ifigenia, Giocasta, e quella Dido,

Che 'l mio gran Mantovan con darle morte
Fece immortale appar de' secol tutti:
E movervi a pietà forse non meno,
Che vi mosse già mai miseria altrui.
Ben confesso, ch' in me non troverete
Superbe voci, nè epiteti gravi,
Ma (se pur questo a voi prometter posso)
Sermon soave, e dir facile e puro.
Nè m'è accaduto il gir con troppa cura
Cercando l' arte: perchè da se stesso
Il soggetto indurrà ne' vostri petti
Quella pietà, che muove i cuori umani.
E forse, ch' io vedrò tinger le guancie
Di caldo pianto a voi leggiadre Donne,
D' alta beltade, e di virtute esempio,
E chiaro specchio d' onestate invitta.
Qui vedrete ad un tempo odio, et amore;
Disdegno e gelosia giostrar di pari
Nel cuor d' Erode; e lui dannar a morte
La suocera, la moglie, e i proprii figli:
E poi tardi pentirsi; come avviene
A chi nel giudicar troppo s' affretta.
Ma felice Città: Città beata
(A te dico VINEGIA alma et illustre,)
Non tanto, perchè sei libera e donna
Di così grande e fortunato Impero;
Ornamento d' Italia, e parimente
Porto, e rifugio de le genti afflitte:
Nè, perchè il tuo LEON fu sempre adorno
Di trionfi, di palme, e di trofei:
Quanto, perchè, sì come vede il mondo,
De' tuoi gran Senator l' alta prudenza,
Il grave senno, e la giustizia santa

Non lasciò, che nel tuo tranquillo grembo
Seguisser mai sì scellerati effetti.
Dunque mai sempre il tuo Dominio eterni
L' alta bontà del Creator celeste,
Che tempra i Cieli, e l' universo regge:
Poi che questo di quel, ch' è colà suso,
È vera forma, e chiaro esempio in terra.
Questa, che di lontan vi si dimostra,
È la Città; dove 'l figliuol di Dio
Allor ch' egli vestì l' umana spoglia,
Sparse ne' cuor de' suoi più cari eletti
Il seme de la santa alma dottrina,
Ch' a' credenti la via del Cielo aperse.
E quest' altro, che v' è vicino a gli occhi,
È un Castel non lontan da la Cittade;
Ov' oggi seguiranno orribil morti,
Da far Mezenzio divenir pietoso.
Or voi, vostra mercè, porgete orecchie
A le parole di quei, che verranno
Ad apportarvi il tragico successo,
E lor volgete con la mente gli occhi,
Degnando tutti di silenzio amico.

Il fine del primo Prologo.

PROLOGO SECONDO.

PLUTONE, E LA GELOSIA.

Plutone.

Io, se bèn mi dimostrò a gli occhi vostri
D'aspetto sì piacevole, e giocondo,
E tutto è 'l mio vestir leggiadro e bianco:
Io son (s'è alcun. che non sappia) io sono
L'orrido Re de le Tartaree genti,
Uscito fuor de la caverna oscura,
Ove tormento l'anime dannate
Al foco eterno, et al perpetuo pianto.
La cagion, che mi fa veder il giorno,
È l'ardente desio, ch'è nel mio petto,
Di far di preda ogn'or ricco l'Inferno.
Onde più mesi son, ch'i' vo seguendo
Con ogni mio saper, con ogni forza
Frode, di Giudea fiero Tiranno,
Per ritirarlo giù nel cieco fondo,
D'ogni scelerità ripieno e grave.
E lo farò: però che nel suo core
Manderò ad abitar la Gelosia,
Mostrò peggior di tutti quanti i mostri
Che infettino le menti de' mortali.
Dico la Gelosia, crudel nimica
De gli altrui beni, e de' diletti umani;

Che 'nsieme col sospetto, suo fratello,
E con l' ira, che già son ite avanti,
Lo condurrà fra il corso di poche ore
A tal furor, et a pazzia sì strana,
Che la moglie, la suocera, et i figli
Condannerà senza pietade a morte.
Et io trionferò de la sua noja:
E molto più, quando per questi eccessi
Nel mio Regno Infernal verrà a trovarmi;
E de l' anima sua farò l' istesso,
Che soglio far de' Principi malvagi,
De' quai mai sempre fu piena la terra.
Ben tempo fia, che'l Re, che'l Ciel governa,
Prendendo umana carne, vincitore
D' ogni mondano affanno, e de la morte,
Me, che Principe son di questo mondo,
Caccierà fuor con mio perpetuo scorno,
Tal che di man mille sperate spoglie
Mi fiano tolte; e così parimente
La potenza, ch' avea dal dì, che prima
Mi fe' cader da' più beati scanni,
Sarà del tutto a me levata, e cassa.
In tanto adunque terrò gli occhi aperti,
E l' estremo farò d' ogni mia possa
Di trar ne' lacci miei popoli, e Regi.
E così la Giudea sarà la prima,
E la casa d' Erode; onde fia tosto
Un altro Erode, che cercando in vano
D' uccider de la Vergine il figliuolo,
Farà morir in uno istesso giorno
E mille e mille pargoletti infanti.
Ma ecco la crudel di ch' io ragiono,
Ecco la Gelosia: vien qui ministra

D' ogni duol, d'ogni pena, e d'ogni male,
Moviti: e dentro l' animo d' Erode
Pon ogni tuo venen, sì che ne segua
L' effetto fier, che già gran tempo i' bramo.
Tu, molti già per causa assai men grave
Ne sospingesti a morti atre, e funeste:
Or fa, ch' esso ne spenga e questo, e quelli;
Ch' ancor ne porterai cinta la fronte
Di sempre verde, e sempiterno alloro.

Gelosia.

Re de' dannati, e Dio del basso Regno
Là, dove io nacqui, e gli alimenti presi,
Che fur carni di Serpi, e di Ceraste:
In un volger di ciglia, in un momento
Adempirò la tua immutabil voglia:
Che 'l sospetto, ch' è gito in compagnia
De l' ira a dimorar dentro il suo petto,
Mi farà prestamente agevol calle
Da penetrar per tutte le sue vene;
Sì che 'l tuo cor ne fia contento e pago.
Io corro lieta a così bella impresa;
Poi che tanto da te n' aspetto onore:
Quantunque ogni diletto, ogni mia gioja
Sia di bagnarmi ogn' or ne l' altrui sangue.

Plutone.

Quanta la forza è di tal Mostro rio,
Penso, che raro è quel, che no 'l conosca.
Io, che desio di ruinar il mondo,
Adopro lui, più che null' altro spesso:
Però che non è alcun, che nel suo petto
Non senta un tempo l' amoroso ardore.
E però che gli amor sono diversi,
Diverse son le spezie di costei,

Ma servon tutte ad uno istesso capo.
Ora io men vado a ritrovar ancora
L' empio, ch'io dico: e sarò seco e in lui,
Guidando i suoi pensieri, e l' opre tutte;
E sarò sì invisibile, e segreto,
Ch' egli non s' avvedrà d' avermi seco.
Fuggi tu, Sole, et abbandona il Cielo,
Se puoi, per non veder sì crude morti:
Che quanto a me, non godo, e non mi pasco
Di più soavi e delicati cibi.

Il fine del secondo Prologo.

ATTO PRIMO.

MARIANNA, e BERENICE.

Marianna.

O fiere, sanguinose empie sorelle,
Vendicatrici de gli umani oltraggi,
S'è ver quel, che di voi si legge e scrive,
Spiccatevi da' crini un de' serpenti,
E spargete per tutto di veneno
Il mio dolente et angoscioso petto.
Ingombratemi, a guisa di Medea,
Di disdegno, di rabbia, e di furore:
E questa regal casa, alta, e sublime
Oggi ripiena sia tutta di sangue.
E ben di ciò ne face indizio il Sole,
Ch'ora nasconde tra le nubi i raggi,
E tinto è di pallor la bella faccia.
Quinci Megera (ch'altri esser non puote)
Il gran palagio orribilmente scuote;
Come chiusi tra lor fossero i venti
Ne l'ampio grembo de la madre antica.
Impossibil è, ch'oggi non dimostri
Stella, al mio grave duol benigna e pia,

Nel Re più, ch'altro mai, fiero et ingiusto,
Degno gastigo e giusto.
Ma pur che questo sia;
Segua, ch'io ne'l desio, la morte mia.

Berenice.

Cara figlia, e Reina,
Quai v'inducon tormenti
A formar tali accenti?

Marianna.

Deh, come sarà mai, Nudrice amica,
Che per fin ch'avrò spirto in queste membra,
Io possa amar lo scellerato Erode?
Che chiamar no'l debb'io Re nè consorte,
Avendo verso me più volte usato
Effetti da nimico e da Tiranno.
Io tacerò, sì come con la morte
D'Ircano, avolo mio, s'aperse il varco
Da salir empiamente a questo Regno:
A questo grande e populoso Regno
De la ricca Giudea, gran tempo madre
Di Re felici e Capitani egregi:
Ben ch'ora per cagion de' nostri falli
Sia tributaria a le Romane forze.
Nè voglio dir, sì come parimente
Il mio caro fratel tolse di vita;
Cui si deveva la Real Corona.
Che, quantunque quest' opere crudeli
In cor di tigre troverian pietade,
L'ambizione il può scusar in parte,
E'l mal nato desio d'aver d'altrui
Dominio e Signoria: che così spesso
Volge sossopra onesto, ordini e leggi:
Senza che'l tempo, il qual chiamano i saggi

Medicina volgar de' nostri mali,
Fa, che si scordan le passate offese,
E le noje di noi rende men gravi.
Ma qual ragion potrà ritrovar scusa
Al fier desir, a la spietata voglia,
Ch' egli ha tra pochi mesi a me dimostro?
E, perchè non debb'io con tutta l'alma
Non solo odiarlo, (che pur debbo sempre)
Ma procacciar di far degna vendetta
Del fratello, de l'avo, e di me stessa:
Poi che de la vendetta non è cosa
Più dolce tra mortai, nè più gioconda
In guisa, che più d'un per vendicarsi
Non temeo mille ferri e mille morti.
E me ne invita un fiero orribil sogno,
Ch' ho fatto questa notte innanzi l'alba,
Il qual ti conterò, s'udir ti cale.

Berenice.

Reina, ben sapete,
Siccome sol da voi deriva e pende
Lo stame de la vita, che m'avanza,
E gli affanni di voi reputo miei,
Però mi raccontate il sogno vostro,
Ch' attentamente e volentier v'ascolto;
E tanto più vedendovi turbata
Via più, ch' ancora io vi vedessi mai.
E dappoi m'aprirete la cagione,
Che vi fa contra Erode or sì crudele,
Il qual, come a me par, vi prezza et ama
Più che se stesso, e che la propria vita.
E, se ben pose man nel vostro sangue,
Per la cagion che dite, è certo degno
Almen di scusa, se non di perdono.

Che, come esser fra noi dispiace servo
A ciascun, ch' è dotato d'intelletto:
(Che no 'l comporta la natura umana)
Così a l'incontro chi più sa, più brama
Aver imperio altrui; s'ei ben l'ottienne
Non per virtù, ma per inganni e forza.
Poi secó vissa in un medesmo letto
Sete tanti anni, ch' ora è troppo tardo
Il dolervi di cosa, che non puote,
Come trascorsa, ritornar a dietro:
Anzi deve del tutto seppellirsi,
Com' è in proverbio, ne l'oblio di Lete.
Ma scopritemi pur, quanto vi piace;
Che ben sapete, che mai sempre io fui
De' pensier vostri secretaria antica.

Marianna.

Se dir mi dei crudel, saprai dappoi,
Ch' io t' avrò fatto manifesto il sogno.
Dunque udirai, che la passata notte
Ne l'apparir de la novella Aurora
Mi chiuse ambe le luci un lieve sonno:
Quando a me parve di vedermi avante
Un giovane, ch' involto in negri panni
Avea la gola sanguinosa e 'l petto;
Anzi parea, che d' ambi parimente
Uscisse fuori un gran rivo di sangue.
Questi tosto, chiamandomi per nome,
Mi disse: Marianna, non conosci
Il misero Aristobol tuo fratello?
Aristobolo io sono a te sì caro,
Mentre l'aura vital qui mi sostenne;
E non ho, come vedi, abbandonato
Il cieco Regno de la morta gente

Per dolermi di te, che moglie vivi
D' un, che nel sangue mio tinse le mani;
Ma solo per recarti utile avviso,
Che ti guardi da Erode, che nel fine
Non ti sciolga di vita, come sciolse
Queste dolenti mie membra meschine.
Non perch' odio ti porti; ch'egli t'ama,
Quanto si possa amar cosa terrena;
Ma solo indotto a ciò da van sospetto
De l'empia avvelenata gelosia.
Guardisi ancor da' suoi nascosi sdegni
La misera Reina, nostra madre,
E duc tuoi figli; un, che 'l mio nome porta,
E l'altro, ch' è dal suo detto Alessandro.
E se ambedue finir potrete vive
Tutto lo spazio del seguente giorno,
Lo potrete segnar con bianche pietre.
Questo mi basta averti detto. Io torno,
Onde venuto i' son, perchè non posso
I rai soffrir de la tranquilla luce,
Che mi sforza mal grado a dipartirmi.
Ciò detto, in un momento dileguossi;
E si partì da le mie luci il sonno
E 'l petto mi trovai molle di pianto.
Questo è 'l mio sogno. Or da me intenderai
Conformi effetti, che seguiro avanti;
E parimente udrai cosa, che solo
A mia madre, al mio Eunuco è manifesta.

Berenice.

Non sono da sprezzar, Reina, i sogni;
Però, che Dio sotto a sì fatti veli
Ci scopre il ver de le future cose.
Ma di quello, ch' a gli occhi si dimostra,

Non si può non aver ferma certezza,
Nè dubitar, che sian l'immagin false.

Marianna.

Tu dei saper, ch'Erode (il qual giammai
Marito i' non dirò) non sono ancora
Dodici mesi, o tredici forniti,
Per certe gravi accuse fu chiamato
Dal grande Augusto Imperator di Roma,
Il qual avendo Marc'Antonio vinto
Con battaglia naval là tra que' mari,
Et ei non senza biasmo indi fuggendo
Con Cleopatra sua verso l'Egitto,
Volse colà le vincitrici insegne;
E fece sì, che l'uno e l'altro al fine
Per disperazion si diè la morte:
Questi col ferro, e quella col veneno;
Col veneno mortifero de l'Aspe,
Ond'ella involta in un profondo sonno
Si lasciò morder sotto a la mammella.
Generosa Reina, che più tosto
Volle morir, ch' a guisa di cattiva
Esser di quel felice alto Monarca
Nel trionfo condotta innanzi al carro.
Ora, essendo chiamato ne l'Egitto,
Andovvi Erode, e pria ch'egli v'andasse;
Come colui, ch' assai ben conosceva
Per più delitti meritar la morte;
Impose a un suo fedel, che s'avvenisse
In questa andata il fin de la sua vita,
Con la sua propria man ei m'uccidesse,
E me non sol, ma la Reina ancora.
Vedi, se questo è, come dici, segno
Di buona mente e d'amoroso affetto,

O pur di crudeltate e di fierezza.
Ma'l suo fedele, anteponendo in questo
A l'obligo il dovere e la pietate,
A mia madre et a me fece palese
Quel, ch'imposto gli avea l'aspro Tiranno.
E tale è la cagion, ch'essendo Erode
Jeri tornato a salvamento a noi,
E i più teneri affetti a me mostrando,
Ch'a cara moglie dimostrar si ponno,
Con poco lieto aspetto io lo raccolsi.
E quinci avvien, ch'io tema, che'l mio sogno
Riesca verità palese e chiara;
S'io stessa non m'oppongo a la mia sorte;
E l'animo in fra due sospeso pende.
Ch'io vorrei prevenir questo crudele,
Ma non è la mia mano avvezza al ferro.

Berenice.

Fiera imposizion fu veramente
Quella del nostro Re: nè può chiamarsi
In fatto così reo, se non ingiusto.
Ma, s'io risguardo, e giudico ben dritto,
Già non fu crudeltà, ch'a ciò l'addusse,
Ma sol l'ardente amor, ch'egli vi porta.
Però, ch'al mio parer si dubitava
(E non senza cagion) ch'esso qual volta
Fosse costretto di lasciar la vita,
Volger deveste a nove nozze il piede,
E, che per moglie vi cercasse ogniuno,
Per esser troppo di bellezze adorna:
E similmente, ch'a tai nozze ancora
S'aggiungesse la madre consigliera,
Tal che di voi nascendo altri figliuoli,
I suoi del Regno rimanesser privi.

Così mi credo; e la credenza mia
Sovra molte ragion ferma s'appoggia.

Marianna.

Crudeltà con amor non può aver loco;
E crederò, che l'adducesse a questo
Invidia, sdegno, e crudeltate insieme,
E certa bestial furia e pazzìa,
La qual più volte il temerario indusse
A volger il pugnal contra il mio petto.
Più volte ancor pien di furor mi disse:
Marianna, tu cerchi, ch'io ti mandi
A ritrovar il tuo fratello, e l'avo.

Berenice.

Amor a punto fa di questi effetti:
Ma tra poco di man gli caggion l'armi;
Indi cresce il suo ardor, e più s'affina.

Marianna.

Adunque io, che son nata(ahi, che ne piango)
Di real sangue, doverò patire,
Patir devrò, che questo empio omicida,
Che si gode il mio Regno a le mie case,
Ogni dì mi minacci, e mi tormenti?
O pure aspetterò, ch'egli m'ancida?
Ecco Aristobol m'ammonisce in sogno:
Ma io, che debbo far, poi ch'i'son Donna?
Quello, che fer le giovani animose
Figlie di Belo per gradir al padre,
Ch'uccisero i mariti ad uno ad uno?
O seguirò l'esempio de la nostra
Ardita Ebrea, che con la invitta mano
Fece il folle amator del capo scemo?
Oimè, benchè io ne sia cotanto offesa,
E ch'io ne tema in pochi giorni morte,

Estremo mal di tutti quanti i mali;
S'io non son presta a spingerlo di vita:
Verso l'iniquo ho il petto d'Ipernestra,
Che sola a Linco suo fida e benigna
Salvò la vita, aprendo a se la morte:
Non, per ch'io l'ami(e perchè deggio amarlo?)
Ma, perchè nata son troppo pietosa:
E questo aver pietà sarà cagione
(Ben lo conosco) de la propria morte.

Berenice.

Ragion non veggio, onde per voi si tema,
Che'l Re, che v'ama, et havvi sempre amato,
Cangi l'amor in odio or così forte,
Che vi mandi uccidendo a l'altra vita:
Massimamente non gli dando voi
Punto cagion di mutamento alcuno.
E, benchè gelosia spesso l'assaglia;
Questo, come v'ho detto, e a dirvi i' torno.
Scemar non suole amor, anzi l'accresce.
Siatevi pur, sì come foste sempre,
Casta e modesta, e vi guardate ogn' ora
Di non gli dar un menomo sospetto.
E, quanto al sogno, onde temete morte,
Saper devete ben, che molte volte
Il desir e'l timor fa, che si sogna
Cosa diversamente e trista e lieta,
Che poi si vede ne gli effetti vana.
Che voi siate pietosa, meritate
Eterna lode, et a prudente Donna,
E gran Reina, come siete voi,
De la necessità conven far legge.
Ma ecco vien Soemo, Capitano
Del nostro Re, che voi Reina osserva

Quanto convien ad uom fedele e buono.
Nè voglio consegliarvi, perchè voi
Abbondate di senno e di prudenza.
Et ancora avevate fatto il callo
Contro a' colpi crudel de la Fortuna.
Andrò di dentro, che l'istesso forse
Vi porgerà qualch' utile conforto,
Come colui, ch' assai più scorge e vede
Di quel, che può veder semplice vecchia;
Di tempo più, che d'intelletto, grave.

SOEMO, E MARIANNA.

Soemo.

Voi sapete, Reina, ch' io mi posi
A gran risco e periglio de la morte
Allor, ch' interamente vi scopersi,
Sì come Erode ne la sua partenza
Ordinato m'avea, ch' io v' uccidessi,
Quando nuova venisse in questa corte,
Ch' Augusto avesse fatto uccider lui,
O per altro accidente ei fosse morto:
Il che vi potè far non legger fede,
Sì come amava la salute vostra
Poi, ch' io l'anteponeva a quel, ch' io debbo
Al mio Signore, et a la propria vita.
Però che, se giammai ciò pervenisse
A le sue orecchie, senza dubbio alcuno
Per guidardon di questa mia pietate
Mi dannerebbe a sanguinosa morte,

De la qual io sarei non poco degno,
Sol per aver mancato d'obbedirlo.
Benchè certo obbedir è cosa indegna
A Signor, che comanda offici ingiusti.
Et or l'essermi indotto a consigliarvi
A cosa di tal peso, e sì importante,
Vi dee porger indizio parimente,
Ch'io v'ami, e'l vostro ben cerchi e procuri;
E per giovar a voi non tema morte.

Marianna.

Soemo, ei non accade con parole
Dipinger quel, che si dimostra in fatti.
So, che sincero amor t'indusse a farmi
Palese l'impietà del fiero Erode,
E'l medesimo amor ti spinge a darmi
Fedele insieme et utile consiglio:
E forse a qualche tempo troverai,
Se'l giusto Dio vorrà lasciarmi in vita,
Tanta in me gratitudine, quant'io
In te sempre conobbi amor e fede.

Soemo.

Voi dovete saper, Reina, adunque,
Siccome Erode è sospettoso tanto,
Che sovente si teme, ch'i figliuoli
Non faccian contra lui qualche congiura.
E di ciò n'appariscon tanti segni,
Ch'io dubito, ch'un dì per uscir fuori
Di queste noje, come iniquo padre,
Non gli faccia privar tutti di vita.
E voglia Dio, che'l dubbio, ch'io ne tengo,
Faccia parer il mio giudicio falso.
Questo, che in lui è natural sospetto,
Avete voi cresciuto col mostrarvi

Nel suo ritorno addolorata e mesta;
In maniera, ch'ei volge or ne la mente
(Come appar manifesto nel suo volto)
Discorrendo tra se, varj pensieri.
E questa mane, essendo assai per tempo,
Siccome io soglio, a ritrovarlo andato,
Mi disse con aspetto assai tranquillo;
Ma, come si vedea ben chiaramente,
Non lieve doglia li premeva il core:
Soemo, io ti commisi, che dovessi
Far, quanto a me parea, che fosse onesto
De la mia Marianna e de la madre,
Con le condizion, ch'io ti proposi,
Acciò che'l Regno mio ne' miei figliuoli
Passasse senza impedimento alcuno:
Ch'io ben conosco l'odio, che mi porta
Alessandra sua madre. E così credo,
Ch' hai ciò, come fedel tenuto occolto
Ne la più interna parte del tuo petto.
Però saper vorrei, donde procede,
Che Marianna nel ritorno mio,
Ove mostrar devea somma allegrezza,
S'amasse me da vera e fida moglie,
Dimostra insino a qui contrario effetto;
Che non appare in lei pur segno alcuno
Di contentezza; anzi, siccome fosse
A lei tornato alcun nimico innanzi,
Risguarda me con occhio oscuro e torto.
Similmente nel volto d'Alessandra
Solo io veggio superbia et alterezza.
Questo sarebbe a me d'intender grato
Da te, cui forse la cagion è chiara.
Ciò detto avendo, a lui così risposi.

Re, mio Signor, l'aver in me fidato
Sì gran secreto e di momento tale,
Può far chiaro e certissimo argomento,
Che ritrovato ne la mia persona
Abbiate quelle parti, che si denno
A leal servitor, com' io fui sempre.
Il che vi mosse a por su le mie spalle
Il grave peso de le vostre genti,
E farmi d' ogni impresa Capitano.
E quinci non mi par, che mi convenga,
Or per giustificarvi la mia fede,
Usar verso di voi molte parole.
Solo io dirò, che non vedrete mai
Contrario effetto a quel, ch' io vi favello.
E, quando ei si vedesse in alcun tempo,
Voi ne potrete far, quanto vi giovi:
Che tutta la mia vita è in poter vostro;
E stimerò, ch' ogni supplicio grave
Sia del mio gran peccato assai minore.
Io non so la cagion, che la Reina,
Nè men la madre muova a dimostrarsi,
Sì come dite, a voi così turbate;
Se due peravventura elle non sono:
L' una, che voi partendo per Egitto,
L' abbiate in questo picciolo castello,
Come in una fortezza, ambe rinchiuse,
Quasi non vi fidando di lor fede,
Ma temendo, ch' un dì qualche trattato
Non abbiano a tramar contra di voi;
Massime avendo i figli altrove posti,
E seco ancor la madre vostra insieme.
L' altra io stimo, che sia per falsi avvisi
L' aver inteso, come ne l' Egitto

Eravate invaghito de l' amore
Di certa bella giovane, congiunta
Per parentado a quella Cleopatra,
Che trasse Antonio, e se medesma a morte;
La qual in pochi giorni divenuta
V' era cortese amica e concubina.
Se queste due non sono or le cagioni
Di tanta novitate, altre i' non veggio.
Dimostrò il Re di queste mie parole
Rimaner soddisfatto e assai contento:
Ma non so quel, che chiuso abbia nel petto.
Mi diè licenza: e 'n questa sopravvenne
Solome sua sorella, a voi nimica;
Nimica, perchè invidia il vostro bene,
E, perchè voi più volte contendendo
Con lei, le avete a vituperio opposto
L' esser nata di stirpe oscura e bassa.
Ella entrò ne la camera d' Erode,
E quei che v' eran dentro usciron fuori,
E da le guardie fu l' uscio serrato.
Io non so indovinar (poi che non sono
Mago o Profeta) quai possan nel vero
Esser in somma i parlamenti loro.
Nondimeno per quel, ch' io vo pensando,
Temo che questa Donna non ordisca
Qualche calunnia, che v' apporti danno.
Il Re facile è a creder ogni cosa;
Et ella è astuta, e l' animo ha maligno.
Però vorrei, ch' armaste il vostro petto
De l' usata prudenza, e che copriste
I dolor vostri sotto a lieto aspetto.
E, se 'l Re vi dimanda la cagione
De la trista accoglienza, la recate

A le due da me finte a vostro bene.
Che, quanto a me, quando si sappia il vero,
Il deverne morir non mi fia grave,
No men per voi, Reina, che mi sete
Per sangue vera e natural Signora,
Che per le sante leggi e per l' onesto.

Marianna.

Leale e vero amico, il Ciel m' ha dato
Così intrepido il cor, l' animo grande,
Che finger io non so, nè dir menzogna:
Nè di letizia posso ornar il volto,
Quando grave dolor m' affligge l' alma.
Nè parmi che convenga a Donna nata
D' alta stirpe real, come son io,
Serbar ne la sua vita altro costume:
Onde in questo è soverchio il confortarmi.
Nè fia certo giammai che 'l fiero Erode
In me vegg' altro, fuor ch' ira o disdegno.
E se avverrà che me ne segua morte,
Morrò contenta. Et oh potess' io prima
De le sue molte ingiurie vendicarmi;
Ch' a ritrovar i miei n' andrei beata.
Ma spero in Dio, che, come ei fece acquisto
Di questo Regno con lo sparso sangue
Del mio buon avo Ircano, e parimente
Del misero Aristobol mio fratello;
Così con dolorosa e cruda morte
Debba un dì parimente esserne privo.
Ma porto e porterotti obbligo eterno,
Che sii tanto sollecito e sì caldo
De la mia vita e del mio bene insieme:
E giuroti, che mai per la mia lingua

Di quello, ch'a te piacque di scoprirmi,
Ei non fia per udir parola alcuna.

Soemo.

È prudenza, Reina, il fuggir morte.

Marianna.

Non per restar in vergognosa vita.

Soemo.

In questo caso seguitar dovreste
Il costume che serba il navigante,
Ch'a vari venti varie vele adopra.
Poi che 'l vostro turbarvi ha il Re sospinto
A sospetto et a furia, or vi mostrate
Verso di lui tutta benigna e dolce.
E sì come è di voi sempre geloso,
Così fate, che paja a questa volta,
Che gelosa di lui voi siate ancora:
E lo spazio de gli anni, che vi resta,
Procacciate di viver seco in pace.
In tal modo avvenendo, ch'egli sia
Re giusto e buono, e voi con esso lui,
Scordandovi 'l passato, vi portate
Da moglie amica, e riposate il core.
S'egli sarà tiranno empio e malvagio,
Sappiate certo, che l'eterno Dio
Farà de' vostri affanni alta vendetta.

Marianna.

Molte cose nel dir facili sono,
Che si trovan difficili ne l'opra.
Ma basta ch'io ricevo volentieri
Il buon animo tuo pronto e fedele;
E di ciò ne vedrai cortese effetto.

Soemo.

Vaglivi in questo la prudenza vostra.

Ma non starò più vosco, acciò non porga
La mia dimora al Re doppio sospetto;
E rendetevi certa, che m'avrete
Presto ad ogni successo o buono o reo.

Marianna.

Et io vo dentro a disfogar il core.

SOEMO.

Come dietro al balen seguita il tuono,
E col tuon scocca la saetta ardente
Che de l'ira di Dio ministra è spesso;
Così del balenar, che face Erode
Con occhi fieri, e dal nojoso tuono
De le parole dette a questo e quello,
Io temo al fin, che 'l fulmine non esca,
Che percuota la testa a' suoi più cari.
Ma certo io non devea far manifesto
Quello, che di secreto ei mi commise,
A la Reina et a la madre; eccetto
In caso, donde 'l fin fosse avvenuto
Siccome ei si temea, de la sua vita;
Ch'avrebbon ambe conosciuto allora
Il mio amor, la mia fe, la mia bontate,
E la mia lealtà con più chiarezza.
Ma sì mi parve un tal mandato ingiusto,
Che tener non potei le labbra chiuse.
Quinci n'è per uscir non picciol male;
Ch'io veggio chiari i segni, e pur attendo,
Che lo stral mi ferisca ad ora ad ora.
Pur sosterrò con saldo e forte petto

I colpi de la fiera empia, e crudele,
Che non senza cagion cieca è dipinta:
E ridurrommi in tanto al mio palagio.

CORO

Signor, ch' a' padri nostri,
Mercè di tua bontade,
Dimostrasti la via, ch'al Ciel conduce;
E 'n questi oscuri chiostri
Giustizia et onestade,
E pace et union per te riluce:
Il sol de la tua luce
Sgombri le nebbie intorno,
Che minaccian tempesta orrida e greve.
Sia qui la notte breve,
E torni chiaro e senza nube il giorno.
Basti il passato male
A la nostra Reina,
Ricevuto ne l' avo e nel fratello.
E, se prego mortale
Ti sospinge et inchina
A dar a i peccator giusto flagello;
Il Re fiero e rubello
A le tue sante leggi,
Signor, punisci con supplicio degno;
E torni questo Regno
A cui s' aspetta, e i cari antichi seggi.
Tu liberasti, o Dio,
Senza principio e fine,
Prima e sola cagion d' ogni cagione;

Bench' ei fosse restio
A le tue discipline,
L' afflitto popol tuo da Faraone.
E chi sua speme pone
In tua pietà infinita,
Mai la tua santa man non abbandona.
Tu sei la nostra vita,
E vien da te ogni scettro, ogni corona.
  Vedi, sì come Erode,
Che 'l freno usurpa e tiene
De la terra da te tanto diletta;
De l'altrui sangue gode,
E di tormenti e pene,
Come di cibo suo, l' anima alletta.
Scenda adunque con fretta
La tua giustizia, Padre,
Sovra di lui, crudel più d' ogni Fera,
E la figlia e la madre
Difendi, eterno Re, sì, che non pera.

ATTO SECONDO.

ERODE, e SOLOME.

Erode.

Certo non è fra noi, sorella, stato
Più torbido, inquieto, e pien d'affanni,
Che l'esser, com'io son Prencipe e Rege:
Però, ch'oltra il desio, che mai non queta,
D'allargar i Dominii in ogni parte,
E tributarie far le genti tutte;
Sempre vario timor combatte l'alma:
Ch'o si teme di perder l'acquistato
(Il che sovente avviene:) o tra le molte
Vivande dentro l'or bere il veneno,
Che preparato spesso è da' piu cari;
O in altre guise di finir la vita,
Talora in gravi esili, et or col ferro,
Quando in fiera prigione; o s'ei si trova
Cosa peggior di pene e di tormenti.
E chi stimato avria, che Marianna,
Ch'era l'anima mia, ch'era il mio bene,
Procacciasse sì cruda or la mia morte?
Tal dunque frutto un lungo amor attende?

Questo per ben amar premio s'acquista?
Così sperar si dee da cara moglie?
Ah sesso feminile ingrato et empio,
Ch'io te ne incolpo, poi che veramente
La natura di te fu sempre tale.
Ma ritorna a ridirmi un'altra volta
Il suo trattato orribile e nefando:
Che fra tanto il Coppier, per cui mandai,
(Che non puote indugiar) sarà presente.

Solome.

Mio fratello e Signor, io vi ridico,
Che 'l buon vostro Coppier sta mane istessa
Venne ne la mia camera a trovarmi
Tutto turbato e pallido nel volto;
Non altrimenti, che fuggito avesse
La morte, o qualche grave altro accidente:
E con poche parole mi scoperse,
Sì come Marianna gli avea dato
Fiera battaglia: quando con promesse
Di farne lui Signor d'assai castella,
E, quando con minacce d'incolparlo,
Ch' avesse preso ardir d'usarle forza.
E tutto questo la malvagia feo
Per inducerlo a porgervi il veneno,
In modo, ch'egli, per salvar la vita,
Promise di far ciò con giuramento.
Ma sbrigato che fu da questa iniqua,
A me sen venne, e raccontommi il tutto.
Disse, che disegnato a tal delitto
Aveva appunto questo giorno, in cui
Far dovevate un splendido convito.
Ecco, sì come io v'ho spiegato avante
L'occolte scelleraggini, e l'immensa

Empia malvagità di Marianna.
Ma stimo, che l'amarla oltre ogni segno
(Cosa, che feste fuor di modo sempre)
Cagion sarà, che voi non crederete
La veritate; anzi a l'inferma mente
Parrà dolce l'amaro, ambrosia il fele.
Ma ben sapete, che l'affezione
Non lascia far altrui giudicio dritto.
E voi l'amate in guisa, che sovente
Le avete comportato molte cose,
Che non dee comportar giusto Signore.
Lasciamo star gli spessi oltraggi fatti
A la persona mia col dispregiarmi,
Tutto che sia tal biasmo a voi comune.
Quante volte s'è opposta a' saggi vostri
Giudicii? e de la propria volontate
Ha fatto a molti, et a voi stesso legge?
Ella ha impedito i premi, ella le pene,
Ch'erano terminati a' buoni e rei.
O vergogna d'ogniun, che regge stati,
Ch'una femina in man tenga la briglia,
E, come piace a lei, l'allenti e stringa!
E che dirò nel fine? Ella era quella,
Che le chiavi volgea di questo Regno,
E non già Re, ma come servo, Erode.
Or ecco il guiderdon, ch'a voi ne viene.
E sappiate, che l'odio, che vi porta,
Alessandra le accresce, e l'è compagna
In cotal crudeltate, e forse duce.
Ma'l fedel vostro giunge. Da l'istessa
Sua lingua avrete il ver chiaro e palese.
Et io, poi che fornito ho verso voi
D'amorevol sorella officio degno;

Lasciando de la propria vita vostra,
Come a punto convien, a voi la cura;
Tornerò dentro al mio tranquillo albergo,
Ove privata vita allegra io vivo.

COPPIERE, ERODE, e CORO.

Coppiere.

Ecco, o Re giusto, che da voi chiamato,
Son qui venuto a la presenza vostra;
Come bramoso d'obbedirvi, lieto:
Ma, non sapendo la cagion di questo,
Dentro la mente mia tutto confuso;
Però, che'l vostro solito costume
Non è d'adoperarmi in altra cosa
Fuor, ch'a la mensa, allor ch'in ricchi vasi
Io v'appresento di mia mano il vino.

Erode.

Tu porgi orecchie a le parole mie;
E di quello, ch'io son per dimandarti,
Di parte in parte mi rispondi il vero.
Ch'altramente per forza di tormenti
Vorrò saper quel, che saper desio.

Coppiere.

Signor, da questa lingua intenderete
La verità senz'ombra di menzogna,
Come sempre dee far servo fedele.

Erode.

Dunque mi di', quant'è ch'hai favellato
Con Marianna mia?

Coppiere.

Signor, io credo;
Che fornite non sian quattro, o cinqu' ore.

Erode.

Le parlasti da lei sendo chiamato,
O pur da te movesti a questo effetto?

Coppiere.

Ella con molta instanza mi ridusse
In un de' suoi via più segreti alberghi,
E meco ragionò di cosa tale,
Ch'al pensar mi si arricciano le chiome.

Erode.

Questo adunque convien, che mi palesi.

Coppiere.

Deh lasciate, Signor, ch'io lo vi taccia.

Erode.

Tacer vorrai quel, che scoprir mi dei?
Posto, ch'ancora ei non m'appartenesse.

Coppiere.

Anzi appartiene a la persona vostra.

Erode.

E tu fin qui tenerlo chiuso ardisci?

Coppiere.

Non vorrei, Signor mio, che 'l divolgarlo
Apportasse alcun danno a la Reina.

Erode.

Hai più cura di lei, che di me stesso?

Coppiere.

Basta Signor, che non sarete offeso.

Erode.

Dunque pensasti tu di farmi offesa?

Coppiere.

Io no, Signor, ma la consorte vostra.

Erode.

Et osi ancor d'invilupparmi il vero?

Coppiere.

Non vogliate, vi prego, intender cosa,
Ch' intesa v' empierà tutto di sdegno,
E vi spingerà forse a incrudelire
Nel sangue di colei, ch' amate tanto;
E me, sì come apportator non grato
Di ree novelle, avrete in odio sempre:
Ma bastivi, ch' io sono, e sempre fui,
E sarò sempre fedel servo vostro;
E volgerei più tosto questa spada
Contra il mio petto, che mai commettessi
Delitto alcun contra la vostra vita.
E s' io dico bugia, che questo giorno
Apporti a gli occhi miei l' ultima luce.

Erode.

Non voler più con differirmi il vero,
Tener l' animo mio tristo e sospeso:
Ma senza più tardar mi scopri il tutto,
Se non, che tuo mal grado, con la forza
Ti farò dir ciò che tu vai tacendo.

Coppiere.

Poi che così volete, io v' obbedisco;
E v' affermo, e vi dico in poche voci,
Che la Reina, in ciò non molto accorta,
Con gran promesse si credeva indurmi
In questo giorno a porgervi il veneno,
Non conoscendo il mio sincero amore
Verso di voi, e la mia pura fede.
Io di tale impietà l' avrei ripresa,
Et era già per scior la lingua, quando
Minacciommi con furia d' incolparmi,

Ch' io de le sue bellezze innamorato
Avessi preso ardir di violarla,
E contra il vostro onor usarle forza.
Questa minaccia mi stordì sì forte,
Ch' io promisi adempirne il suo desio;
E questo le affermai con giuramento.
Ma partito da lei, subitamente
Io mi ridussi a la sorella vostra,
A la qual raccontai, quanto io v'ho detto,
Dubitando d' offendervi, o turbarvi,
Quand' io l' avessi rapportato a voi.

Erode.

Questo delitto è così strano e grave,
Così fuor d' ogni officio di mogliera,
Anzi sì lunge da gli affetti umani,
Ch' io non lo debbo creder di leggieri.
Però, se vuoi, ch' io lo ti creda, è duopo,
Che tu con qualche indizio manifesto,
Ovver con qualche testimon lo provi.

Coppiere.

Re, chi si move a far alcun delitto,
S' egli privo non è de l' intelletto,
Procura farlo sì celatamente,
Che, sì come è in proverbio, l'una mano
De l'altra non ne possa aver contezza.

Erode.

Per questo Marianna non devea
Fidar ne la tua fe sì sozza impresa,
Potendo dubitar, che la facessi
Per debito e ragione a me palese.
Ma, sì come prudente, avria cercato
Di venir al suo fin per altra via.

Coppiere.

Ella a cotal effetto non poteva
Miglior mezzo trovar, nè occasione.
E, quanto a me, benchè devea avvedersi,
Com' io v' era fedele e leal servo,
A l'incontro sapea, che la grandezza
De' premi può guastar ben sana mente.
E chi sta saldo a l'impeto de l'oro,
Può disprezzar ogni guerriero armato.
Così da l'altra parte seppe ordirmi
Un laccio tal da non potermi sciorre:
E questo fu col minacciar, ch' avrebbe
Detto a voi, mio Signor, ch' usarle forza
Avea voluto. Il che creduto avreste,
Sì, perchè tale era credibil cosa;
Però che di legger si crede il male;
E sì pel grande amor, che le portate.
Ma questo io posso ognior giustificarvi
Per la lingua medesma del suo Eunuco.

Erode.

Partecipe è costui di tal segreto?

Coppiere.

È partecipe, e dir posso compagno.

Erode.

Come compagno? Io non intendo questo.

Coppiere.

Egli trovò il veneno, egli lo serva.

Erode.

E chi sa, che non siate ambi d'accordo
A morte e a disonor di Marianna?

Coppiere.

Qual dee cagion indurci a tanto male?

Erode.

Lo stimolo d'alcun, ch' odia costei,
O porta invidia al mio tranquillo stato.

Coppiere.

Io dirò, Signor mio, con veritate,
Che le ricchezze, ch'ebbe Crasso, o Mida,
O quante han tutti i Re, non avrian forza
Di mai piegar il vostro servo fido
Ad opera malvagia e scellerata.
E ben m' avete tal sempre tenuto;
Ch' altramente a mia fe voi non avreste
Creduto officio di cotanto peso.

Erode.

Ciascuno è buon, pria che commetta il male,
Ma volendo peccar, è di bisogno,
Ch'a qualche tempo il rio fatto incominci;
Ond'è cotesta tua non buona scusa.
Ma non usar in ciò fraude et inganno,
Però che dopo molti aspri supplici,
(Se in me giustizia fia, come fu sempre)
Gli augelli pascerai de le tue carni.

Coppiere.

Signor, ho detto espressamente il vero,
E non men pento, ancor ch'io ne morissi;
Che tal la verità, che i grandi offende,
Produce spesso a chi la scopre frutto.
Ma non fia malagevole a trovare
Il venen, se v' usate diligenza.
E così voi vedrete, come in specchio,
La purità de la mia fe sincera,
Poichè l'Eunuco il custodisce e serba.

Erode.

Basta. Daratti il cuor di sostenere

Quanto m' afiermi a la Reina avanti?

Coppiere.

Qoesto io farò, benchè mal volontieri,
Per debito rispetto e riverenza,
Che dopo voi a sua persona io porto.

Erode.

La riverenza, che portassi a lei,
In questo caso, a me sarebbe offesa.
Vo' dunque, che tu parli a faccia a faccia
Con Marianna, e lassi ogni rispetto.
Onde a quest'ora io manderò per lei;
Poi mi riserbo interrogar l' Eunuco.

Coppiere.

Non bisogna, Signor, che voi mandiate,
Ch'ella esce fuori, et è l'Eunuco seco.

MARIANNA, ERODE, E COPPIERE.

Marianna.

L'avervi udito favellar irato
Con questo vostro servo, e nominarmi
Fin là, dov' era in camera rinchiusa,
M' ha indotta ad uscir fuor, desiderando
D' intender la cagion, che vi sospinge
A ragionar di me, come di rea.

Erode.

Marianna, io torrei perder il Regno,
E 'nsieme rimaner mendico e nudo
Prima, ch'aver cagion, come n' ho troppa,
D' imputarti, o crudel, delitto alcuno.

Marianna.

Se delitto è l'avervi amato sempre
Con quello amor, ch'amar si dee consorte,
Et onorato, come mio Signore,
Avete alta cagion d'odiarmi ogniora.

Erode.

Non m'accade mostrar quel, che t'è chiaro:
Ma sol dirò, che, se di cuor amando,
L'uom si fa degno di venir amato;
Tu Marianna sei tenuta amarmi
Più che moglie giammai consorte amasse.
Et a l'incontro disleale e ingrata
Procuri crudelmente or la mia morte.

Marianna.

Questa scelerità, ch'è vana e falsa,
Qual esser può così sfacciato e rio,
Ch'abbia di rapportarvi avuto ardire?
Ma la fingete voi per trovar quindi
Occasion di tor a me la vita,
O per aver materia ad ogni tempo
D'esercitar la vostra crudeltate,
O per odio mortal, che mi portate,
O per volger il core a nove nozze.
Ma, qual sia la cagione, io vi fo certo,
Che far non mi si può cosa più cara.

Erode.

Chi disprezza la vita, non conosce,
Quanto un viver onesto e senza colpa
Ci fa degni nel fin d'un'altra vita,
Che toglier non ci può tempo nè morte.
Tu brami di morir: e questo è segno,
Ch'hai fatto, o vai tramando nel tuo core
Di far cosa, onde sii degna di morte.

Marianna.

Io fin qui non commisi alcun peccato,
Fuor ch'in amarvi; perchè so che voi
Mai di me non amaste altro, che 'l corpo:
Nè ciò commetter son per alcun tempo;
Parte, perchè son femmina impotente,
E parte, perchè lascio la vendetta
Di molte avute offese al Re del Cielo.

Erode.

Cosa non è, che maggiormente offenda
Tra noi mortai la Maestà di Dio,
Che 'l dimostrarsi a i benefici ingrato.
Io col proprio valor e co i sudori
Difendendo gli Ebrei; che molte volte
Sarebbon stati da i nimici oppressi;
Meritai d'acquistar corona e scettro
Di questo Regno, il qual mai sempre ressi
Con temperanza tal, che 'l popol spesso
M' ha dato onore e titolo di padre.
E potendo di te far le mie voglie,
Qual d' altre damigelle han fatto molti,
E tenerti appo me per concubina,
Ovvero ad un privato maritarti,
Ti presi per legittima consorte:
E diedi similmente a te Corona,
E Reina ti fei di sì gran regno;
E tua madre onorai, com' ella fosse
La medesma, ch' al mondo mi produsse:
Nè meno amai di te, qual tu m' opponi,
Il corpo sol, perchè se fusse stato
Questo cagion del mio sì lungo amore,
Benchè dotata la natura t' abbia
Di non poca bellezza, altre ci avea

Per la Giudea, ch' eran di te più belle.
Ma volsimi ad amarti, immaginando,
Che dentro avesti l'animo sì bello,
Come di fuor mi si mostrava il volto:
Ma ben vegg'or, che tu sotto apparenza
Di rendermi buon cambio del mio amore,
Hai nudrito nel petto un cor di Serpe:
Nè bisogna altra prova, che tu cerchi,
Empia, per man d'altrui tormi la vita;
Che la tua propria lingua ti condanna.
E nel ver, meco discorrendo, quanto
Mi sei tenuta, non poteva indurmi
A creder a l'altrui vere parole:
Quantunque il poco lieto volto, il quale
M' hai dimostrato in questo mio ritorno,
Mi facesse restar molto sospeso.
Or non pur credo quel, ch' io non credea,
Ma parmi aver la man sopra il veneno.

Marianna.

Erode, da quel dì, che mi prendeste
Per moglie, io mi proposi di scordarmi
Tutte le ingiurie mie, tutte l'offese,
Che da voi ricevute ho nel mio sangue.
E l'osservai da indi in qua mai sempre,
Cedendo a' colpi rei de la Fortuna:
Poscia trovando in voi diversi effetti,
Ch' ora mi ponevate insino al Cielo,
Agguagliandomi a lei di castitate,
Che fe' col suo morir libera Roma;
Et or dubitavate di mia fede;
Cangiai l'animo mio sforzatamente,
E desiai più volte di morire,
Per uscir de gli affanni, in che sì spesso

La vostra instabil mente mi ponea.
Ma questo è nulla a paragon de l'atto
Empio e crudel, ch' a la partenza vostra
Avete verso me fiero dimostro,
Riducendomi, come prigionera,
Dentro questo castel fra lochi incolti
Con mille guardie, e mille spie d' intorno,
Quasi aveste proposto nel ritorno
Di levarmi la vita. Et a che fine
Tenermi in tal distretto con la madre?
Forse, che non er' io più che sicura
Dentro a Gerusalem, ricetto e seggio
Vostro, e di tutti quanti i Re passati?
Ma stender non mi voglio in questa parte,
Che forse sta ne l'erba ascoso l'Angue,
Il quale accenna, anzi dimostra espresso,
Che, contra quel, che voi mostrar volete,
In alcun tempo non m' amaste mai.
Con tutto ciò, benchè cagion n' avessi,
Pur un lieve pensier meco non volsi
A macchinar contra la vostra vita.
Nè mai sarà, ch' io l'abbia, s' i' vivessi
Più spazio assai de la Cumea Sibilla.
E, s' alcun è, che dir voglia altrimenti,
Non dice il vero, e tesse a voi menzogna.
Ma conchiudo, che voi da voi medesmo
Fingete questo, per trovar cagione
Apparente di torre a me la vita,
Indotto da l'amor, che voi portate
A qualche nuova concubina, o mosso
Da gelosa paura, o da sospetto,
O da la vostra crudeltà natia.
Ma ecco il petto mio: stringete il ferro

Et apritelo omai, ch' a me fia grato,
Se tanta sete avete del mio sangue:
Che'l morir mi fia gioja; et a l'incontro
Assai peggio, che morte, il viver vosco.
E fia l'uccider me lieve peccato
A voi, che'l frate e l'avo mio uccideste.
Ma ben sarebbe a me d'intender caro
A che parlato di veneno avete.

Erode.

Io non so, Marianna, onde tu prenda
Cotanta sicurezza, o ne' tuoi merti,
O ne la mia bontà, ch' ardischi dire
Quel, che sai chiaramente esser bugia.
Prenderla ne' tuoi merti tu non puoi,
Se non sei tanto d'intelletto priva,
Che merto tenghi l'aver procurato
Al tuo marito, al tuo Signor la morte,
Da cui dei riconoscer tanti beni.
Se t'assicuri ne la mia bontate,
Puoi anco immaginarti, com'io tengo
La vita più, ch' ogni altra cosa cara:
E che in ciascun che viene offeso, suole
L'odio esser tanto, quanto fu l'amore
Ch' egli portò a colui, donde è l' offesa.
Oltre che, quando la giustizia è zoppa,
Manca a Signor il suo maggior sostegno.
Ma che mostri così sprezzar la vita,
Ti sgannerai mi penso in fra poche ore,
Allor che ti vedrai la morte appresso.
Dunque, perchè 'l tuo volto non diventa
Per vergogna di foco, o tutto bianco,
In dir ch' in alcun tempo (o immortal Dio)
Non volgesti il pensier, nè 'l volgerai

A macchinar contra di me la morte?
Sarai tanto sfacciata, che tu neghi
D'aver tramato, che costui dovesse
Darmi il veneu, quand' ei mi porge il vino?

Marianna.

Se questo ha detto, egli ne mente, e voi
Credete la bugia, se ciò credete.

Erode.

Or dì tu mio fedel, la veritate,
E non aver rispetto a questa ingrata.

Coppiere.

A che più replicar quel ch'io v'ho detto?
Ella se 'l sa non men, che lo sapp'io.

Marianna.

Et io replicherò, che tu ne menti,
E ch' Erode a ciò dir t'ave sospinto,
Per far di me qual del fratello e l'avo.

Erode.

Or senza più tardar, discopri il vero
De la malvagità di questa rea.

Coppiere.

Alto Re, la conscienza ha troppa forza.

Erode.

Che parli di conscienza? io ti ridico,
Che senza più tardar racconti il vero.

Coppiere.

Dico, che la conscienza ha troppa forza.

Erode.

Io non so quel che di conscienza parli.

Coppiere.

Se voi mi promettete di donarmi.....

Erode.

Cortese Re senza richiesta dona.

Coppiere.

Tropp' alto è 'l don che chiedervi vorrei.

Erode.

Dunque vuoi patteggiar di doni meco?

Coppiere.

Signor mio sì, ch' a me la vita importa.

Erode.

Forse chiedermi vuoi la vita in dono?

Coppiere.

Ciò bramo e chieggio, e così piaccia a voi.

Erode.

Cotesto è un confessar d' aver peccato.

Coppiere.

Peccato ho, mio Signor, a dirvi il falso.

Erode.

Adunque non è ver quel che m' hai detto?

Coppiere.

Anzi pura calunnia e falsa accusa.

Erode.

E chi t'ha spinto a così grave fallo?

Coppiere.

Hammi sospinto la sorella vostra.

Erode.

Dunque tu, per gradir a mia sorella,
Hai mentitor colpata una innocente?

Coppiere.

Hollo fatto, Signor, per fuggir morte.

Erode.

Anzi l' hai fatto per lasciar la vita;
Poi che dovevi altrui causar la morte.

Marianna.

Ecco, siccome Dio clemente e giusto
Non comporta, che 'l ver si stia nascosto.

Erode.

Qui certo è ascosa qualche occolta frode.
Marianna, ritorna onde partisti,
E questo Eunuco tuo rimanga meco.

Marianna.

Godo, che quanto più voi cercarete,
Tanto vi apparirà più bello il vero,
E l'innocenza mia sarà più chiara;
Ma non pensate già, che mi sia cara
La vita, avendo a dimorar con voi.

Erode.

Or tu ministro mio, sostien costui,
E menalo prigion, perfin ch'io prenda
Altra spedizion, altro consiglio
Ne la malvagità del suo peccato.

ERODE, E BENIAMINO *Eunuco.*

Erode.

Tu sai, Beniamin, che da' prim' anni
Io t'allevai ne la mia corte, in guisa,
Che stato fosti a me figlio, o fratello.
Onde apprender ti feci ogni bell'arte,
Et applicarti a quei lodati studi,
Ch' appartengono ad uom nato gentile.
Poi parendomi in te veder non meno
Ornamenti di fede e di bontate,
Che di dottrina; cosa, che si suole
Oggidì ritrovar in poche corti;
A servigi ti posi di colei,

Che fu dal dì, ch'io la conobbi, a queste
Di sì gran regno e del mio cor Reina.
E nel vero io conobbi, che tu sempre
Servita l'hai con quella lealtade,
Ch'a ben creato servo si conviene.
Il che creder io vo', che tu facessi
Non men per soddisfar compitamente
A quanto le dovevi, ma più ancora;
Però, che chiaramente comprendevi
Che lei servir era un servir me stesso.
Io t'ho dunque fin qui sempre tenuto
Buono e fedele, e sempre ho avuto in cuore
Di sollevarti a qualche degna altezza,
Levandoti del grado, in che ti trovi.
Ma perchè spesso l'uom si va cangiando,
Tal che col tempo il buon diventa rio;
Onde tal volta è degno di perdono,
E tale ancora aspro gastigo merta;
Se sai, che Marianna abbia voluto
Avvenenarmi, e sei di questo a parte,
Io ti giuro per questa sacra testa,
E per colui che tempra ogni elemento,
Che confessando apertamente il vero,
Io ciò non solo son per perdonarti,
Ma per dartene ancor premio sì buono,
Che non avrai da invidiar alcuno.
A l'incontro, se taci, e che mi sia
Conta la verità per altra lingua,
Sappi, che fochi, lacci e croci e ruote,
E 'nsieme mille e mille altri tormenti
Saran pene leggieri al par di quelle,
Ch'io ti farò sentir ne le tue membra.
E forse, ch'anco invidia porterai

A quel, ch' arse e muggiò nel proprio Toro.
Da l'una parte innanzi a gli occhi tuoi
Ti si scopre un terrestre Paradiso,
Da l'altra di Pluton l'orrido Regno.
L'arbitrio è in te di prender questo o quello.

Beniamino.

Re, mio Signor, d'aver io non conosco
Obbligo dopo Dio maggior altrui,
Ch' a la vostra infinita alta bontate.
Però, qual volta io fossi il più malvagio
Uomo, che sostenesse unqua la terra,
Per li vostri gran merti io non potrei
Esser, se non a voi sempre fedele.
E ben ch'io sia tenuto a la Reina,
Son più tenuto al debito e a l'onesto.
Onde, quand' ella avesse alcun trattato
Fatto contra di voi, subitamente,
Sapendol io, ne avreste avuto avviso.
E come aver potrei fatto altramente
Verso un Signor amabile e cortese,
Da cui deriva, quanto è in me di buono,
Il mio onor, il mio bene, e la mia vita?
Ma tenete per cosa certa e vera,
Liberandone il cor d'ogni sospetto,
Che la Reina mia viene incolpata
Di cosa tale, a cui non pensò mai:
Perch'ella ha di bontà ripieno il petto,
Nè un neo sol di rio pensier la macchia.
Appresso v'ama e riverisce, quanto
Amar e riverir si dee consorte,
E magnanimo Re, qual sete voi.
È ver, ch' onesta causa l'ha turbata
Via più, che molto. E, se mi lece dire,

Voi sete, Signor mio, più che tradito
Da quei, ch'hanno appo voi grado maggiore:
E ben che siate sì prudente e saggio,
Chiudete gli occhi, e non ve n' avvedete.

Erode.

Si suol dir per proverbio antico e vero,
Che colui, ch' ha più servi, ha più nimici:
Ma, s' egli avvien, che tu conosca, quali
Siano color, che traditor mi sono,
Perchè fin qui me gli hai tenuti ascosi?

Beniamino.

Sapete ben, che ne gli abbietti e vili,
Agevolmente ogni gran mal si crede:
Mai di quei, che son posti a qualche altezza;
Con gran difficultà s' ascolta il vero.

Erode.

Anzi coloro, i quali han maggior forza,
Fauno più verisimili le accuse,
E son più da temer, quanto più questi
Gustano del regnar l' alta dolcezza;
Però mi di' senza rispetto alcuno,
Quai sono i traditor, de' quai favelli?

Beniamino.

Signor, io so, come la bontà vostra
Nel Capitan Soemo ha tanta fede,
Ch' a lui, partendo già, commise quello,
Ch' ad alcun altro non avria commesso.

Erode.

O giustizia di Dio, che non consenti
Che verun tradimento occulto stia.
Gli commisi più cose, le quai tutte
Stimo, che fedelmente abbia eseguito.

Beniamino.

Io credo, ch' eseguita abbia ciascuna,
Ma non quella, che più d' altre devea.

Erode.

E quale è quella, ch' ha lasciato a dietro?

Beniamino.

Dirò liberamente, poi che voi
Da me cercate il vero, e debbo dirlo.
Avete voi, Signor, nel dipartirvi
Imposto a questi per espressa legge,
Che quando fosse adivenuto il fine
De' vostri giorni (il che per nostro bene
Non è piaciuto a la pietà di Dio)
Di sua mano uccidesse la Reina?
Se questo imposto a lui voi non avete,
Ei fece da malvagio cavaliero
A gravar voi d' una calunnia tale:
E, se a l' incontro glie l' avete imposto,
Discoprendolo a lei, com' egli ha fatto,
È mancato a l' officio di fedele,
Anzi portato s' è (per dirlo chiaro)
Da servo disleal, perfido, e ingrato.

Erode.

Questa è la verità; nè vo' negarla;
Però, ch' a la partenza, dubitando,
Che Marianna mia, dov' io mancassi,
Volgesse il core a le seconde nozze,
Acciò, sì come accompagnommi in vita,
Così m' accompagnasse ancora in morte;
E 'l maggior mio figliuolo avesse il Regno
Commisi a questo mancator di fede,
Ch' usasse in lei così crudele effetto:
Mosso da la pietà verso i miei figli,

E da l' immenso amor verso la istessa.
La qual cosa avend' egli discoverta
A Marianna, è manifesto segno,
Che tra loro ci sia trama d' amore.
Ma tu, com' hai saputo un tal secreto?

Beniamino.

Soemo lo scoperse a la Reina:
Ella poi ragionando con la madre,
Nè curando di me, come fedele,
Per questo esso pervenne a le mie orecchie.
Il che permise la bontà di Dio,
Acciò ch' alfin lo rilevassi a voi.

Erode.

Or ben conoscer mi si fa quel ch' io
Non conosceva: or la cagione io veggio,
Per cui verso di me, che sì l'amai,
Si mostra Marianna or sì turbata,
E parimente apparecchiò il veneno,
Di cui dubbio non è, benchè quel rio,
Che pria me 'l confessò, se n'ha ridetto.
Ma tu notizia hai ben di questo e d' altro.
Or vanne dentro: e voi lo custodite;
Ch' a scior sì vari et intricati nodi
Conven più diligenza e maggior tempo:
Benchè, prima che torni il Sol ne l' onde,
Io farò, quel che già fece Alessandro.

CORO

O come (e ben veggiamo espressi esempj)
È fuggitiva e frale

Ogni gioja mortale,
E 'l tempo fa di tutto acerbi scempi.
Così di rei Tiranni, iniqui et empi
Fu sempre pieno il mondo
Dal dì, che 'l suo Fattor creollo pria,
Acciò qua giù troppo non duri o sia
Stato fra noi mortai lieto e giocondo.
  Ne la primiera giovanetta etate,
Dopo breve intervallo
Del grave antico fallo,
Di che tutte le genti fur macchiate,
L' un fratel, spenta ogni natia pietate,
L' altro fratello uccise:
Onde non meritò da Dio perdono:
Nè valse a quei de l' intelletto il dono,
Che fe' la Torre, che più d' un divise.
  Quinci crescendo ognior l' empia licenza
Ad ogni opera rea
Ciascun fiero scendea,
Non temendo gastigo o penitenza:
Quando Dio per estinguer la semenza
De' suoi figliuoli ingrati,
Dentro l' acque perdeo l' umana gente,
Serbando solo il buono et innocente,
Da cui fu l' uomo e gli animai salvati.
  Ma non per questo il rio seme d' Adamo
De' primi fu migliore;
Ma divenne peggiore,
Correndo il vizio, come pesce a l' amo.
Nè gli valse di Dio dolce richiamo,
Che pur cadde nel peggio.
Sasselo il rio Saul, sal Faraone,
E via più d' un Busiri, e d' un Sinone,

Che turbar quasi ogni corona e seggio.
  Ma chi s' immaginasse di spiegare
In poche voci i danni,
Ch' altrui con lunghi affanni
Fece patir alme di sangue avare;
Penseria di rinchiuder tutto 'l mare
In picciol vaso, e 'nsieme
Le stelle annoverar ad una ad una:
E non il Fato, o la crudel Fortuna,
Ma sol malvagità ci sferza e preme.
  Però le gravi colpe a dietro lasso
De la presente etate,
U' la sceleritate
Venuta è ad abitar con largo passo:
E tutti i nostri mali anco trapasso;
Che lo spirto Divino
Mi spinge a dir, che fin che 'l Re celeste
Farà prender al figlio umana veste,
Quel che scorge là su dritto cammino,
L' uomo non prenderà misèro e lasso;
Ma fia del Cielo e d' ogni gioja casso.

ATTO TERZO

ALESSANDRA, MARIANNA, E CORO.

Alessandra.

Cara figliuola mia, mentre che io vado
Discorrendo tra me su gli accidenti,
Ch' io temei sempre, e tu contato m' hai;
Io mi risolvo indubitatamente,
Ch' ambedue siamo d'ogni parte cinte
Da comuni miserie: e da quel lato
Veggio Cariddi, e da quest' altro Scilla.
Perchè, quantunque il rio Coppier d'Erode,
Ch' appo lui t' ha incolpata di veneno,
Nel fin pentito d'aver detto il falso,
Abbia di ciò rivolto a la sorella
Del Re, sì come è 'l ver, tutta la colpa,
Dicendo, ch' ella l'abbia indotto a questo;
Nondimeno send' ei pien di sospetto,
Il ver crederà falso, e il falso vero.
S'aggiunge a questo, che 'l tuo Eunuco, il quale
A pieno è consapevole di quanto
Soemo, a noi fedel, ci discoperse;
Sì come quel, ch' è giovanetto, e 'nsieme

È via più delicato assai, che forte,
Ad ogni lieve e picciolo tormento
A lui ne lo farà palese, e conto.
Onde non solo è da temer la morte
Di quel meschin, ma di noi stesse ancora;
Però, che non l'avendo esso obbedito,
Più che certo sarà, ch'abbiamo insieme
Fatto contra di lui qualche congiura,
E sia vera l'accusa del veneno.
Quinci direi, che poi che ci troviamo
Poste in questo periglio così forte,
Ricorressimo umili a la pietate
Del Re del Ciel, che sol puote ajutarci.

Marianna.

Tutto quel, madre pia, che prevedete
A noi di male, ho preveduto anch'io:
E tanto più, ch'ho conosciuto a prova,
Ch'Erode per l'amor, ch'egli mi porta,
(S'amor si deve addimandar un caldo
E sfrenato desìo di possedermi,
Solo di furia e di lussuria pieno)
Arde di caldo ardor di gelosia:
Ond'ei si crederà veracemente,
Che tra Soemo e me ci sia adultero:
E che non sia questo adulterio senza
Saputa, ovver consiglio anco di voi;
E per incoronar costui del Regno,
Io m'abbia mossa a procacciarli morte.
Così di tal da lui creduto oltraggio
Ei vorrà, che 'l supplicio sia il levarne,
Senza più ricercar, tutti di vita.
Io non posso negar, madre, e non nego,
Che non ami il seren di questa luce,

Che gradir suol comunemente a tutti;
Ma più tosto, che viver in tal guisa
Con questo fier, che quanto al suo desio
Ambi ne uccise fin allora, quando
Impose al mio fedel, che n'uccidesse;
Bramo non una sol, ma mille morti.
Solo mi duol, che voi per mia cagione
Aggiate a uscir di vita, e parimente
Soemo, per amar troppo l'onesto.
Ma quel, ch' avvien in questi bassi Regni,
Tutto procede dal voler di sopra;
E convien, che la nostra volontate
Sia conforme a colui, che tutto regge.
Un sol conforto abbiam, che s'ei permette
Molt' opre ingiuste e contro a la sua legge,
Non lascia poi di gastigar i rei.
Onde non è Tiranno, o Re malvagio,
Che senza aspro flagello esca di vita:
E, se non ha tra noi premi condegni,
Doppi li sente alfin tra li dannati.

Alessandra.

Noi, figlia, non sappiam, quanto dispone
Ne la sua provvidenza il Re celeste,
Nè può sapersi, de le nostre vite.
Però dobbiamo procacciar con tutto
Il poter nostro conservarle, infino
Che piace a lui, che ci produsse in vita.
Dunque facciamo sacrificio a Dio,
Offrendogli la vittima, e pregando
La sua santa pietà, che ci difenda
Da le ingiuste calunnie e da la morte.
Poi seguane, che può, viviamo liete,
E nel voler di lui liete moriamo:

Che l'innocenza nostra su nel Cielo
Onorata sarà di miglior vita.

Coro.

Reina, voi potete leggermente
Con le vostre parole
Acquetar del Re nostro ogni disdegno.
E ciò dovete far, quando non fosse
A voi la vita cara;
Per non gir con disnor a fiera morte.
Che, quando voi non difendiate il vero,
Il mondo crederà, che siate stata
Adultera e omicida; che la voglia
Stimar si suol, quanto si fa l'effetto.
Ma se ne viene il Re tutto turbato.

ERODE, MARIANNA, e CONSIGLIERE.

Erode.

Marianna, la tua malvagia mente,
La tua perfidia, e la tua crudeltate,
Scopertami da Dio per l'altrui lingua,
Aprir m' ha fatto finalmente gli occhi,
Che'l mio soverchio amor mi tenne chiusi.
Tu macchiate hai le leggi, infida moglie,
Del letto marital? tu, madre iniqua
Di tanti figli, da lussuria spinta
Hai fatto a lor, et al mio onor oltraggio?
Tu di novello adultero superba
Hai seco macchinato a la mia morte:
Ma 'l premio ti darò conforme al merto.

Marianna.

Erode, l'esser voi geloso a torto,
Et insieme crudel, vi fa dir questo.
L'un veder non vi lascia quel, che voi
Veder dovreste, se non foste cieco,
E che conosce chiaramente ogniuno;
Cioè mia castità candida e pura,
E la bontate, e l'innocenza mia.
L'altro v'induce ad ogni strano effetto.
E che fia poi, quando nel sangue mio
Avrete sazie l'assetate voglie?
Io dico, e dirò il ver senza spavento;
Ch'io fui mai sempre inver di voi fedele,
E casta più, che voi Re giusto e buono.

Erode.

Io non contenderò teco in parole,
Ch'i' sarei sciocco sì, come tu rea.
Conducetela dentro, che tra poco
Le farò confessar il suo peccato,
E depor la superbia e l'alterezza:
E siate diligenti in custodire
Lei parimente, e la sua ingiusta madre.

Consigliere.

Re, per quel, che tra me vo discorrendo,
Et anco è openion de' dotti e saggi,
È felice quel Principe, che prima,
Ch'ei faccia opera alcuna, si consiglia
Con suoi fedeli, e con giudicio sano
Conosce interamente, e scerne e vede,
Quai consigli sian buoni, e quai sian rei.
Felicissimo è quel, che consigliarsi
Sa da se stesso, e da se stesso pende.
Ma questo è più difficile a trovarsi,

Che non è forse una Cornice bianca;
Che d'una parte l'odio, e d'altra insieme
L'affezion combatte i nostri petti.
Onde la mente, ch' infettata viene
Da queste passion sendo corrotta,
Non puote far alcun giudicio sano.
Quinci ne resta la giustizia zoppa:
Però, Signor mio caro, io vi conforto,
Ch' in questo caso, che cotanto importa,
Vogliate andar più ritenuto, e 'nsieme
Ascoltar il parer de' vostri fidi:
Non perchè di prudenza alcun v' avanzi,
Ma perchè ne le cose vostre istesse
La passion vi può far veder torto.
Ecco, che un Orator, benchè eloquente,
Ne la sua propria causa un altro cerca.

Erode.

Quando un delitto è manifesto e chiaro,
Non è d' uopo ascoltar gli altrui consigli,
Ma bisogna eseguir tosto le leggi.
Tu sai (ch' io te l' ho detto) che 'l Coppiere
Pria m' ebbe ad affermar, che Marianna
L' aveva indotto con minacce e doni
A prometter di porgermi il veneno:
Poi si ridisse, essendo ella presente.
Finalmente da me posto ai tormenti,
Ad affermar tornò la prima accusa:
E 'n questo detto egli finio la vita.
L' altro costantemente affermò, quanto
Detto m' avea senz' esserne richiesto.
Ma presupposto, ch' ella del veneno
Fosse innocente, e sia l' accusa falsa,
Esser falso non può già l' adultèro.

Che, se 'l malvagio non avesse avuto
Con lei commercio d'amoroso ardore,
Non le avria detto quel, ch'io le commisi;
Non le avria discoverto un tal segreto,
Ch'io forse non avria commesso altrui.
Onde è segno evidente, che l'amore
Portato a lei, gli fe' poner da parte
La fe, che mantener devea sincera.
Però non è mistier di consigliarmi
In cosa manifesta e sì palese:
Ma dar si denno ad amendue le pene,
Di che tal fallo, e l'adulterio è degno.

Consigliere.

Veggio, Signor, che la credenza vostra
Di cose tanto orribili e malvage
S'appoggia tutta solamente sopra
A congetture, le quai spesse volte
Riescon vere, e false anco sovente.
Che, quanto al tosco, d'un, ch'abbia due (lingue,
Et ora a un modo, et ora a un altro parla,
Voi non potete trar giudicio buono.
Ma da l'aver Soemo discoperto
Quel, che gli commetteste, a la Reina,
Voi formate argomento d'adultèro,
E quindi parimente di veneno:
Onde prendete questa congettura
Per indizio non sol, ma per certezza:
Ma potete di ciò molto ingannarvi.
Perchè può bene istar, ch'abbia Soemo
Fatto palese a Marianna, quanto
Voi nel vostro partir gli commetteste;
Ma non però ne segue, che per questo

Adultero si debba addimandarlo;
Che imprudenza lo puote aver indotto.
O forse voi questo segreto vostro
Potete aver ad altri compartito,
Che per gratificarsi a la Reina,
Glie l' avrà fatto noto e manifesto.
Falsa è ancora l' accusa del veneno.
E voi sapete ben, che non si move
Alcuno ad opra grande, se non tratto
Da speranza d' averne utile, o lode.
E qual di lode, o di profitto speme
Poteva indur la Real moglie vostra
A procurar giammai d' avvelenarvi?
Non è ella Reina? non ha sempre
Di voi disposto, come di se stessa?
Non s' inchinano a lei le vostre genti?
Potev' ella dappoi la morte vostra
Aver grado miglior, maggior altezza?
Questo non già: ch' era bisogno, o ch' ella
Da se reggesse ognior vedova il Regno,
Non essendo i figliuoli atti a tal peso
Per non aver ancor matura etate,
Ovvero a tal governo altri prendesse.
Quanto a lei, ben potea saper, che male
Dal popol di Giudea saria obbedita,
Che fu spesso ritroso a i propri Regi:
E 'l fidar sopra altrui sì grave pondo,
Le poteva apportar più mal, che bene:
Che quel tal di leggieri avria potuto
Del Regno a poco a poco impadronirsi,
E di vita privar anco i figliuoli.
E, quanto a l' adulterio, non è cosa,
Onde prender dobbiate alcun sospetto,

Avendo conosciuta la Reina
Mai sempre casta, e verso voi fedele.
Ma intorno a ciò vi parlerò nel fine.
Quel, ch'ho detto di lei, può dirsi ancora
Del Capitan, ch' adultero chiamate.
Egli appo voi tien sì onorato loco,
Ch' alcun non è, ch' in dignità l' avanzi.
Ma posto ancor, ch' ambizion l' avesse
Sospinto a desiar la prima altezza,
E tirar Marianna a le sue voglie,
Poteva ei ben stimar, che non sarebbe
Stato giammai dal popolo obbedito;
Anzi, come Tiran, di vita spinto.
Senza, che l' uom, quantunque da natura
Inclinato sia al male, esser non puote,
Che pessimo così divenga a un tratto.
Questo da voi considerar bisogna,
E proceder dappoi nel giudicare
Senza affetto verun con lento passo:
E maggiormente intorno a la Reina,
Di cui potete far giudicio tale,
Che dopo 'l fatto in van vi pentirete.
Et Alessandro in ciò vi porga esempio,
Che ucciso Clito suo per subit' ira,
Fu per volger le man contra se stesso.
Lasciate in ciò passar alquanti giorni,
Ch' in questo mezzo raffreddato essendo
Quell' impeto, che caldo or vi trasporta,
Col consiglio de' vostri, e col prudente
Vostro saper, giudicarete poi,
Come dee giudicar Principe saggio.
E pensate, che queste mie parole
Formi verso di voi fede et amore,

Ch' ogni adulazion da me disgombra.

Erode.

Sì come, chi non ha figli, non puote
Stimar l' amor e carità del padre;
Così colui, che non riceve oltraggio,
Non può ben giudicar, quant' egli pesa;
Io sono offeso nel mio proprio onore,
E l' offesa è palese. E non ne debbo
Sfogar la passion, che sente il core,
Con degna e memorabile vendetta?
E tanto più, che la vendetta fia
Degna giustizia e chiaro esempio a' rei.
Poi fievoli son tutte le ragioni,
Che tu m' adduci, e ci son molti esempi
Di color, ch' occupar con questi mezzi
Gli scettri e le corone, e che regnaro.
E d' infedeli mogli ne son piene
Tutte le nostre e le Romane carte.
Nè io scopersi il mio segreto ad altri,
Fuor, ch' a costui, sì ch' egli sol l' intese.
È vero, che l' amor, ch' io porto a questa
Ingrata, e turbatrice del mio bene,
Mi farà gir ver lei più temperato,
Ma d' intorno a Soemo ho stabilito,
Che prima che s' oscuri il nostro cielo,
Ei del suo fallo scellerato et empio
Degno gastigo e degno premio porti.
Et ho per lui mandato, e 'n tua presenza
Voglio, che l' adulterio ei mi confessi.

Consigliere.

Signor, io stimerò, che tutto quello,
Che in cotal grave accusa opererete,
Da la giustizia non si parta un dito;

Che lo spirto di Dio sarà con voi.
Ma ben vi torno a confortar, che in questo
Con maturo discorso procediate,
Acciò che 'l pentimento non vi segua,
Ch' apporta duol senza rimedio al fine.

Erode.

Io lo veggo venir, e per le vene
Commover mi si sente il sangue tutto.

Consigliere.

Deh si raffreddi in voi l'ira e lo sdegno.

SOEMO, ERODE, E CONSIGLIERE.

Soemo.

Colui, benigno Re, da cui discende
Ogni felicità, vi dia salute.

Erode.

E porga a te la gioja, che tu merti.

Soemo.

In che vi fa mistieri or di servirvi
De l'opra mia, poi che l'altezza vostra
Ha mandato per me con tanta fretta?

Erode.

Sendo verso di me tanto fedele,
Quanto al maggior bisogno hai dimostrato,
Da te medesmo immaginar tel puoi.

Soemo.

Voi mi solete adoperar in molti
Maneggi malagevoli e importanti.
Nè cosa è sì difficile e sì grave,

Ch' a la persona mia non commettiate.
Non perchè non ci siano altri nel Regno,
Che di valor m' agguaglino, et ancora,
Che non possan talor lasciarmi a dietro,
Ma perchè non vi par d' aver trovato
In altri tanta diligenza o fede.
E nel ver di giudicio alcuna volta,
Sì com'uom, signor mio, posso ingannarmi,
Ma d'animo e di buona volontate
Ardisco dir ch' alcun non mi si accosta:
E s' io non prendo error, veduto avete
Non una sol, ma molte esperienze.

Erode.

Massime nel segreto, ch' io commisi
Ultimamente a la tua tanta fede.

Soemo.

In questo e in ciascun altro parimente,
Che vi degnaste in alcun tempo impormi.

Erode.

Se così fedelmente t' hai portato
Ne gli altri, come t' hai portato in questo,
Non è più disleale uomo nel mondo,
Nè maggior traditor di quel, che sei.

Consigliere.

Deh temprate, Signor, temprate l' ira.

Erode.

La tua perfidia t' è di mente uscita?
O stimi, ch' ella a me non sia palese?

Soemo.

Se perfido è il fedel, chi fia l' infido?
Io non conosco in me perfidia alcuna:
Nè so, com' esser possa a voi palese
Cosa che non è in me, nè fia giammai.

Erode.

Quello ch' io ti commisi nel partire,
Sì come non ha molto mi dicesti,
Hai tenuto riposto nel tuo petto?
Se l' hai tenuto, non è dubbio alcuno,
Che tu verso di me non sii fedele:
Ma se l' hai discoperto a Marianna;
Questa dirai perfidia, o fedeltate?
E che vuol dir cotesto tuo silenzio?
Perchè non mi rispondi? Parti forse
La mia dimanda di risposta indegna?
O pur taci però, ch' ardir non hai
Di negar quel, ch' è troppo manifesto?
Vedete, come è divenuto in volto
Pallido, e in tutti i gesti sbigottito,
Come l' avesse morso un freddo serpe.

Soemo.

Signor, qual volta io penso a la gran forza,
Che la fortuna ha ne le cose umane.....

Erode.

Tu pigli da lontan la tua risposta.

Consigliere.

Concedete, Signor, ch' egli risponda
Liberamente, e qual per lui si vuole,
Che ciò non può adombrar la veritate.

Soemo.

Io mi sento tremar dal capo al piede:
Però, che questa rea fa, ch' in un punto
Si perde l' acquistato di molt' anni.
Ecco, ch' un lieve error commesso a caso,
Fia cagion di levarmi presso a voi
Quel favor, quella grazia e quell' amore,
Di che in processo d' assai lungo tempo

Fatto m'avea la mia virtute acquisto.
Voi saprete, Signor, che la Reina,
Com'io vi dissi, a la partenza vostra,
In tal Castel vedendosi rinchiusa,
Et osservata ognior da guardie tante,
Venne in openion, che 'l vostro amore
In odio verso lei cangiato aveste.
E questa openion l'addusse a tale,
Che in tutto si volea levar di vita.
Ond' io, per dar rimedio a sì gran male,
Indotto da imprudenza, o che 'l mio fato
Così portasse, a lei dissi: Reina,
Se vi pensate, che 'l buon Re non v'ami,
Quanto si puote amar cosa mortale,
Voi siete in cieco e grave error involta;
Et io ven posso dar verace prova;
Ch' egli, per non far perdita di voi
Ne l'altra vita, e sempre avervi a lato,
Mi commise, che, quando esso mancassi
In quella assenza, uccider vi dovessi:
Cosa, che da voi stessa avreste fatto
Per non restar in vita senza quello,
Che stimate di voi la miglior parte.
Il che, quando recaste a crudeltate,
Voi non comprendereste, quant' ei v'ama.
Però vivete lieta, che fia tosto
Il suo ritorno, e 'l rivedrete in breve.
Or confesso, Signor, che sciocco io fui,
Ma perfido non già, nè nacque meno
Questo da rio voler, che mi spingesse
Ad esservi nimico, o traditore.
Voi posto sempre in mia custodia avete
Le Castella e Città del vostro Regno,

E ritrovato in ciò sempre m' avete
Conforme in tutto al desiderio vostro.
Or, come è verisimile, ch' io sia
Cangiato sì da la mia prima mente,
Ch' abbia voluto offendervi cotanto
In cosa, della quale io non potea
Nè utile ritrar, nè lode alcuna?
Conchiudo, Signor mio, d'aver errato,
Ma che 'l mio error è degno di perdono,
Poi da poco discorso è proceduto.
E come avrebbe campo il Re del Cielo
Da dimostrar la sua somma pietate,
Se l'uomo non peccasse alcuna volta?

Erode.

L' infirmità, ch' offende il corpo umano,
Da l'offeso ogni volta è conosciuta,
Onde ricorre al Medico, e guarisce.
Ma de l'animo i morbi ha rari, o pochi,
Che n'abbian conoscenza; ch' a ciascuno
Sembra d'averlo sano, e quinci avviene,
Che non cura d' impiastri, o medicine.
Io voglio dir, che questo disleale
Non conosce ignorante il suo peccato:
Anzi cotanto cieco esser non puote,
Ch' egli non vegga la gravezza immensa
De la sua contra me commessa offesa:
E cerca con ragion deboli e sciocche
Tristo quant' egli può, di menomarla,
E farla di perdono insieme degna.
Ma, sì come ei confessa, che fu sciocco
Ad operar il mal, ch' egli ha operato,
Così è sciocco non pur, ma forse nato
A creder con tal velo ricoprirlo.

Ma non è già, ch'egli sia pazzo, o sciocco;
Ma stima me così di luce privo,
Ch'ei possa il ner pel bianco dimostrarmi.
Tu m'ha fatto un'offesa la maggiore,
Che farmi si potesse in verun atto;
E molto ben da te la comprendevi.
Ma disprezzasti la persona mia,
A fin di far vedere a Marianna,
Che lei n'amavi, e t'era la sua vita
Più cara assai, che 'l debito e l'onore.
E ciò, perchè credevi fermamente,
Che più d'Egitto io non tornassi salvo.
Onde avevi proposto per tal via
Di far con essa maritaggio, e 'nsieme
D'occupar in tal guisa il regno mio.
E ciò sperato ancor tu non avresti,
Malvagio traditor, se prima seco
Qualche pratica avuto non aveste.
Ma 'l gastigo n'avrai, come a lei dissi,
Al tuo grave delitto in parte eguale.

Soemo.

Signor, il fallo mio scusar non voglio:
Ma dico, ch'esso è grande più di quanto
Si possa immaginar da umano ingegno.
Ma sa colui, che vede apertamente
Quel, che si chiude dentro a' nostri petti,
Che da malvagità non è venuto.
E se 'l mio avesse un specchio, onde potesse
Questo mio cor a voi tralucer fuori,
Tutto 'l vedreste candido e sincero.
Mia fe verso di voi serbai mai sempre
Ne l'altre cose ad ogni tempo intatta;
E non pur non v'ho offeso ne l'onore,

Ma tal scelerità giammai pensata.
E chi di ciò incolpasse la Reina,
Potrebbe così dir, che nel gran Dio
Non si trovi giustizia, nè pietate.
Nè verisimil è, ch'io macchinassi,
O macchinato avessi d'occupare
Lo scettro e la corona di quel Regno,
Che dopo voi s'aspetta a' figli vostri.
Perchè fora bisogno, che bramato
Avessi di far questo, o col consenso
De' popoli soggetti al vostro Regno,
Ovver con adoprar le forze e l'armi.
Col consenso de' popoli, in che modo?
Avendo essi a lo stato successori
Legittimi, e di giusto Re figliuoli.
Per forza d'arme? e chi m'avrebbe dato
Aita in ciò? che tutti son per voi.
Certo, che quando avessi il cor rivolto
A tal pensier, sarei stato non pure
Malvagio, ma sciocchissimo e ignorante.
Or quanto, alto Signor, al primo eccesso,
Io v'affermo e confesso d'esser reo
Per sola inavvertenza. E s'io son degno
D'alcun perdon, la vostra gran bontate
Dimostri quanto sia dolce e pietosa:
Quanto al secondo, io son tanto innocente,
Quanto voi, giusto Re, quanto fu mai
L'Ebreo Giuseppe, o 'l giovinetto Greco,
Che scampò dal furor de la matrigna.
E se dir più potessi, i' più direi.

Erode.

Se l'esser tu, siccome sei nel vero,
Traditor et adultero egualmente,

Non fosse da se stesso aperto e chiaro;
Io lo ti farei dir per la tua lingua
Con la solita forza de' tormenti.
Ma 'l peccato veggendosi palese,
Quand' io ti perdonassi, non sarei
Quel giusto Re, che tu mi di' ch' io sono.
Nè men l'esempio seguirei, siccome
Debbo seguir, del Re de gli elementi:
Il qual non solo al padre nostro antico
Non volle perdonar il primo errore,
Ma spesso gastigò le genti ree,
Quando col foco, e quando con la spada,
E spesso con la fame e con la peste.
Il gran peccato tuo degno è di morte:
E vo', che tu ne moja, e ne morrai
Non solo in questo dì, ma tra poch' ore.
È vero, ch' io potrei far lapidarti
Dal popol nostro, o lacerar da' cani,
O sospenderti a un palo, o porre in croce,
Ovver darti alcun altro aspro flagello;
Il che morte saria debita e giusta:
Ma per umanità vo' che ti sia
Dipartita dal busto oggi la testa.
Questa è la mia sentenza. Or tosto voi
Conducetelo in piazza del Castello,
E imponete al Carnefice, che faccia,
Che 'l giusto voler mio resti adempito.

Soemo.

Erode, come io ne morrò innocente,
Così faccia il gran Dio, che non ti vegga
Contento o allegro de' tuoi propri figli.

EROPE, e CONSIGLIERE.

Erode.

Se l'uom, che indotto da malvagia mente
Alcun privato ne l'onor offende,
È degno di gastigo: or, che conviene
A chi ad un Re o Signor ingiuria faccia?
O quanto volentier vorrei, che questo
Perfido e traditor nè l'onor mio
Un tale oltraggio non avesse usato:
Ch'io viverei ancor più che mai lieto;
Et ei si trovarebbe in maggior grado
Di quello, che fin qui s'è ritrovato:
E quel che importa più, con Marianna
Fornirei tutto 'l tempo, che m'avanza
Senza sospetto alcun, come felice:
Onde 'l dolor, che ricevuto i' n'aggio
De la sua rotta fe, del suo peccato,
Non mi sospingerebbe a quel, ch'io temo,
Che contra di costei non mi sospinga.
Che d'una parte mi ritiene amore,
E d'altra la ragion mi volge e sprona:
Nè son ben risoluto, qual di due
Portar debba vittoria del mio core.

Consigliere.

Signor, parmi soverchio il confortarvi
Da capo a usar in ciò qualche lentezza,
Acciò il pentir non ve ne segua tardo:
Pur io dirò, che di Soemo certo

La morte non sarà tenuta ingiusta
Per aver discoverto a la Reina
Segreto tale e di tanta importanza.
Benchè potrà parer forse ad alcuno
Questa punizion troppo severa,
Giudicando tra lui, che la prigione,
O l'esilio doveva esser bastante.
Ma quanto a Marianna, se per sorte
L'ira v'induce a condannarla a morte,
(Che però non lo credo) abbiate certo,
Che tenuto sarete da ciascuno
In giudicio cotal empio et ingiusto.
Perchè de l'adulterio non avete
Certezza io non dirò, ma indizio alcuno.
Che non è ragionevole, che Donna,
Ch'ha tanto tempo senza macchia alcuna
Verso di voi sua castità serbata,
Or che passata è quella fresca etate,
In che aver suole amor in noi più forza,
A non lecite fiamme apra il suo petto.
E quando avesse pur avuto luogo
In lei, come non ave, ardor veruno;
Ciò nel suo cor avria desto et acceso
Bellezza, gioventute, e cose tali,
Che sono a mover Donna atti istrumenti.
Ma che parte è in Soemo, che potesse
Dal diritto sentiero aver piegata
Lei, che fu sempre d'onestà colonna?
Se prima a la beltà risguardo abbiamo,
Esso ha pallido il volto, e gli occhi fieri,
E in tutti gli atti e movimenti suoi
Del terribil via più, che de l'umano.
Quanto a l'età, s'accosta a la vecchiezza.

Onde è cosa ridicola a pensare,
Ch' ella s'avesse eletto un tale Amante;
E tanto più, che ne la vostra corte
Si trovan molti Cavalieri illustri,
Giovani prodi e di bellezze adorni.
Ma qual parte di bel manca egli a voi?
È forse alcun, ch' in ciò vi vada innanzi?
In cui risplende più la Maestade
Regia, di quel, ch' ella risplende in voi?
Io taccio quella amabile dolcezza,
Che vi fa fino a gl' inimici grato.
Poi sette lustri non passate ancora;
Età miglior di qual si voglia etate.
Se a tal condizion volgete alquanto
Il pensier vostro, voi non crederete,
Che la Reina abbia commesso fallo,
E che n' avete sol vano sospetto.
Ci son di sua innocenza altre ragioni,
Ch'io tacerò per non infastidirvi,
E le sapete voi così, com' io.
Però, Signor, sì come foste sempre,
Così a quest' ora ancor siate prudente,
Nè fate pregiudicio a l'onestade
Di lei, ch'a voi giammai non fece oltraggio.
Ricordatevi ancor, che voi sedete
Nel seggio, che già fu de gli avi suoi.
E se passato io sono alquanto avanti,
Attribuite questo a la mia fede.

Erode.

Io conosco in gran parte, che son vere
Queste condizion, che tu m' hai dette.
E qual volta prendessero le Donne
L' alma ragion per lor sostegno e scorta,

Dubbio non è, ch' alcuna d'esse mai
Non caderebbe ne gli error, ne' quali
Noi le veggiam precipitar sovente.
Ma par, ch' altro animal, che viva in terra,
Non si lassi così da l'appetito
Cieco portar ad ogni grave errore,
Come fa per natura questo sesso.
Ma conchiudo, che quando io non avessi
In Marianna mia, fuor che sospetto,
Questo ad ogni empietà devrebbe indurmi
Contra di lei; ch' a la persona mia
Non sol convien, che non si faccia offesa,
Ma torre ogni cagion, ch' altri sospetti.
Ma sia d'intorno a ciò detto a bastanza:
Che di quel, ch' appartiene a Marianna
In cotal fatto, io penserò dappoi.

CORO.

Dura condizione hanno le genti,
Che servano a malvagio empio Tiranno,
Che non gode, se non de gli altrui danni:
Perchè la vita lor peggio è, che morte,
De le miserie umane ultimo fine:
Nè gustano giammai felice un giorno.
Sorge più, ch' atra notte, oscuro il giorno
In ogni tempo a l' infelici genti,
Tal che del viver lor bramano il fine;
Poi che non ponno di crudel Tiranno
Fuggir oltraggio, o ingiuriosa morte
Dopo mille tormenti e mille danni.
Molte noie sovente, e molti danni
Apporta a l' uomo il variar del giorno

Infin che lo conduce a la sua morte.
Pur è felice al par di quelle genti,
Di cui sotto feroce aspro Tiranno
Le miserie giammai non hanno fine.
O beato colui, che tosto al fine
Col morir giunge de' suoi lunghi danni,
De l'unghie uscendo di crudel Tiranno:
E benedir può mille volte il giorno;
Che non fecer giammai popoli, o genti
La più tranquilla e riposata morte.
Chiamano ad or ad or te sorda morte,
Che le conduca al desiato fine,
Le tormentate, e miserabil genti,
Per finir parimente i gravi danni,
Che senza mai posar di giorno in giorno
Porge lor sempre ingordo e rio Tiranno.
Distrugga, sommo Dio, questo Tiranno
Tua forte man con meritata morte:
Fa' che 'l Sol porti questo lieto giorno,
Che con giusta vendetta abbiano fine
Gli aspri flagelli, et i penosi danni
De le meschine e travagliate genti.
Sperate, afflitte genti, uscir di danni;
Che sì come ogni giorno arriva al fine,
Così morte ci toglie ogni Tiranno.

ATTO QUARTO.

NUNZIO, e CORO.

Nunzio.

Deh perchè non ho io misero l'ali
Da poter sollevarmi alto da terra.
Sì, che più non vedessi orma nè segno
Di questo empio Castello? Empio lo chiamo,
Poi ch'opere sì crude in lui si fanno.
Privar l'uom de la vita è cosa fiera:
Pur quando ciò si fa per mantenere
L'alma giustizia in piè, Dio lo concede.
Ma uccider per sospetto uno innocente,
Non è officio da Re, ma da Tiranno.
Questi sono de' frutti, che l'uom coglie
Dal servir ne le corti. O voi infelici,
Che da' Principi sete in alto posti:
Che molte volte senza causa alcuna
D'ogni miseria vi trovate al fondo.
Non dico già, che non ci sian de' buoni,
(Che ce ne son) ma gran fatica è a l'uomo
A potersi schermire, e farsi scudo
Da le false calunnie, che si danno

Lor da l' invidia spesso de gli eguali,
E de gl' infimi ancora e de' maggiori.
Oltre che trova la fortuna mille
Occasion di volger sottosopra
Lo stato altrui, sia pur sublime et alto.
Ma bisogna tener le labbra chiuse,
E tacendo soffrir i nostri danni.
Soemo, che fu già cotanto grande
Presso il Re nostro, or come stato fosse
Il maggior suo nimico, e 'l più malvagio
Cavalier, che fu mai sopra la terra,
Con pubblica ignominia ne la piazza
Per le man del carnefice ha forniti
I giorni suoi con non devuta morte.

Coro.

Pur dunque è stato ucciso
Così tosto colui,
Ch'era poc'anzi il destro occhio d'Erode.
Chi penserebbe mai,
Che l' umane grandezze
Corressero a tal fine?
Ahi mondo pien d' affanni,
Pieno d'ogni dolore!
Ma chi serve a Signore,
Dev' esser diligente
Di non preterir cosa, ch' ei comandi:
Perchè un picciolo errore,
Ch' ei commetta una volta,
Gli toglie ogni favore,
E fa scordar ogni passato merto.
Ben era degno certo
Soemo di gastigo:
(Se giudicar a noi non si disdice).

Ma non però di morte:
Se affermar non vogliamo
Ch'un Re può dir: così comando e voglio:
Sia la mia volontate
Altrui ragione e legge.
Ma non dispiaccia a te di raccontarne,
Com' è successo il fatto,
Ch' a noi fia cosa grata,
Poi ch' altro non possiamo
Darli ne la sua morte,
Ora donarli almen lagrime e pianto.
Nè ti rincresca ancora
Di dirci quel, che porti
In quel bacin d'argento,
D' oscuro e negro vel chiuso e coperto.

Nunzio.

Come è avvenuto il fin di quel meschino,
Ne la guisa, ch' Erode ha comandato,
Io son tenuto raccontarlo a lui;
E di mostrar a lui primieramente
Quel, che'l bacin d'argento in se nasconde.

Coro.

O Rettor delle stelle, e che fia questo?

Nunzio.

Voi tosto lo vedrete. Ecco il Re nostro.

ERODE, NUNZIO, E CORO.

Erode.

È la sentenza mia stata eseguita?

È, sì come ordinai, seguito il fine
Del traditor e iniquo di Soemo?
Nunzio.
Signor, subitamente ei fu dal Boja
Nel mezzo del Castel decapitato:
E qui son le reliquie, ch' imponeste,
Che vi fossero innanzi appresentate.
Erode.
O reliquie d' un empio e traditore,
D' un adultero fiero, che voleva
Tormi insieme nel fin la vita e 'l Regno.
Coprile; che vedute holle a bastanza;
Nè spettacol giammai mi fu sì grato.
Coro.
O cosa empia e inumana,
O spettacolo orrendo e dispietato!
Erode.
Voi non ardite di formar parole,
E restatevi chete;
E tu mi di', per rallegrarmi il core,
Sì come queste han rallegrato gli occhi,
Come avvenuto è il fin di parte in parte.
Nunzio.
Signor, saper devrete, che Soemo
Condotto in piazza fu legato e stretto,
Seguitandogli dietro il popol tutto
Pieno di meraviglia e di pietate:
Di meraviglia, che dannato a morte
Fosse quell' uom, che vi fu tanto grato,
E dopo voi temuto era da tutti:
Di pietà, non sapendo qual cagione
Lo conducesse a far sì brutto fine.
Quivi, poi che nel mezzo ei fu fermato,

Un de' ministri gli levò di dosso
La vesta di broccato, e in vece d'ella
Di panno lo coprì logoro et atro.
Poi legatoli insieme ambe le mani
Dopo le spalle con ben stretti nodi,
E l'officio al Carnefice commesso,
Disse gridando un pubblico Trombetta:
Popolo, il nostro Re, sì come giusto,
Ha condannato questo ingrato a morte
Mosso da due ragion, ciascuna grave.
L'una d'aver scoverto a la Reina
Un suo segreto grande et importante,
E l'altra per onor del Re si tace.
Voi la giustizia sua lieti lodate,
E di tal Re rendete grazie a Dio.
Alcun non fu, ch'a tai parole osasse
Le labbra aprir: ciascun rimase cheto.
Et egli allora risguardando intorno
Le genti sparse con sicura faccia,
Quasi lieto formò sì fatti accenti.
Io chiamo, popol buon, fedele e giusto,
In testimon del vero il Re superno,
Come non mi condanna a questa morte
Delitto alcun, ch'io commettessi mai:
Ma rio sospetto e crudeltà d'Erode.
E benchè io ne potessi chiaramente
Ogni sua iniquità farvi palese,
A lui portar io voglio quel rispetto,
Ch'a la sua fellonia non si conviene.
Ma quanto ei sia crudel; come non tema
La giustizia di Dio, per quel ch'io posso
Per più d'una ragione immaginarmi;
Voi lo vedrete innanzi a gli occhi tosto;

Ch' a tal passo vedrete (e voglia Dio,
Ch' io me ne inganni) la Reina vostra;
E forse parimente anco i figliuoli:
Però che non fu mai Tiranno alcuno,
Che lui di rabbia e crudeltà avanzasse.
A me sappiate che 'l morir non duole,
Perch' io moro innocente; e in altra cosa,
Se offeso ho il Creator de l' universo,
La sua pietà mi porgerà perdono.
Ma se egli è giusto Dio (come dobbiamo
Creder, e come è vero) aspetti Erode
Tardi o per tempo a l' empia sua fierezza,
A l' empio suo furor degno gastigo.

Erode.

O tristo e mentitor fino a la morte.

Nunzio.

Poi che questo ebbe detto, incontanente
Con franco e saldo cuore inchinò 'l collo,
Aspettando il maggior di tutti i mali.
Allora il manigoldo a un colpo solo
La testa gli partì ratto dal busto;
Che tre volte gridò: moro innocente.

Erode.

Egli se n' avvedrà giù ne l' Inferno.

Nunzio.

Cadde il tronco, versando un rio di sangue:
Gli aperse a questo il fiero Boja il petto
Dal manco lato, e fuor gli trasse il cuore,
Il qual tremava e palpitava ancora.
Indi tagliando al morto ambe le mani,
Quelle insieme col cuore e con la testa
Pose in questo bacino, ivi recato,
Ricoprendol col panno d' ogn' intorno,

E poi m' impose chi n' avea la cura,
Che nel modo ch' ho fatto, il vi porgessi.
Tal è la morte di colui che fue
Il prim' uom, ch' ebbe mai la vostra corte.
E queste son (sì come io v' ho già detto,
E voi veduto chiaramente avete)
Le parti principali del suo corpo,
Ch' ordinaste ch' a voi fosser portate.

Erode.

La pena fu minor del suo demerto;
E m' è grave, ch' usai troppa pietate.
Che far io lo dovea seppellir vivo,
O più tosto stracciarlo a brano a brano;
Ma soverchia bontà fa peccar spesso.
Queste parti terrai così coperte,
Ch' io voglio che le vegga la Reina.
Una di voi, pietose Damigelle,
La faccia da mia parte venir fuori,
E la mia fida guardia l' accompagni.

Coro.

Eccomi obbediente
Ad ogni vostro cenno.
Così faccia il Signor, che crudeltate
Non usiate in colei,
Che sempre esempio fu di castitate.

Erode.

Rimase di tal morte soddisfatto
Il popolo, o mostrò che gli dolesse?

Nunzio.

Questo affermar non so; che la paura
Sovente fa che i sudditi stan cheti.
Ma per quel che si vide ne l' aspetto,
Parve, ch' a tutti ciò premesse molto.

Erode.

L' ignoranza è cagion ne la vil turba
Di sciocchi affetti, e di giudicj falsi.
Nè cosa è più volubile e leggiera
Di quel, ch' è il volgo, e temeraria e pazza.
E sovente quel, ch' oggi li dispiace,
Doman gli aggrada, e sommamente il prezza;
Onde di lui far non si deve stima.

Nunzio.

Ma ecco, Signor mio, la guardia; et ecco
Uscir la Damigella e la Reina.

ERODE, MARIANNA E NUNZIO

Erode.

Due grandi errori ho nel ritorno mio,
Marianna, commessi; e d' ambedue
Certo non piccol duol mi preme il core:
L' uno di non aver fatto per tutto
Questo palagio ornar di panni d' oro,
Et insieme regal splendida festa,
Per dimostrar de l' allegrezza segno,
Che somma ho presa in rivederti sana:
L' altro (e questo è maggior) d' esser mancato
A l' obbligo ch' io porto in onorarti
Di qualche raro e prezioso dono
Conveniente a la tua pura fede;
Il primo error per emendar io sono
Tosto che 'l Sole il nuovo giorno apporti;
L' altro emendato ho nel presente in parte,

Perchè a questo bacin si chiude dentro
Cosa, che più che la tua vita amasti,
E credo, ch' amerai dopo la morte.
Tu, servo mio fedel, ne leva il panno,
Acciò ch' ella veder possa con gli occhi
Quel che sempre con l' animo ha veduto.

Marianna.

Crudel Erode; io non dirò mai Rege,
Anzi crudel Tiranno. E questo è poco,
Crudelissima Furia de l' Inferno?
Non ti basta d' aver fatto morire
Uno innocente, che veder ti godi
Le sue reliquie, come gemme, avanti?

Erode.

Tu, Nunzio, or ben solleva alta la testa:
Volgi qui, Marianna, e fisa gli occhi.
Questo è quel volto, che già tanto grato
Fu, moglie iniqua, al tuo sfrenato ardore.
Solleva in alto ancora ambe le mani.
Queste le mani son che molte volte
T' han cinto il collo in vituperio nostro.
Prendi anco in mano e le dimostra il core.
Questo è nel fin quel cuor, Donna impudica,
Appo 'l qual ebbe 'l tuo sì caro albergo.
Or godi lieta le reliquie morte
Di quel fellon, che sì ti piacque vivo.
Vedi s' io potea far, ingrata Donna,
A' merti tuoi più convenevol dono.

Marianna.

Di Dio nimico e de la gente umana
Sì fatti sono i premj che tu dai
A color, che ti servon fedelmente?
In che t' ha offeso il miser di Soemo,

Fuor ch' in avermi discoperto quello,
Che scoprir mi devea, send' egli giusto?
Tu commettesti a lui, che m' uccidesse,
Se te uccideva o la giustizia, o Dio.
Ti dimando, se questo ei far devea?
Se far devea morir una innocente
Per servir a le voglie d'un Tiranno?
Già non devea; che non concede altrui
Le legge, che si privi alcun di vita,
Se per qualche delitto ei non lo merta.
E qual delitto aveva ei mai commesso
Contra di te? in che trovasti, o fiero,
Ch' in qual si voglia cosa io t' abbia offeso?
Certo in nessuna: e tu crudel lo sai.
Adunque, se non era egli tenuto
A far quel mal, che vietano le leggi,
Non era anco tenuto d' occultarlo
A colei, ne la qual far si devea.
Ma tu potresti dir, ch' o buono o reo,
Che tu ti sia, esser ne vuoi obbedito;
E l'innobbedienza si punisce
Così da i giusti Re, qual da i Tiranni.
Io tel concedo: ma non era assai
Punir costui, senza dannarlo a morte?
Non avevi più modi da punirlo,
Se punir si conven l' opere buone?
Ma tu per adempir il tuo desire,
Ch' ad ogni tempo fu vago di sangue,
Hai finto ch' ho voluto avvelenarti
Indotto pur da lui, col quale affermi,
Ch'ho commesso adulterio. Ah rio Tiranno,
Anzi mostro crudel de la natura:
Così infami te stesso e la tua casa

Per ingordigia, ch' hai de l'altrui morte?
Ma pongasi, che questa crudeltate
Sia nata da sospetto, il qual hai preso
Da lo avermi Soemo appalesato
Quel, ch' imponesti, ch' ei tenesse occolto.
Adunque per sospetto tu discendi
A far i tuoi fedel di vita privi;
E trattar da impudica la mogliera?
Se mai di ciò ti fosse stata alcuna
Accusa data (ancor che non si debba
Rapportar di leggieri a l' altrui lingua,
Se chiaro ben non si ritrova il vero)
Saresti degno di perdono in parte.
Ma a tener il sospetto per certezza,
È cosa da fierissimo Tiranno.
Ma certo è, che tu brami di vedere,
Com' hai visto del misero innocente,
Così egualmente il fin de la mia vita,
Acciò d' Ircano più non resti prole.
Ma fa mestier, compir volendo questo,
Che tu levi di vita anco i figliuoli,
Sì come è da stimar, ch' anco farai.
E quanto a me, come t' ho detto avante,
Ho più caro morir, che viver teco.
Nè sorte immaginar ti puoi di morte
Tanto acerba e crudel, che mi spaventi.
E se per questo m' hai fatto uscir fuori,
O giorno a me sovra ogni giorno chiaro!
In cui, per grazia di che 'l Ciel governa,
Uscirò de le tue spietate mani,
E innanzi al mio Fattor n' andrò volando:
Il qual io pregherò, che de le tante
Offese a me già fatte, et al mio sangue,

Faccia, com' ei farà, giusta vendetta:
E dal tuo esempio impari ogni Tiranno
Ad osservar ei primo quelle leggi,
Ch' e' vuol, che sian dal popolo osservate.
Sol ti cheggio una grazia, a cui mi movo
Da materna pietà sendo sospinta,
E questa è, ch'a mia madre, anch'ella, come
Son io, monda del tutto et innocente,
Non t' incresca di dar la vita in dono.
Sii di mia vita quanto vuoi Tiranno,
Isquarta il corpo mio, fa' di lui straccio:
Ma ne la sua giusto Signor ti mostra:
E s' è bisogno ancor, che pe i figliuoli
Ti preghi, io faccio questo officio ancora.
Se ciò tu mi concedi, io ti prometto
Supplicar al Signor, che la mia morte
E quella di Soemo ti perdoni.

Erode.

Due cose m' hanno, scellerata donna,
Agevolmente insino a qui ingannato
Verso te di giudicio e di parere.
L'una è stato l'aspetto del tuo volto
Atto a ingannar ogni più astuto ingegno,
Che in te mi prometteva un cor più puro,
Che non han le Colombe. E l'altro foro
Le tue false e dolcissime parole,
Che mi poser più volte innanzi a gli occhi
Un velo tal, che non permise, ch' io
Vedessi quel, ch' ho discoperto al fine.
Or che la tua malvagità m' è chiara,
Non ponno queste, o quel farmi più inganno.
Tu m' hai tradito. e 'l tradimento è tale,
Che l'usar in te stessa ogni maniera

Di crudeltà, si dee chiamar pietate.
So, che più tosto t' è grato il morire,
Che 'l viver meco: e per questo cercasti
Tormi di vita, acciò per la mia morte
Liberamente ti godessi quello,
Che col morir t' ha tolto ogni dolcezza,
Che solevi gustar de la tua vita.
E la certezza, ch' ho del tuo peccato,
Chiami sospetto, et ingordigia, nata
Da sete, come dici, del tuo sangue.
E pur tu stessa sai, che dici il falso,
Ma or, per dimostrar ch'io ti amo ancora,
Come sempre t' amai, vo' contentarti.
Così pietoso io ti condanno a morte;
E pietà chiamo il condannarti a questa,
Perchè io so, che ti do doppia allegrezza.
L'una, che sarai priva di vedermi
L'altra, perchè morendo, compagnia
Terrai perpetua a quel malvagio e rio,
Di cui restando in vita, parimente
Restaresti ad ognior spogliata e cassa.
E perchè maggiormente tu conosca
La mia pietà ver te, che non la merti,
Ti concedo, ch' elegga, qual maniera
Di morte a te parrà, che sia men grave.

Marianna.

Io torno a dir, ch' ogni più cruda morte
A me più cara fia,
Che star in vita teco
Nimico di giustizia, e di pietate.
E se mi fai la grazia, ch' io ti cheggio,
Donna non morì mai di me più lieta.

Erode.

Or vanne dentro; e voi la seguitate:
E tu mio Presidente farai tosto
Quanto da me di lei ti fia commesso.

Nunzio.

Signor, aspetto, che mi comandiate
Quello, che voi volete che si faccia
De le reliquie, ch' ancor tengo in mano.

Erode.

Dalle a mangiar subitamente ai cani:
E così fa' del corpo di costui,
Perchè degni non son di sepoltura.

Nunzio.

Io farò tutto quel, che m' imponete.

BERENICE *Nudrice*, ERODE, ALESSANDRO, ARISTOBOLO *figliuoli d' Erode*, CORO, e SOLDATO.

Berenice.

Benigno Re vi prego, se pregarvi
Da la vostra bontà m' è conceduto;
Che vi piaccia por giù l'ira e lo sdegno,
Che vi fan sospettar di Marianna
Quel, che vero non è, nè fu giammai;
E v' hanno indotto a condannar a morte
Senza difetto alcuno una innocente.
Io vi prego per Dio, non siate ingiusto
Contra de la consorte, poi che mai
Non commetteste in altri opera ingiusta.

E se verso ciascun sete pietoso,
Non vi mostrate or contra lei crudele;
Quinci punir volendo gli adulterj,
Come cercan le leggi e l' onestate,
Date premio a costei, che sempre fue
Al letto marital fedele e casta.
Io vi prego, Signor, che i preghi miei
Di questa onesta grazia siano degni.
Ben sapete, che meglio è da la morte
Liberar un colpevole, che imporre
Che moja, com' è questa, un' innocente.

Erode.

Semplice vecchia, il numero de gli anni,
E l' amor, che tu porti a Marianna,
Non ti lascia veder, che cerchi indurmi
Da giustizia a ingiustizia, e che mi preghi,
Per dimostrar pietade a la malvagia,
A divenir crudel contra me stesso.
Ma t' affatichi in darno: or ti diparti.

Berenice.

Poi ch' io non posso ritrovar pietade,
Anzi pur d' onestà debito officio
Ne l' indurato cuor del padre vostro;
Voi, che gli sete figli, or procurate
Di far quel, ch'io non posso. O Re, volgete
Gli occhi a' vostri figliuoli, e non negate
La grazia a lor, ch' a me negata avete.

Alessandro.

Re, Padre, e Signor mio, l'amor, che noi
Fratelli a la Reina nostra madre
Portiam debitamente, e la pietade
Ci constringe a pregarvi umilemente,
Che non vogliate in lei, sì come udimo,

Usar effetto alcun contra le leggi.

Erode.

Voi non parlate come si conviene.

Alessandro.

Illustre genitor, noi ben sappiamo
Quanto i figliuoli sian tenuti al padre:
E v' abbiam quel rispetto e riverenza,
Che si conviene a l' obbligo de' figli.

Erode.

Io non vi riconosco per figliuoli.

Alessandro.

Adunque cangeremo le parole:
E vi giuriam pe i raggi di quel Sole,
Che porge luce a le terrene cose,
E per quel santo Re, che regge il Cielo;
Che, se sarete contra lei crudele,
Noi saremo dal debito sforzati
A por da parte e l' obbligo, e 'l rispetto.
Nostra madre giammai non fece oltraggio
Al letto marital, nè contra voi
Oprò cosa giammai d'onor indegna.
E chi di lei ragiona, o ragionato
Ha in altra guisa, è mentitor malvagio,
E traditor de la corona vostra.
E questa veritate ambi vogliamo
(Benchè tenera è ancor la nostra etate)
Ambedue sostener con l'arme in mano
Contra ciascun, che di negarla ardisca.
Ma voi (sia detto con la vostra pace)
Non fate officio di voi stesso degno
Ad infamar la vostra casa e noi,
D' adulterio incolpando la Reina,
La qual, si come io dico, sempre casta

Fu verso voi, nè mai vi fece offesa.
Ma sete inver troppo soggetto a l'ira,
Troppo precipitoso, e troppo fiero.
E Dio voglia, che questo a qualche tempo
Non v'apporti vergogna e grave danno.
Or quanto a noi, vi replico da capo,
Che voi non procediate ingiustamente
Contra di lei, perchè l'istesso effetto
Sarem sforzati a far contra di voi,
Imparando da voi l'esser crudele.

Aristobolo.

Io non so, se chiamar padre vi debba,
Benchè mi sete padre: poi che dite,
Che non ci conoscete per figliuoli;
Ma dirò quel, ch'ha detto mio fratello,
Ch' io vi prego, vi supplico, e scongiuro
Per le leggi e per Dio, che non vogliate
Incrudelir contra la madre nostra,
Che contra voi mai non commise fallo.
Ecco ch' io pongo le ginocchia in terra;
E bacio insieme le ginocchia vostre,
Levatevi, levatevi per Dio
Da tanta crudeltà: che vi prometto,
Che s' oggi sarà il fin de la sua vita,
Sarà medesmamente anco di voi:
E se noi non potrem far sì bell' opra,
La farà certo un dì la man divina.

Coro.

Ah tolga il Re del Cielo,
Ch' oggi ne segua qualche crudeltade,
Che sia d'infamia a la presente etade.

Erode.

Le parole da voi malvagi dette

Dimostran chiaro e manifesto molto,
Che nessun d'ambi voi sia mio figliuolo,
Ma di Soemo d'adulterio nati.
Che se materno amor vi fa pietosi
Verso cui non devete, maggiormente
L'obbligo di natura vi dovrebbe
Aver fatto inclinati inverso al padre,
Però che la natura ha troppa forza;
Ma sete, com' io dico, di quel seme,
Che, qual si convenia, del tutto ho spento.
La madre vostra ognior visse impudica,
E impudica morrà, malgrado vostro,
Nè testimon si puote aver maggiore
Contra di lei, che la malvagia mente,
E 'l rio voler, che contra me mostrate.
Or come, giusto Dio, come far denno
Le case de' privati, se le corti
Reali, ove 'l rispetto è via maggiore,
Non si ponno schermir da gli adulterj?

Alessandro.

Padre, però che siam pur vostri figli,
Benchè l'ira vi fa dir altramente,
E la Reina fu sempre pudica:
Non vogliate, per Dio, deh non vogliate
Usar tal crudeltà contra di lei:
E di ciò vi preghiam con tutto il core.
Esaudite le lagrime, et il pianto,
E vogliate più tosto in noi vedere
La pietade, che i figli a' padri denno,
Ch' esser fiera cagione in noi d'asprezza.
Tu, mio fratel, fa' il simile egualmente,
E li chiedi perdon di quel, ch' hai detto.

Aristobolo.

Padre.

Erode.

Parlar più non bisogna;
Io non t'ascolto.
Nè padre di'; che non sei mio figliuolo.
E se di questo corpo usciti foste,
Ancor non crederei mi foste figli;
Onde vi tratterò come bastardi,
E nimici mortal de la mia vita.
E qual sarà di voi, che primamente,
Soldati miei, dimostrerà d'amarmi?
Qual prima pel suo Re stringerà il ferro,
Benchè a sì poca età ciò non convenga?
Ma prendeteli al tutto o vivi, o morti.

Coro.

O crudeltate immensa!
Ecco le spade ignude:
Ecco come ambedue
Si difendon da molti
Benchè inermi e garzoni.
Ma lassa, che valore
A troppa forza cede.
Ecco come son cinti d'ogn'intorno:
Et ecco che son presi.
O lagrimoso giorno!

Soldato.

Ecco la volontà vostra eseguita.
Comandateci, o Re, quel che volete
Che vi si faccia.

Alessandro.

Ingiusto e rio Tiranno;
Siccome avete condannata a morte

L' innocente Reína nostra madre,
Condannate anco noi, perchè maggiore
Sia l' ingiustizia e l' impietate vostra,
E succedan nel Regno i vostri eguali.

Aristobolo.

Condannateci tosto, acciò che tosto
Sia il fine e de la madre e de' figliuoli:
De la malvagità del vostro core
Aspettando da Dio giusta vendetta.

Erode.

S'ambi costoro in sì immatura etade
Sono ver me sì audaci, e sì crudeli,
Or che farian col trapassar del tempo?
Bisogna estinguer l'uno e l'altro serpe
Prima, ch'accresca in lor veneno e forza.
Conduceteli insieme parimente
Al luogo del supplicio, et ambedue
Sien con un laccio strangolati e morti,
Acciocchè essendo di quel reo figliuoli,
Non abbiano a succeder nel mio Regno:
E ciò dinanzi de l'iniqua madre:
Di cui dappoi che a la presenza fia
Tagliata anco la testa ad Alessandra
Madre de l' impudica, finalmente
Marianna ne sia decapitata:
Ma la primiera morte abbia Alessandra,
La seconda i bastardi, ella la terza;
Et altro de' lor corpi non si faccia,
Fin ch' ordine da me vi sarà dato.
E questo per mio nome imponerete
Al presidente, che l'osservi a pieno;
Ma che vuole a quest' ora il mio fedele
Consiglier, ma nojoso et importuno?

Or ciò si faccia tosto, acciocchè tosto
Mi porti il Nunzio la bramata nova.

Coro.

O madri ambe infelici,
Infelici figliuoli,
Et infelice Rege,
Ch' ancor vi pentirete
Di tanta e incomparabil crudeltate:
Oimè, che la pietate
Con la giustizia insieme è gita al Cielo,
E qui di lor non resta ombra, nè velo.

CONSIGLIERE, E ERODE.

Consigliere.

Re mio Signor, i buon consigli denno
Replicarsi più volte, acciò che s'una
Volta et un'altra rifiutati sono,
Nel fin, per non errar, vengano presi.
Rivocate, per Dio, mentre potete,
L' ingiusta, abbominosa, aspra sentenza,
Che contro a Marianna avete data,
Contro a sua madre, e contro a' figli vostri.
Rivocatela, dico: e non v' incresca
Di consentir a chi vi porta amore,
E de l'utile vostro è desioso,
E de la pace, e de la vostra gioja.
E stimate, che quel, ch' ha giudicato
Con tal severità, contra ogni onesto,
Sia stato sol furore, e non Erode.

Rivocatela, dico, immantinente;
Poi senza passion porgete orecchie
A le ragion che per addurvi io sono.

Erode.

L' addurmi più ragioni è un perder tempo;
Ch'io voglio (e la ragion vuol ch'io lo voglia)
Ch' irrevocabil sia la mia sentenza.

Consigliere.

Per Dio, rompete l' indurata mente,
Et aprite quegli occhi, che lo sdegno
Vi tien per vostro mal serrati e chiusi.

Erode.

Quando arà avuto la sentenza effetto,
T'ascolterò, per ributtar dappoi
Tutte le tue ragioni ad una ad una.
Solo io dirò, ch' ho condannato a morte
Non i figliuoli miei, ma i miei nimici:
Nè parimente la consorte mia,
Ma un' adultera infame, che volea
Col mezzo del venen tormi di vita.
Così non una suocera, ma un' aspe,
Che procurò di ber tutto 'l mio sangue.

Consigliere.

Più volte, Signor mio, torno a pregarvi,
Et insieme vi supplico umilmente,
Che rivochiate la sentenza vostra:
Che sete ingiusto: e voi no 'l conoscete,
E la ingiustizia vostra non procede
Da trista mente, od animo malvagio,
(Anzi avanzate in ciò molt' altri Regi)
Ma da l' ardor et impeto de l'ira,
La quale è 'l più pestifero veneno,
Che infettar soglia il petto de' mortali.

Ove si lesse in alcun tempo mai,
Che 'l padre fesse uccider i figliuoli?
E se 'l suo fe' morir quel gran Romano,
Degno è di scusa, poichè pose avanti
Il ben comune a l' amor suo privato.
Ma voi fate levar per odio e sdegno
Di vita due innocenti figli vostri,
E due madri, le quai fur parimente
Verso di voi, Signor, sempre fedeli.

Erode.

Or si ponga silenzio a questi detti:
Giusta è la mia sentenza, e la confermo.

Consigliere.

Di ciò, Signor, vi pentirete al fine.

Erode.

Pentito ancor non m' ho d' alcun mio fatto.

Consigliere.

Questo vi basterà per mille e mille.

Erode.

Anzi questo mi fia di somma lode.

Consigliere.

Anzi di biasmo, e di perpetuo duolo.

Erode.

La giustizia non fa di tali effetti.

Consigliere.

Signor mio, non, ma l' inginstizia e l' ira.

Erode.

Tu meno sai di quel che ti presumi.

Consigliere.

Se quei, che il ver vi dicono, non sanno;
Saggi siano appo voi gli adulatori.
A me basti più volte avervi mostro
Quel, che v' insegnerà l' avvenimento.

CORO.

Quand'ardono le case de' vicini,
Allor si dee temere,
Che quell'incendio sopra noi discenda;
Onde s' avvien, ch' ajuti almi e divini
De le Celesti sfere
Non vietino, che 'l foco oltre si estenda,
Convien, che tutte una ruina offenda
Noi misere Donzelle.
Ch'avendo il Re le voglie empie e rubelle
Ad ogni legge, ad ogni opera buona
Si, ch' a suoi propri figli non perdona;
E fiero et inumano
Nel sangue de la sua fida consorte
Stende l' iniqua mano,
Più facilmente altrui darà la morte.
Oh come avvien quel, ch' ho sovente udito:
Che le pazzie de i Regi
Fan che patisca il popolo innocente.
O duol sovra il pensiero alto e infinito:
Ch'a molti uomini egregi
Apporti danno un Re fiero, e nocente.
Ma sfortunata te, misera gente,
Soggetta al rio furore
D' ingiustissimo, e barbaro Signore.
Prima senno, valor, bontà, e fortezza
Alzava l'uomo a la regale altezza.

Or forza, e crudeltate,
Tradimenti, rapine, arti et inganni
(O te misera etate)
Pongon più d'un sopra gli aurati scanni.
  E senza addur esempj de' passati,
O de' moderni tempi,
Lo specchio innanzi abbiam lucido e chiaro.
Che con tutti i malvagi e scellerati,
Con i crudeli et empj,
Non sol ne va l'iniquo Erode a paro,
Ma ciascun dietro lassa,
E di molto gran spazio innanzi passa.
Misere dunque noi, che sì da presso
Siamo a le pene, al nostro male istesso:
Deh chi potrà salvarne,
Se tu, Padre del Ciel pietoso e giusto,
Non movi a consolarne
Con la morte d'un Re cotanto ingiusto?
  Ben ancor fia, che la Giustizia al mondo
Più che mai chiara e bella
Tenga il suo seggio in su l'Ibero e 'l Reno,
E 'l bel santo dominio almo e giocondo
De la Città Donzella,
Che d'Adria premerà l'ondoso seno,
Volga sì giusto e così amico freno,
Che la felice età detta da l'oro
Ritornerà il suo ricco alto tesoro.
Ma fin che 'l Sole allumerà questi anni,
Sgombra, Rettor Celeste, i nostri danni:
Nè la sentenza fiera
De l'iniquo Tiranno abbia l'effetto,
Ch'esso n'attende e spera,
Tutto di crudeltà ripieno il petto.

E se di qualche errore
Punir vuoi, Padre, il popol tuo che langue,
Punisci noi, Signore,
Nè pera l'innocente e real sangue.

ATTO QUINTO.

BERENICE *Nudrice*, e CORO.

Berenice.

Sconsolate Donzelle
Per la morte crudele
De la Reina vostra,
Accompagnate il mio sì giusto pianto.
Crudelissime stelle,
Che consentiste a tanto
Scellerato decreto.
Ma tu fiero tiranno,
Tu mostro empio e nefando,
Come potesti condannar a morte
Una moglie innocente?
Una, che tanto amasti?
Una, di cui possedi
Lo scettro e la corona?
Et insieme privar anco di vita
La sua madre, e i suoi figli?
Sconsolate Donzelle,
Accompagnate il mio sì giusto pianto.

Coro.

Vecchia, infelice vecchia,
Ch' a la nostra Reina
Porgesti il latte, e sei
Rimasa in questa età per maggior pena:
La miseria è comune,
Comuni i nostri danni.
Così avessimo tante
Lagrime da versar per gli occhi fuora,
Quanti dentro del cor abbiam tormenti.

Berenice.

O vituperio de l' umane genti,
Uscito de l' Inferno
Per tor di vita i buoni:
Crudelissima fera
Piena d' ogni veneno:
Tu col tuo acuto dente
Hai tronco a la Giudea,
Qnasi candido fior in un bel prato,
Il suo maggior onore:
A noi misere tolto ogni sostegno,
Ogni pace, ogni gioja
Senza speme giammai d' alcun ristoro.
Oimè, perchè non moro?
E perchè sì gelato
Ho ne le vene il sangue,
Che con laccio, o con ferro
Di cotante miserie non mi sciolgo?
Sconsolate Donzelle,
Accompagnate il mio sì giusto pianto.

Coro.

Or ben caduta è al fondo
L' alta casa d' Ircano,

Ch' esser solea di gloria al nome nostro.
Et a qual tempo mai
Fiorirà tal valor, tanta virtute?
Ahi che nostra salute
Seco è del tutto estinta.
Ahi mondane grandezze,
Che van tosto in ruina.

Berenice.

Ma non sarà giammai,
Che senza te, che come figlia amai,
Rimanga un giorno in vita.
Mi concedesse almeno
Erode, che, sì come io teco vissi
Sempre dal giorno ch' io
Fanciulletta ti diedi il latte primo,
Così una sepoltura
Ambe noi rinchiudesse,
E 'nsieme con la tua si mescolasse
La mia cenere ancora.
Che sebben è diverso
Tra noi lo stato, però che tu fosse
Reina, io sono ancella,
Eguale fu tra noi sempre l' amore:
E come questo mi te fe' figliuola,
Tu m' avesti per madre.

Coro.

Ma cessiamo dal pianto
Infin che non udiamo
Del nostro orribil mal la nuova certa.
Chi sa, che 'l fiero Re non sia pentito?
Ma ecco appunto, dolorosa vecchia,
Ecco ch' ei si dimostra,
Et ha gli occhi vermigli
Di non usato pianto.

ERODE, MESSO, BERENICE *Nudrice*,
e CORO.

Erode.

Oh come facilmente i pensier nostri
Si van cangiando. E chi creduto avrebbe,
Che la durezza mia sì tosto fosse
Intenerita, e divenuta tale,
Che di mia crudeltà mi pento e dolgo?
La qual m'ha spinto a condannar a morte
I miei più cari. E sopra tutto duolmi
De la mia Marianna. Ah quanto puote
Un subito disdegno, un rio sospetto
Nato di gelosia. Poteva io lasso
Cosa operar più scellerata e fiera,
Che incrudelir, oimè, nel proprio sangue;
Et a morte dannar colei, che meco
È vivuta tant' anni, e del mio core
Sempre ha avuto fin qui dominio intero?
Oh come un freddo verme entro mi rode:
Come strugger mi sento; e come io veggio
Del mio fedel tutti i ricordi veri.
Ben ho mandato il messo a rivocare
La mal data sentenza, ma costui
Mi dubito, che tardo non sia giunto.
Ahi Marianna mia, mi ti congiunse
Amor; or mi ti toglie ira, odio, sdegno;
Ma voglia Dio, che 'l mio temer sia vano.

Che se tu sei passata a l' altra vita,
Or son disposto anch' io di gir a morte,
Acciò s' io t' ho perduto in questa luce,
Ti trovi ne le tenebre d' abisso.
Ahi Re misero al mondo; ah Re infelice:
Qual è colui, che t' ha cotanto offeso?
Tu medesimo: tu ti sei privato
De la più cara e più gradita cosa,
Ch' avevi in terra: e te dunque punisci:
Punisci te, che te punir conviene.
Pietoso Dio, che sei nimico espresso
De l' opere crudel, fa, tua mercede,
Che questa crudeltà non sia adempita.
Ma del mio mal cattivo augurio veggio:
Veggio tornar il messo, ch' io mandai,
Con lenti passi, e impallidito in volto.
Dimmi tosto la nuova, che tu porti,
Senza rispetto o sia malvagia o buona.

Messo.

Signor non posso dirla senza pianto:
La tua pietade è stata troppo tarda.

Erode.

O me più ch' altro, misero e infelice.

Messo.

Marianna, i tuoi figli, et Alessandra
Son giunti al fin de le giornate loro:
Le due spargendo con la vita il sangue,
Al motor de le stelle han resa l' alma:
Gli altri fur soffogati in spazio breve.
Ma tosto sarà qui chi di tai morti
Te ne darà particolar avviso.

Berenice.

Ah ch' io non voglio più restar in vita,

Poi che morta è colei,
Che fu sola sostegno al viver mio.
Or vivi tu, Re fiero,
Vita, qual si conviene
A l'alta tua fierezza;
Che se 'l duol non m' uccide,
Ucciderò me stessa.

Erode.

Ben sei crudele, Erode,
Se non volgi la spada or nel tuo petto.

Coro.

Oimè, che tale è il frutto
Del pentimento tardo.
O misera Reina,
O miseri figliuoli,
E misera Alessandra.
Anzi felici voi, che sete giti
A vera gioja e pace:
E noi del tutto misere e dolenti,
Poscia che siam rimase
A la guerra, a i tormenti.

Erode.

Erode empio e crudele,
Che ben empio e crudel posso chiamarmi,
Or di tua crudeltate
Maggior, che mai s' udisse in altra etate,
Senti l' assenzo, e 'l fele.

Messo.

Ma ecco che ne vien, Signor, colui,
Che vi racconterà tutto il successo.

NUNZIO, ERODE, e CORO.

Nunzio.

Signor, s'apportator di ree novelle
Fossi, o di buone, io resterei dubbioso,
Se quel, che fatto s'è, non fosse fatto
D'ordine vostro. È dunque officio mio
Di raccontar minutamente come
La vostra volontà stata è obbedita.

Erode.

Narrami pur tu, ch'hai veduto il tutto,
Ogni particolar avvenimento,
Acciò tanto dolor di queste morti
Prenda, e senta nel core, e dentro a l'alma,
Quant'io presi diletto in comandarle.

Nunzio.

Fu la Reina a quell'istesso loco
Condotta, u' fu colui condotto prima,
Donde nata è la origin d'ogni male,
E dopo lei condotta fu la madre.
A cui disse il Carnefice: Madama,
Per ordine del Re morir devete
A gli occhi propri de la figlia avante;
Disponetevi dunque a questo passo,
Che far non si convien più d'una volta.
Avreste allor veduto un rio di pianto
Uscir de gli occhi a la pietosa figlia;
La qual disse: Voi sete, o cara madre,
Condannata da Erode a dura morte

Sol per cagion, che voi mi sete madre.
O dunque abbominoso parto vostro:
Perchè quel dì, che prima apersi gli occhi,
Io non li chiusi in sempiterno sonno?
Perchè quel primo dì non fu l'estremo,
Ch' io dovessi veder de la mia vita,
Se 'l viver mio devea recarvi morte?
O perchè non poss' io con la mia morte
Ricomperar la vostra degna vita;
Che non mi saria grave ora la morte?
Et ella a lei: dolcissima figliuola,
Bisogna, com' io dissi, ch' ambedue
Ci acquetiam nel voler del sommo Dio:
Egli vuol, che facciam or questa morte;
E noi moriam contente con fermezza,
Che morendo innocenti e senza macchia,
Egli raccoglierà l'anime nostre
Tra l'anime beate de gli eletti.
E preghiam sua pietà, ch' al Re feroce
Perdoni; che non sa ciò ch'ei si faccia,
Tal gli adombra ignoranza l'intelletto.
Tu dammi, figlia mia, l'ultimo bacio.
Ciò detto avendo, le smarrite labbia
A le labbra accostò de la Reina,
La qual disse: mia madre, itene in pace;
Che tosto compagnia vi farò anch'io.
Io non vi potrei dir sì come pianse
Il popol tutto al suon di tai parole.

Coro.

Pianto avrebbe una Tigre, un Serpe, un'Orsa.
Ma sì come fu indegna
La morte d'Alessandra,
Così dicevol era,

Che venuta send'ella in questa vita
Innanzi a la figliuola,
Ancor nel suo morir la precedesse.
Ma fu spettacol fiero
Da non poter soffrire,
Veder innanzi gli occhi
Colei morir col ferro,
Ond' ella ebbe la vita.

Nunzio.

Pose l'afflitta le ginocchia in terra,
Indi piegando umilmente il collo,
Sostenne il colpo fiero,
Che le spiccò la testa.

Coro.

Mi maraviglio, che l'istesso colpo
Non levò similmente
La vita a la Reina.

Nunzio.

Non morì certo, e non rimase viva.
E quella, che mostrossi a gli occhi nostri,
Marianna non fu, ma d'essa l'ombra.

Erode.

O come ora è diverso questo core
Da quel, ch'era poc'anzi. Ma tu segui
Senza lasciar veruna cosa a dietro.

Nunzio.

Dopo questa il maggior figlio Alessandro
Anzi fu strascinato, che condotto
Pur ne l'istesso loco innanzi gli occhi
De la dolente et infelice madre.
Il qual guardando i circostanti, e dopo
Traendo un profondissimo sospiro,
Disse, ma tuttavia con gli occhi asciutti,

E con volto sì intrepido e sicuro,
Com' egli non devesse andar a morte,
Ma a le sue nozze, a qualche gaudio immenso:
Non mi pesa il morir, perch' io conosco
D' esser nato con legge di morire;
E qual si voglia cruda orrenda morte
Non deve spaventar un forte petto;
Ma duolmi di morir senza vendetta
De l' innocente mia madre infelice.
Che se la spada insanguinata avessi
Nel rio tiranno, ond' è dannata a morte,
Felice io stimerei l'uscir di vita.
Ma tu, che calchi la giustizia santa,
Indegno d'aver titolo di Rege,
Anzi indegno d'aver umana forma,
Condanni a morte i tuoi figli innocenti,
Perchè sì come figli han voluto
Difender ambedue la madre loro?
Tale è officio di padre? questa è quella
Paterna carità, che s' usa a' figli?
Ma tu ci di', che non sei nostro padre:
E dici il ver: ch' hai l'animo diverso
Di gran lunga da quel, ch' a padre deve.
Deve il padre a' figliuoli esser pietoso,
E tu senza cagion gli danni a morte.
Ma la vendetta, che non ho potuto
Far, come era mio debito, faralla
Il giusto Dio, che de' peccati nostri
Non lascia la memoria ir in oblio.
Avendo così detto il figlio vostro,
Rivolse gli occhi a la dolente madre,
E disse: Madre, poi che morir deggio,
Per aver procurato a voi la vita,

Nè morrò lieto: e prego, che prendiate
La volontà in iscambio de l'effetto.
Noi tosto ci vedrem ne l'altra vita,
Ove non è dolor, fraudi, od inganni;
Ma sotto a giusto Giudice si vive
Eterna vita e di contento piena,
E si fa beffe de l'umane cose.
Dio, che non abbandona gl'innocenti,
Ne la morte pietoso v'accompagni:
Or voi ne lascio, e la mondana luce.

Coro.

O misero garzone!
O crudeltate immensa!

Nunzio.

Dopo queste parole arditamente
Al Carnefice disse, ch'ei facesse
L'officio, ch'a lui stato era commesso;
Il quale intorno al collo un forte laccio
Gli pose, e 'n poco spazio lo costrinse
A mandar, lasso, fuor lo spirto e l'alma.

Erode.

O scellerato Erode, o crudel padre,
S'avvien, che padre pur nomarmi deggio;
Ch'i' non fui per pietà, nè per amore,
Ma solamente per natura padre.

Coro.

O Re certo infelice,
Infelice per vostra
Sola cagion: voi conoscete tardo
Il grave vostro errore.

Nunzio.

A pena il primo ebbe serrati gli occhi,
Che strascinato fu l'altro fratello

Innanzi a la Reina, che si stava
Immobile, sì come stata fosse
Una statua di marmo, o una pittura;
O sì come si scrive di colei,
Che per molta pietà divenne sasso.
Et egli altro non disse, se non: madre,
A Dio piace, ch' io mora, et a me piace;
E sì come io ne moro volentieri,
Così morite voi salda e costante,
Perchè l' anime nostre ascenderanno
Ove salir non suole alcun tiranno,
Nè alma iniqua e di peccati lorda.
Spedillo il boja così tosto, come
L' altro spedì con la medesma morte,
E posti i corpi un presso l' altro furo.

Coro.

A che misero fine
Senza cagione alcuna
Son giunti due figliuoli
Del gran Re di Giudea!

Erode.

Figli infelici, figli,
Ben potei generarvi,
Et a sì fiera morte condannarvi;
Ma non posso meschino
Più ritornarvi in vita.

Nunzio.

Poi che sì tristo officio ebbe 'l suo fine,
La Reina vedendo, che restava
A lei finir la tormentata vita:
Disse: ben vedi tu, popol pietoso,
Che trovar non si può sotto la Luna
Crudeltà eguale a quella, che 'l Re vostro

Ha usata, qual mastin, nel proprio sangue!
Nè gli è bastato condannarmi a morte,
Ch' ha voluto, che pria morir vedessi
L' innocente mia madre, e i miei figliuoli.
O giusto Dio, puoi sofferir la tanta
Impietà d' un fierissimo Tiranno?
Questo creder non voglio, e con ragione
Creder non debbo. Ma dove è 'l gastigo,
Che dava spesso la tua santa mano
A i Regi ribellanti a la tua legge?
Deh, perchè tardi? Quanto a la mia vita,
Non fu mai vita ad altri così cara,
Quant' ora a me la non devuta morte.
Ma sappi ogniun di voi prima, ch' io moja,
Che non sol non commisi alcun delitto
Di quelli, pel cui van falso sospetto
Il Re crudel m' ha condannata a morte:
Ma l' amai sempre con quel casto zelo
D' amor, che moglie amar deve consorte,
Per fin che mi fu noto, ch' egli avea
Ordinato a quel suo, che m' uccidesse.
Da indi in qua l' amor, ch' io gli portai,
Tutto rivolsi in odio giustamente:
Il qual odio se ancor ne l' altra vita
Si può serbar, io serberollo eterno:
Intanto, voi figliuoli, e tu mia madre,
Ecco ch' io son per farvi compagnia.
Io credo, che le vostre anime sante
Sian qui d' intorno, e aspettino la mia,
Che non tarderà molto. E questo detto,
Segnitò al manigoldo: e tu, se vuoi
Questo mio petto aprir, eccolo ignudo:
(E si squarciò con man la vesta) ovvero,

Se brami di svenarmi, ecco la gola.
E se questa non vuoi, nè quella morte,
Ma dipartir dal busto a me la testa,
Ecco ch' io piego obbediente il collo.
Allora il Boja, ch' attendeva questo,
Dal bel candido tergo dipartilla.
Tre sbalzi fe' la dipartita testa,
E da la fredda lingua uscir s'udio:
Saziati, crudo Erode, ecco 'l mio fine.
Questa de la Reina fu la morte.
Or comandate, Re, d' intorno a' corpi
Quel, che volete voi, che se ne faccia.

Coro.

Il Re per la gran doglia
Da lui, ma tardo, presa,
Non può formar parola.
O misera Reina, tal devea
Esser dunque il tuo fine?
Or che sarà di noi
Senza di te, meschine?
O sanguinosa Corte,
Corte oscura e funesta!

Erode.

Ora io conosco, mio mal grado, a prova
Che non basta il dolor, benchè sia grave,
A sciogliere l'uom de la terrena spoglia;
Che 'l mio tolto m' avrebbe omai di vita:
E non ho da dolermi di Fortuna;
Ch' io stesso del mio mal ministro fui,
Ingannato da l'empia mia sorella,
A cui riserbo al fin giusto gastigo.
Ah Marianna mia, dov' ora sei?

Com' esser può che senza la tua vita
Io possa un' ora rimaner in vita?
Questo esser non può mai, questo non fia.
Non si vedrà giammai, che viva Erode
De la sua Marianna essendo privo.
Ahi Marianna mia, non mi rispondi.
Certo de' figli miei piango la morte,
Ch' eran pur carne, oimè, di queste carni,
E dopo me devean tener il Regno;
Ma non è duolo al gran dolor eguale,
Che de la morte sua misero io prendo.
Ahi Marianna mia, dove sei gita?
S' io credessi con l'anima trovarti
Di là, donde giammai non torna alcuno,
A me non saria cosa acerba, o grave
Con le mie proprie mani aprirmi il petto.
Ma tu, sì come pura et innocente,
Sciolta da' lacci uman sei gita al Cielo,
Et io discenderei da te lontano
Pieno di scelleraggini a l' Inferno;
Ond' io ti perderei compitamente.
Ahi Marianna mia, non mi rispondi.
Misero me, ch' io parlo ora con lei,
Proprio com' ella fosse a me presente,
Nè so, che l'alma sua da me lontana
Prega il Signor del Cielo e de la Terra,
Che faccia sopra me degna vendetta.
Ma poi che lasso il lamentar è in darno,
E non ho forza di tornarti in vita,
Almen t' onorerò ne la tua morte
Di ricca e convenevol sepoltura:
Ah cara Marianna, io stesso fui

Cagion del mio dolor, de la tua morte.
Ben hai dunque cagion d'odiarmi sempre,
E 'nsieme disprezzar tutti gli onori,
Ch' io posso far ne la tua cruda morte.
Marianna, io ti chiamo, e tu non m'odi.
Ma se pentito cor merta perdono,
Del mio sì gran peccato or mi perdona.
Perdonami, ben nata, e non ti dolga
D' esser chiamata ognior da la mia lingua:
Intanto a voi comando, che facciate
Con balsamo, e con altri almi licori
S' unga il leggiadro corpo, acciò che mai
Esso per tempo alcun non si corrompa.
I corpi de' miei figli anco sian posti
Dentro a' sepolcri de gli antichi Regi;
E parimente il corpo d'Alessandra.
Così ritornerò nel mio palagio,
Che senza te mi parerà vivendo
Il cerchio fier de l'Infernal Tiranno.
Ahi Marianna mia, piangerò sempre
Il grave mio peccato, e la tua morte.

CORO.

Vedete, egri mortali,
Come l' ira è cagione
D' incomparabil mali.
Però non vi lasciate uscir di mano

Il fren de la ragione,
Se poi doler non vi volete in vano;
Che questo acuto sprone,
Voi trasportando a precipizj tali,
Vi guasti ogni opra, ogni consiglio sano.

FINE.

TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE
NEL VOLUME V.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 63	l. 5	levar	lavar
87	» 25	Vinta	Vinto
103	» 25	Par	Pare
125	» 2	andative	andatevi
214	» 21	a le	e le
266	» 4	m'ha	m' hai
288	» ult.	udimo	udimmo